OPERE
DI
PIERJACOPO MARTELLO
TOMO SESTO.

Frontespicio I. *Arnoldo Van Westerout Inc.*

VERSI, E PROSE DI PIERJACOPO MARTELLO

PARTE PRIMA.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di LELIO DALLA VOLPE

MDCCXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Eminentiss.mo, e Reverendiss.mo Principe

CORNELIO
CARD. BENTIVOGLIO
D' ARAGONA.

CARLO MARTELLO.

SE giammai, Eminentissimo Principe, volonterosamente intrapresi l' ubbidire a' comandamenti di mio Padre, ora egli è certamente, che uno degli ultimi suoi ne eseguisco, presen-

a tan-

tandovi queste Opere di lui, che da esso recentemente corrette, e di alcuna cosa accresciute si espongono alla luce. Morte, che fra i languori di lunga, e penosa infermità lo ha alla Patria, agli Amici, & ai dolenti figlj inopinatamente rapito, col toglierli il contento di dare a tal pensiero la determinata esecuzione, gli ha tolto onde a ciascheduno manifestare quanta parte del suo buon nome alla vostra non mai bastantemente applaudita magnanimità per lui si dovesse. Pochi giorni prima, ch' ei morisse, chiamatomi al letto, e portami la mano fredda, e vacillante, in me rivolte le poco meno, che immote pupille, dal petto, che fuor dell' usato, elevando, e deprimendo le coste gli rendea difficile, ed ansante il respiro estrasse, me piangente, e genuflesso le ultime voci di Padre, colle quali rincorandomi a sostener con pace la separazion dolorosa, e rammentandomi il Divin culto, l' amore verso la Patria, e l' ossequio al munificentissimo nostro Senato, cose tutte, alle quali mi aveva egli fino da' primi Anni educato, con quali sentimenti di tenerezza non pronunciò egli, Eminentissimo Principe, il vostro nome, imponendomi di non ommettere questo, benchè lieve argomento di quella grata riconoscenza, che al vostro generoso amore per lui doveasi? Giurai su quella languente destra, che io stringeva, di eseguire ogni sua volontà, mentre non potemmo ritenerci dal prorompere ambidue in replicati, e vicendevoli abbracciamenti, da' quali non valsero, che a forza a distaccarci li circostanti: Ma avendo indi a poco dovuto adempiere agli ultimi pietosi Ufficj verso del moribon-

ribondo, e vedutomelo piombar' esanime tra le braccia, la piena del dolore tutto inondandomi, sottrassi agli occhi delle genti una faccia di forsennato, e valicando gli altissimi gioghi dell' Apennino fra le remote solitudini de' Sacri Eremi della Toscana mi posi in traccia di quella pace, che ne' luoghi da frequente Popolo abitati, e specialmente in Bologna per me in tale stato di cose ripiena d' oggetti di pianto, non pareami di poter ritrovare. Ora poichè lo sfogo libero, che tra 'l silenzio delle dirotte rupi, e delle ombrose Faggete ha avuto la passion violenta, ed i pij conforti de' semplici, ed esemplari Eremiti, che abitano que' Santuarj ad ogni parte del Cristianesimo celebri, e Venerabili hanno qualche parte di calma al mio spirito restituita, e, che ritornato nel seno della dolce Patria vaglio a sostenere con minor pena quelli oggetti, che la mia deplorabil sciagura sì molesti mi rese, ecco venirmi in mente i Paterni Precetti, ed ecco me senza alcuna, o dilazione, o esitanza accinto ad eseguirli. Ma come potrò io in ciò sostenere le veci di mio Padre senza esporre alle derisioni di ciascheduno il mio fiacco, e commosso parlare, da cui una passione non sedata, ed una debolezza da verun contrasto di virtù non rintuzzata per tutto traspare? E d' onde scenderà in me il talento di parlar degnamente di voi Eminentissimo Principe? Di voi, che d' altissima Prosapia nato, e a cose grandi dietro i vestigj de' vostri gloriosi Antenati educato tanto splendore in lor rifondete, quanto da essi in voi ne discese? Di voi, che generosamente sagrificando insino da più giovin' anni i sublimi vostri talenti al

 ser-

servigio della Chiesa, le Divine preeminenze di quella nel gran Regno delle Gallie, ove l' Apostolica autorità per voi rappresentavasi ne difendeste, ed oprafte sì, che il Magno Lodovico già formidabile conquistator di Provincie ogni sua cura, ed autorità rivolgeße ad un' acerrima difesa delle Sacrosante Constituzioni allora tra popoli di quella vasta Monarchia poco meno, che vacillanti? Di voi, che alla Sagra Porpora per sì distinti meriti elevato una delle più feraci, e popolose Provincie dello Stato Ecclesiastico per lo spazio di due Legazioni sì saggiamente governaste, che ne dura, e ne durerà gloriosa per voi la memoria nelle Nazioni, che furono al vostro mite governo soggette? Di voi, che chiamato da uno de' più possenti Monarchi del Cristianesimo a sostenerne appresso la Santa Sede le veci, e la sovrana Rappresentanza con tanto splendore, e prudenza fra gli applausi di tutta Roma patrocinate gli affari di quella Corona saldissimo antemurale di Santa Chiesa? Di voi, che fra tante riguardevoli occupazioni, che vi circondano ogni ricreazione dell' animo vostro negli studj delle scienze più gravi, e nelli ornamenti, che a farle maggiormente risplendere convengono riponete, dalla Letteraria Repubblica ben giustamente riportando il glorioso titolo d' insigne non men Letterato, che Protettore de' Letterati? Meglio sia certamente per me il tacere, che di sì alto Soggetto con Orazione fiacca, e manchevole ragionare. Le cose, che io non posso in verun modo tacere, queste Opere presentandovi, siasi quanto ei si voglia rozzo, ed incolto il mio parlare, sono gli obblighi

eter-

eterni, ed immortali, che dal Defonto mio Padre al vostro benefico Patrocinio, Principe Eminentissimo, si professavano, e che in me col sangue, e coll' eredità Paterna trasfusi mi rimaranno ogn' ora altamente fissi nell' animo. Io ho lui sentito più volte narrarmi con quanta affabilità lo accoglieste allora, ch' egli nel tempo della vostra gloriosa Nunziatura giunse in Parigi. Il favorevol giudicio, che per voi si dava delle Opere di lui appresso i Letterati di quella pulita Nazione, che ben sapevano quanto eccellente conoscitore, ed illibato Giudice foste anche in tali materie, oprò sì, che gli applausi di gente il più delle volte restia ad approvar le Opere de' Forestieri prorompessero in favore del da voi pria lodato Tragico Italiano, perlochè in più scelte raunanze di Uomini o per nascita, o per erudizione riguardevoli si lessero le sue Tragedie, e ne fu l' Autore alla famigliarità di tutta quella insigne Letteratura liberalmente introdotto, d' onde egli nel tempo del suo soggiorno in Francia tanta utilità, e dilettazione ritrasse quanto egli ha di poi negli altri suoi scritti manifestato. L' esser'egli sì frequentemente ammesso alla vostra presenza ora a famigliari, ora a scientifici ragionamenti onorato, ed accolto alla vostra Mensa, e fatto conoscere a' Personaggi di alto grado, di quanta onorificenza non fu a lui, e di quanta facilità ad essere in quella festosa Metropoli introdotto in luoghi, ed a funzioni anche meno accessibili alli stranieri? E chi, se non voi Eminentissimo Principe lo fe' conoscere alla Serenissima Duchessa DU MAINE, allorchè questa gentilissima Principessa

nel suo delizioso Palazzo di SCEAU era in procinto di rappresentare l' Ifigenia in Tauri da lei medesima, e da altri Personaggi di egual grado recitata? perlochè fu egli generosamente accolto, e fra i pochi, e scelti Personaggi d' altissimo affare alla pomposa Rappresentazione fatto sedere. Ritornato che foste in Italia con quanta distinzione non l' invitaste, e con quanta Umanità nol riceveste alla vostra Villegiatura di Monte Ricco ove egli più, e più volte ebbe l' onore di godere con voi, Principe Eminentissimo, di quell' ameno luogo, che scelto vi eravate per respirare alcun poco dalle gravi cure del vostro Governo? Quivi egli vi baciò la Sagra Porpora per l' ultima volta, allorchè per la novella Dignità vostra per la quale dal Monarca delle Spagne eravate chiamato a restituirvi alla gran Corte di Roma tutti erano in voi rivolti gli ossequj di Ferrara, di Bologna, della per voi felicemente governata Provincia, e per meglio dire d' Italia tutta. Voi certamente, Eminentissimo Principe, gradiste la presenza di lui, poichè se ne avvidero sin que' medesimi a' quali la serie delle vostre in lui collocate beneficenze non era interamente palese: Laonde io confido, che questo atto d' ossequio il quale io pur vi porgo in di lui nome sia per esservi egualmente grato, e che la venerazione la quale da chiunque professa le lettere merita il vostro nome renderà queste Opere, che lo portano in fronte rispettabili sino a que' fervidi ingegni, che nulla, ò poco producendo del proprio si pascono del piatire sopra i difetti delle Opere altrui, arrogandosi il non certamente ad essi conveniente Carattere di

Giu-

Giudici: Di Patrocinio così possente più di quello, che in alcun tempo abbisognassero, ora abbisognano le Opere di mio Padre, il quale giacendo freddo cenere nel sepolcro non più veglia alla loro difesa altre volte da lui non infelice Scrittore felicemente intrapresa. Questa invero a me suo figlio in tale stato di cose si converrebbe, ed a ciò non sarei forse inetto, se i miei pochi talenti, ed il tempo inutilmente ne' viaggi dentro, e fuori d' Italia impiegato non mi avessero impedito l' approfittarmi di que' molti insegnamenti, che dalla sua bocca per lungo corso di anni ho ricevuti, e di quell' amorosa educazione alle scienze, che da lui, da lui medesimo, non da alcun' altro de' Mortali mi pregio di riconoscere: beneficj, che a dismisura accrescendo quegli obblighi, che ciascun figlio ad ottimo Padre indissolubilmente incatenano, rendono insuperabile quel dolore, che la rimembranza dell' amara perdita va in me ogn' ora più crudelmente rinovando; e me talmente infiammano di zelo del suo buon nome, che già mi sento con temeraria baldanza eccitato a resistere a chiunque li scritti dell' estinto Genitore di lacerare intraprendesse. Ma io preveggo, che poco utilmente la figliale pietà, ed ogni opera di me nome affatto nella letteraria Repubblica ignoto, ed oscuro contro quelli, che hanno in favor loro, siasi merito, ò fortuna, prevenute le genti, s' impiegarebbero; Dimodochè quando anche il paterno precetto astretto non mi avesse a rivolgermi a voi, nulladimeno in tanta mia desolazione la grandezza dell' animo vostro, l' esperienza de' ricevuti beneficj, e la fama, che di voi risuona in queste Pro-

vincie mi avrebbero eccitato a ricovrare a così autorevole Protettore. Non dirò con quanta fiducia io con questa pistola al Cospetto vostro apparisca, essendo a ciascuno palese quanto appresso de' Magnanimi siasi in tutti i tempi, e fra tutti i popoli della Terra avuto in pregio il pietoso atto di soccorrere gl' infelici; Ed in vero infelici ponno dirsi queste Opere alle quali non ha forse l' Autore com'ei bramava avuto agio di dar l' ultima mano; Nè meno infelice posso io dirmi, che privo di un tanto sostegno, e circondato da un'Orfana, ed ancor piangente Famiglia con quanto in questa Domestica mia Calamità mi rimane di spirito imploro quell' amoroso Patrocinio, con cui già mio Padre vivente per lungo corso di anni onoraste. E già mi par di vedere voi con fronte serena alle ossequiose mie suppliche, Principe Eminentissimo, generosamente condescendere, e quell' Anima da' luoghi, ne' quali l' onestà de' costumi, ed il culto divoto, e religioso fanno, che ci giovi sperarla, pregarvi dall' Onnipotente Iddio quelle supreme esaltazioni, che la vostra, e la mia Patria, l' Italia tutta, e quante Cristiane Provincie giacciono di là dalle Alpi farebbero altamente risuonare di giubbilo.

Vidit

ANNO. DCXX
P·A·OLIMP.
MYRTILVS·DIANIDIVS
servantem Arcana
nobis Otia fecit, habe

Vidit D. Joseph Antonius Aquaroni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiss., & Reverendiss. Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Episcopo Albanensi, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 12. Septembris 1725.

Ad A. R. P. D. Bonifacium Collina Camaldulensem in Bononiensi Archigymnasio Lectorem publicum, ut videat, & referat.

F. V. M. Mazzoleni Inq. G. Bononiæ.

Per

PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Inquiſitore di Bologna ho letto un Libro Intitolato: *Verſi, e Proſe di Pier Jacopo Martello*; e non ho in eſſo trovata coſa alcuna ripugnante alla Santa Fede, ed a' buoni coſtumi; onde lo giudico degno di eſſer novellamente dato alle Stampe a vantaggio della Italiana Eloquenza. In fede &c.

Data nel Monaſtero de' SS. Coſma, e Damiano di Bologna a dì 21. Settembre 1725.

D. Bonifacio Collina Monaco Camaldoleſe Pubblico Profeſſor di Filoſofia.

22. Septembris 1725.

Attenta ſupraſcripta atteſtatione

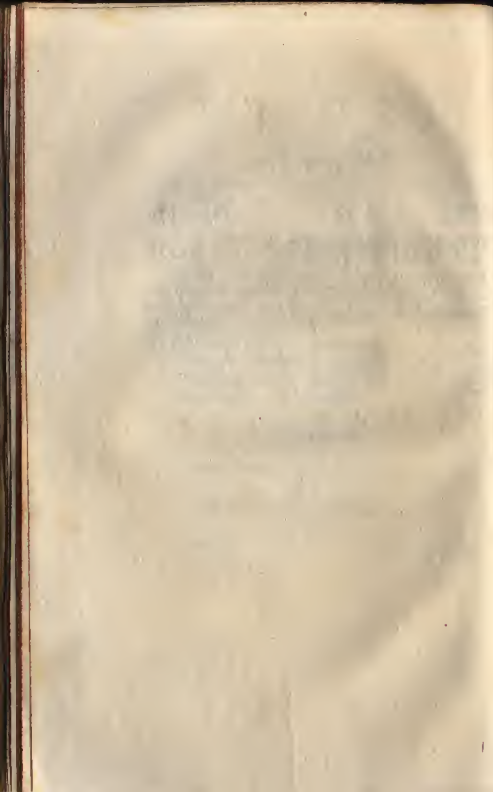
REIMPRIMATUR.

F. V. M. Mazzoleni Inquiſitor Gen. Bononiæ.

IN-

INDICE

Della prima Parte.

DE-

DEGLI OCCHI DI GESÙ

LIBRI SEI

AD

AMARILLI

QUINTA EDIZIONE.

PROEMIO.

Iccome alcuna volta interviene, che un' Alpigiano nato, e creſciuto co' faggi, che lo circondano, e fra le proprie capanne ſino all' età, la quale maturamente diſcerne, crede, che quelle Cittadi, delle quali ha contezza per fama ſiano inferiori, o almeno ſimili a' ſuoi tuguri; ma ſe poi entra per avventura in alcuna delle più popolate, e magnifiche, diſtingue col paragone, ed abborriſce la viltà, che tanto gli piacque, e par, che non ſappia tornare a que' luoghi, da' quali pareva dianzi, che non ſapeſſe partire: così avvien' ora del mio poetare, e di me: perciocchè io mi trovava così affaſcinato dalla peſſima uſanza del verſeggiare in ſuggetti, ſe non laſcivi, amoroſi almeno, e profani; che dove non ſi potea cantar d' Amarilli, parevami, che non poteſſe eſſer canto; fino a che condotto più dalla ſorte, che dalla elezione a rimirar da vicino la bellezza, e la maeſtà de' ſacri Argomenti, più non ſo quindi partirmi. Ma perchè a quegli Occhi ſteſſi, che negli anni miei giovanili aveva in animo di cantare, erano ſtati per me pro-

meſſi amoroſi verſi, anzi ne avevano veduto alcun ſaggio con qualche piacere; in ricompenſa dell'avermi Eſſi condotto ad amare virtuoſamente, ho voluto cambiar loro il ſoggetto delle lezioni, ed in vece di provocarli con la ſtoria di eſſi medeſimi ad un modeſto rincreſcimento delle lor lodi, ho voluto più toſto eccitarli ad un amore ſovrumano, cioè a quello di Gesù Criſto. E perchè, quantunque ſia vivaciſſimo lo ſpirito di Colei, che li move per maraviglia di chi li mira, e ſia atto per sè medeſimo a penetrare le più profonde Dottrine, doveva io nondimeno ajutarne la fantaſia con qualcheduno di quelli oggetti, che ſogliono a giovinetta eſſer cari: Quindi è, che per invitarla ſenſibilmente all' amor di Gesù, le ho dipinti gli Occhi del medeſimo, ſiccome ancora gli effetti loro ſu le Anime umane in tutti gli ſtati d'odio, di amore, di felicità, di sfortuna, unite a corpi, o da eſſi diſgiunte, che ſi ritrovino; e già mi figuro i ſublimi penſieri, e i teneri affetti, che in quella ſua mente, ed in quel ſuo cuore riſvegliaranno le vive immagini della parte più bella del più bell' Uomo, che ſia viſſuto fra di noi, che tali appunto furono gli Occhi del noſtro amabiliſſimo Redentore; e queſta lettura nelle ſue divote Ritiratezze potrà eſſerle utile, e dilettevole inſieme: per la qual coſa fare in maniera, che dovendoſi pubblicare queſt' Operetta, alletti non ſolamente una Vergine ſavia, come AMARILLI, ma tutti coloro, i quali perdutamente

ama-

amano la lezion delle favole, mi ſon dato a credere poter cadere in acconcio l'introdurre all'invenzione, o morti, che parlino, o perſonaggi creduti morti, che vivano in un luogo ſtraniſſimo, e con molta avidità ricercato dagli Uomini, coſe tutte, che fanno agevolmente maravigliare, e piacciono a que', che le aſcoltano. Quindi è, che ſull'eſempio di Dante, il quale per certa ſua famoſa Viſione, a cui dà titolo di Commedia, ſi finge guidato dal buon Virgilio, e dalla ſua Beatrice per l' altro Mondo, ho finto ancor' io per viſione non già, ma per ſogno, che il Padre defonto mi appaja, e mi guidi nel Paradiſo terreſtre, dov' è la ſcena di queſta mia Favoletta: e ciò ho io fatto, sì per figlial gratitudine, alla memoria di quelle ceneri, a cui tanto debbo, come ancora, perchè occorrendo meſcolare a'ſacri ragionamenti alcuni diſcorſi epiſodici, e filoſofici, non diſdiceva al carattere di lui già Filoſofo l' intraprenderli. Elia poi, come quegli, che diceſi vivere fino al Finimondo in quell'incognito ſito, m' è ſembrato un'attore a propoſito per indur maraviglia, e attenzione. Enocch, e S. Giovanni Evangeliſta v' intervengono per compagnia, ad oggetto di popolare un pò più la ſolitudine del noſtro ſognato Paradiſo terreſtre. Che, che ſiaſi del vero dell' opinione, che S. Giovanni là viva, quantunque io la creda di neſſuniſſima ſuſſiſtenza tutta volta, perchè alcuni han follemente preteſo di ſoſtenerla, io la ſtimo baſtevole almeno al preteſto di

un' Invenzione meramente poetica, e favolosa. Così pur leggiadramente l' Ariosto nel suo Paradiso terrestre anch' ei l' introduce con lo stesso pretesto delle parole dette da Cristo a S. Pietro *Sic eum volo manere donec veniam*, e delle seguenti, *& non dixit illi Jesus, quia non moritur, sed sic eum volo manere donec veniam &c.* dal Poeta suddetto addotte per propria discolpa nel cant. 34.

Quel tanto al Redentor caro GIOVANNI,
Per cu' il sermone tra Fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni,
Sì che fu causa, che il Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aspetti il venir mio;
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur, che così volle dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima ENOCCH *il Patriarca v' era;*
Eravi insieme il gran Profeta ELIA,
Che non ha vista ancor l' ultima sera.

Ho pure fra l' opinioni della situazione del Paradiso scelta, come l' Ariosto, la più bizzara, e men verisimile, ma che ha pur' essa i proprj sostenitori, e ben riguardevoli, come Damasceno, Ruperto, e lo stesso Beda citato in questo proposito da S. Tommaso, oltre molt' altri, che lungo sarebbe l' annoverare, Autori tutti, che per dare un' aereo fondamento, favoloso, e Poetico sono per avventura più classici di quello abbisogna; tanto più, che quanto ivi si finge, allegoricamente si finge,

fer-

ſerbata ſempre la verità della Storia in quelle parti, nelle quali le ſacre Carte deſcrivono gli avvenimenti di Adamo; ed accorda il medeſimo S. Tomaſo nella Queſtione di queſta materia, *che quelle coſe, le quali comodamente poſſono dirſi, intendendo miſticamente il Paradiſo, ſenza verun divieto ſi dicano, purchè la fedeliſſima verità della Storia col racconto delle coſe ivi ſuccedute ſi creda*, nel qual ſenſo allegorico interpetra il Santo la mentovata opinione di Beda. Aggiungiam anche eſſer queſta ſituazione opportuna allo ſpacciar maraviglie, delle quali non ſi può eſſer mentiti, e che ſomminiſtrano certi ſplendidi veriſimili, che mi rallegrano l'argomento con Epiſodj mirabilmente atti a ricreare la fantaſia. Si ha in oltre maggior vantaggio di quelli, che ritornati i primi dall'America, e dalla Cina hanno a lor talento potuto far credere agli Europei novitadi lontane dal vero, ſino a che altri ſuſſeguentemente colà trasferitiſi, hanno vedute, e rivelate le loro impoſture: mentre in mia fe' alcuno non è per fare nè il viaggio di Aſtolfo, nè il mio ſulla Luna: Tanto più mi è ſtato accetto un ſimile nuovo Campo di novellare, quanto che trattaſi del Paradiſo terreſtre, della cui preciſa ſituazione nulla è di Fede. E pero il dottiſſimo Huezio, dopo averne diffuſamente trattato, e dopo aver detto nel terzo articolo del ſuo prefazio: *ma niente può meglio moſtrare, quanto ſia poco noto il ſito del Paradiſo, che la diverſità delle opinioni, che lo ricercano: Fu chi lo collocò nel ter-*

zo Cielo, *nel Quarto*, *nel Cielo della Luna*, *nella medesima LUNA* conchiude l' Opera con le seguenti espressioni: *Quel che mi resta si è, che non si debbon offendere l' anime pie per questa nuova opinione tanto lontana dalla Sentenza de' Padri* (parlando della sentenza propria) *imperocchè mostrammo fin dal principio di questo trattato, che quei medesimi in opinioni diversissime si divideano, e nè fra Essi, nè dalla Chiesa sopra di questo Argomento aversi tradizione, o dottrina uniforme; e finalmente S. Agostino con parole aperte dichiara, che la Questione sopra del sito del Paradiso terrestre non appartiene a quella credenza, che ci constituisce Cristiani, e che chiunque può credere sopra di ciò vero, falso quanto a lui piace, senza pericolo d' Eresia.* Abbisognava Egli forse di questa discolpa, mentre ne volea trattar seriamente; dove io favolosamente trattandone, non sarei in necessità di allegarla. Nondimeno, perchè sempre è da perfetto Cattolico il protestare contro di ciò, che, come da Poeta, si finge, aggiungo quanto si legge nel principio del mio ultimo Libro, per autenticare appresso di tutti il concetto, in cui tengo questo mio poetico sogno, cioè di sogno, e di favole; nulla da esse dovendosi attendere, se non il profitto spirituale, che sotto la scorza delle finzioni s' asconde nella meditazione degli OCCHI DI GESU'. Quanto alla Favola, non la determino nè Epopeja, nè cosa, che possa esser tacciata di contravenzione alle Aristoteliche leggi, abbenchè per darle un di que' nomi, che

muo-

muovono a tante liti gl' ingegni, potessi io mettere insieme un apparato di autoritadi, e di ragioni, e di esempli, che mi facessero comparire versato in materie, le quali non tanto forse rilevano, quanto si lodano. Ma sendo questa in ogni maniera una Favola, mi son accorto nel pubblicarla, che ho fatto l'anno 1707. di certo scoglio difficile ad isfuggirsi, ed è questo, il piacere a chi legge, gli Episodj, più della Favola; dimodochè per Uomini ancora eccellenti, il cui giudicio ho io voluto ricevere, e senza passione disaminare, è stato creduto, che l'argomento di questi versi fosse il Paradiso terrestre, e che GLI OCCHI DI GESU' vi fossero intrusi, come Episodicamente, mostrando costoro desiderare, che si levassero affatto, e che in loro vece altre leggiadre immagini di quella vita ideale s'introducessero, promettendomi eterna fama da un suggetto il più dilettevole, che possasi agl' intelletti de' Leggitori proporre. Del che mi son'io sommamente maravigliato, ed afflitto, perchè non solamente egli è falso, che GLI OCCHI DI CRISTO sieno intrusi in questo Poema, ma ne son Eglino gli Attori principali; e se a parte a parte si conteranno i versi, che a dirittura ne parlano, anche a questa material prova, conosceraffi, che nessun Scrittore di Poemi ha tanto copiosamente parlato del suo Eroe, quant' io a proporzione ho scritto sopra degli Occhi, de i quali ho preso a cantare. Che se poi più dilettano gli Episodj di quello si taccia l'Azione, è

questo un destino comune a i Poemi di Omero, di Vergilio, dell'Ariosto, e de' Tassi. E non è già, che l'Azione sia men da piacersi delle favolette, che l'accompagnano, ma perchè questa, che si propone a principio, e per ciò aspettata da tutti, non produce tanta, e tal maraviglia, quanta, e quale ne fa per lo più nascere un'avvenimento innaspettato, e che il Poeta non s'era impegnato in sua proposizione a cantare; oltrecchè, essendo i Leggitori appunto come i fanciulli, di genio per lo più amante del solo diletto, amano maggiormente il dolce sugo delle frutta, che imbandiscono la loro mensa, di quello si facciano il pane, e le carni, che sono la migliore sustanza del nodrimento. In questa parte è a me avvenuto quello, che avvenne al nostro famosissimo Guido Reno, il quale avendo dipinto un Crocifisso sul monte Calvario, e posta a basso in veduta di lontananza la bella Gerusalemme, la colorì appunto sì bella, che molti invitati a veder l'Opera di così esimio Dipintore, appena entrati, e scorsa con gli Occhi la tela, esclamavano: O bella Gerusalemme! Non già perchè quattro pennellate, che in piccola dimensione, ne facevano concepire la maestà, e la grandezza, fossero paragonabili a quel Corpo bello, e giovanile, sveltamente condotto con finimento di colorito, e con corretto lineamento di parti alla perfezione della Natura; ma perchè i riguardanti Cristo aspettavano, Gerusalemme non aspettavano, e quell' in-

in-

innaſpettato avea la virtù di fargli prima maravigliare; ma non voglio io già far come Guido, il quale corrucciandoſi diſſe: voglio, che la mia dipintura ſia un Criſto, e non una Geruſalemme: e cancellò que' bei tratti, che l' accennavano. Guardimi il Cielo, che io cancelli dal mio Poema ciò, che ſento dilettar maggiormente, quando queſto vaglia a procacciarmi de' leggitori, che poi profittino, ſenza avvederſene, della meditazione DEGLI OCCHI DI GESU'; e quando avran profittato di queſta, ed avran ſaporati i dolci penſieri, ed i teneri ſentimenti, che in ciò loro propongo, a queſti appello, e non ad altri, acciocchè giudichino Eſſi, ſe più veramente dilettino, o le verità di quegli Occhi, o le favolette di quel Paradiſo. Così guardimi pure Domenedio, ch' io levi, o tolga via gli Occhi, o che almeno cerchi di farne naſcere diſcorſi con più conneſſione, quaſi che doveſſero ſoggiacere alla legge appunto degli Epiſodj, che debbono veriſimilmente naſcere dall' Azione, ove il Poeta può entrar per tutto a parlar dell' Azione, non dovendo aſpettare occaſione di coſa, di cui l' ha pronta in ogni canto di ſua Poema, mentre ſe l' è propoſta per argomento. Il divino Virgilio s' impegna a cantare il viaggio di Enea dall' Aſia all' Italia, e l' Origine per eſſo data al latino Imperio. Per queſto eſequire, non era d'uopo, ſe non imbarcare il ſuo Eroe, e tragittarlo da que' Mari a queſti, col mentovare al più quelle Terre, e que' Porti, avanti

de'

de' quali paſſava, ſinchè approdato all' Italia foſſe pacificamente, o per forza, ammeſſo a fondar' ivi la nuova Troja, ſecondo i Decreti celeſti: ma perchè queſta, che è tutta la ſuſtanza del ſuo argomento in due, o tre Libri ſi ſarebbe largamente ſmaltita, benchè con poca avidità ſarebbeſi letta, volle l' accorto Poeta fraporvi tanti Epiſodj, che il Poema creſceſſe a mole più maeſtoſa, e di più diletto a que', che l' udivano; di modo chè l' Azion principale, quantunque grande per sè medeſima, arida, e ſemplice nella ſua nudità compariſce a fronte delle belliſſime digreſſioni, che pompoſamente la veſtono. In fatti ſe tal' uno vuol ricrearſi con la lezione di qualche paſſo Virgiliano, non s' appiglia all' arrivo d' Enea nell' Italia, non all' Ambaſciata, che per l' Eroe ſi manda a Latino, non alla preſa della Città di Laurento; ma bensì alla caduta di Troja, agli affetti di Didone, a i giochi d' Anchiſe, all' Inferno, agli Eliſi, a Niſo, ed Eurialo, ed a ſimili tutti vaghi Epiſodj; Ma queſti Epiſodj in tal maniera ſono conneſſi all' Azion principale, che pajon deſſa, tanto giudizioſamente trapaſſa da queſta a quelli; ma quando da quelli a queſta dee ritornare, non cerca più altra conneſſione, che quella d' un *At Pius Æneas &c. Interea Æneas &c.* perchè neſſuno può rimproverarlo di ritornare come di lancio, e ſcopertamente ſu quel cammino, dal quale inſenſibilmente, e per vaghezza eraſi dipartito. Quindi è, che non con altra conneſſione io ſarei in obbligo
di

di rientrare nel mio primiero argomento, quantunque alle volte per avventura io ne cerchi qualche occasion verisimile per mia, non sò se io dica timidezza, o liberalità. In una sola cosa mi son lasciato sedurre da miei revisori, ed è, che avendo gran parte nell' allettamento a leggere un' Opera la Proposizione, ho consentito a dividerla, come l' Ariosto la sua, promettendo di cantare il Paradiso terrestre, e GLI OCCHI DI GESU', com' Egli promette di cantare i fatti de' Mori in Francia, e l' impazzamento di Orlando, premettendo quella parte, che può più facilmente allettare: cheche ne dicano gli Aristotelici, de' quali nè in tutto mi rido, nè in tutto mi raccapriccio. A me bastarebbe d' aver l' applauso, ch' ebbe dal Mondo Colui, del quale io seguo l' esemplo, non già per mia sola lode, ma per maggior gloria di Dio, e per profitto della bellissima mia Leggitrice. A Versi, che cantino GLI OCCHI DI GESU' mi sono impegnato, ed eccomi fuor dell' impegno; Ma ne men questo da certuni mi viene accordato. Vogliono, che alcuni Versi non pieghevoli molto all' orecchio, secondo l' usata armonia, sieno prosa. Ma che non dicon lo stesso di alcuni versi di Virgilio artificiosamente tali, che se prosaicamente in mezzo a prosa si recitassero, nulla di verso apparentemente averrebbono? Taccio di tanti altri, che si leggono nella Comedia di Dante, e nello stesso Canzoniero dolcissimo del Petrarca per mero accidente disseminati, di manie-

niera che non mi muovono punto le leggi de' Versi compilate da certi assai pedanteschi legislatori, che su la sola osservazione de' Toscani Poeti fondati le hanno, massime quando pochissimi di tal sorta se ne leggono in un Poema, e questi dettati dall' artificio di accompagnare con lo stesso suono del verso la cosa, che si vuol porre sotto degli occhi. Ho amato uno stile, che poco si scosti dalla naturalezza del favellare, che meno serva alle rime, e che nulla di soverchio contegna. Ne' vocaboli ho amato di non dir cosa non appogiata a ragione, o ad esemplo, ma non sempre ad esemplo di più di tre secoli fa, parendomi, che debbasi dall' uso degli Autori moltiplicare, arricchire, e dilatare una Lingua tuttavia viva, e crescente, la bontà delle di cui voci dipende dall' accettazione della Toscana, e dall'intelligenza della maggior parte d' Italia. Ma l' amare una cosa, non è lo stesso, che conseguirla. E quì rispetto alla Lingua, dimando perdono, se dovendo frequentemente ragionare d' Occhi, oltre il valermi della voce Lumi, mi vaglio dell' altra Rai non meno leggiadra, benchè meno usata; imperocchè se l' una, e l' altra possono passar per sinonimi nel loro nativo significato, perchè non lo porranno metaforicamente adoperare? E se la Metafora è, quando a un vocabolo per simiglianza si dà un' altra significazione, che la sua propria; qual maggior ragione di simiglianza camina fra Lumi, ed Occhi di quello corra fra Occhi, e Rai? Ciò dico in

pro-

proposito dell'avere il sottilissimo Dottore Muratori nella seconda parte de' suoi dotti, ed eruditi Volumi Intitolati DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA onorato un mio Componimento, e notatolo di questa Voce RAI usata per OCCHI. Certamente io poteva sfuggirla in quel DIALOGO PASTORALE con molto maggiore facilità di quello potrei in un'intero Poema, nel quale: principalmente trattandosi DI OCCHI, è d'uopo il nominarli ben mille volte. Cino da Pistoja nella sua Canzone degli Occhi, coll' imitazion della quale sono poi salite in tanta fama quelle del nostro Petrarca, l' ha pur'usato ancor' esso. Strof. 5.

Quando i vostri Celesti, e Santi RAI
Sedendo avvolto in tenebre il mio core &c.

Il Petrarca medesimo ha usata tal voce in maniera, ch' io me ne posso valer per esemplo, come nel Sonetto 85.

Fuggir vorrei, ma gli Amorosi RAI,
Che dì, e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, che al quinto decim' anno
M' abbaglian più, che il primo giorno assai.

L'usa pure l'Ariosto nell'Orlando Fur. Cant. 9. Stan. 42.

Aleßandra gentil ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i RAI.

Così Anton Francesco Rinieri nelle sue rime raccolte al Sonetto, che comincia *Quel di cigno &c.*

Tinse l' ostro la neve, umidi i RAI
Si fer di sdegno &c.

On-

Onde forse Gabriello Chiabrera prese anch' egli ardimento di valersi di questa voce RAI per OCCHI in più occasioni: Eccone alcuni passi. Scherz. lib. primo.

Quinci presi gli amanti
Al Sol di sì be' RAI
Sempre formano canti,
Ne mai traggono guai.

E ne Trocaici dimetri.

Già mi dols' io, che acerbo orgoglio
Del mio bel sol turbasse i RAI.

Ed altrove.

Mi mirate RAGGI *ardenti*
Più lucenti,
Che del Sol non sono i RAI;
E del cor traete fuore
Il dolore,
E l' angoscia de mie' guai.
Vaghi RAGGI, *or, che il vedete,*
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Ivi sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond' Egli è pieno.
Già tra pianti, e tra sospiri
Tra martìri
L' arder mio tanto affermai;
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento
Vaghi RAI, *che tanto amai.*

Quanto all' Ortografia, quì sì, che son' ito a tentone. Tanta è la diversità dagli antichi a mo-

e moderni Autori, ch' io leggo così nello allogarsi de' Punti, delle Virgole, e degli Accenti, come nel raddoppiarsi delle Consonanti fra le Vocali, che le autorità mi confondono ; le ragioni non mi convincono ; e par che ogn' uno sia in libertà di contenersi a suo senno. Ma che diremo della sventuratissima H, che alle volte si ha, alle volte non si vuol avere nel verbo medesimo, non che in diversi vocaboli? O in questo non ho voluto martirizzarmi: perchè, o i miei Scritti meriteran qualche fama, e dalla carità de' Toscani saran corretti; o non la meriteranno, e potran irsene con Punti, ed Accenti mal collocati, con Virgole, e Consonanti manche, o soverchie al Tabacco. In ogni caso io sò di non scrivere così lontano dall' Ortografia de' Moderni, come originalmente hanno scritto l' Alighieri, il Boccacci, ed il Petrarca, che in oggi scrivono con l' Ortografia della Crusca. Conchiudo, che questa Diceria mi convince di aver amato questo mio Parto più che non merita. Questo è diffetto comune ad ogni Autore, e tutto il divario consiste nel più, o meno nasconderlo. Io però mi son' uno, che lo confesso onoratamente, senza arrossire di confessarlo. Considero questa fatica con quella distinzione, ed affetto, con cui una Madre si compiace di un suo bambinaccio, benchè disgraziofo, a confronto di bei bambini

bini

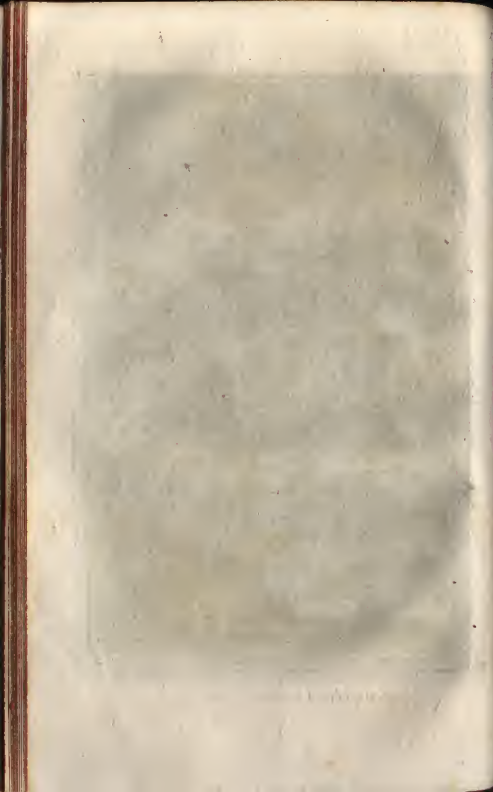
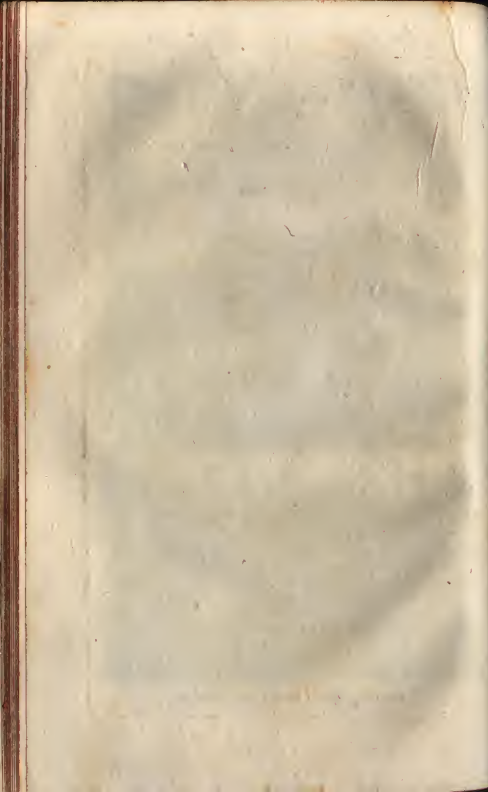
bini vezzeggiati, ed avuti in pregio da Madri, più fortunate: Ma mi consola il considerare, che qualunque Leggitore saprà farne altrettanto non sarà critico: chi sarà critico, non saprà farne altrettanto.

LI-

DEGLI OCCHI
DI GESU'

LIBRO PRIMO.

Franc. Aquila Inc. *Lib. pri. Occhi di Gesù*

I. Frey f.

Virgam Vigilantem video

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

M' alza un Sogno alla Luna, e sul terreno
Paradiso, ov' Elia pur' anche ha vita:
Trovo il Profeta, il qual m' accoglie al seno,
E me a cantar gli OCCHI *di* CRISTO *invita.*
Guidaci alfin per un passeggio ameno
In gran Palagio, e Galeria n' addita,
Ove de i Divin Lumi i vivi aspetti
Dipinti espone in ricchi Quadri eletti.

I Lieti Luoghi, e le verdure amene
De' fortunati boschi, e le beate
Sedi, ove trar fu dato ore serene
All' Uom primiero in più felice Etate,
Gli Abitator delle feconde arene,
Ch' altro Tigri là bagna, ed altro Eufrate,
E quanto ah da noi lunge or sian le tanto
Cercate indarno erme delizie io canto.

Dirò degli Occhi in un medeſmo tratto,
Che alla pura AMARILLI in fronte amai,
Come a gli Eremi in ſeno, ove fui tratto,
Lor lampi, e grazie, e lagrime ſcordai;
E come innamorommi ivi il ritratto,
DIO Redentor, de' tuoi cerulei Rai.
N' arſi allora, e già volge il decim' anno,
Che, notte, e dì, ſoli nel cor mi ſtanno.

Così Colei, che inteneriſſi anch' ella
Ver gli occhi miei, quand' umidi li vide,
Or me legga, e me fugga; ond' eſſer bella
Brami a te ſolo, e il cor già mio ti fide.
Legga, come i tuoi Lumi in buona, o in fella
Sorte veglin ſull' Alme amanti, o infide,
Or che bean chi li mira, e bean sè ſteſſi
Col conoſcere in sè quel, che ſon' Eſſi.

O Santo Amor, Tu, che Virtù feconda
Dell' intatta Jeſſea ſpiraſti al fianco,
Che il dolce Azzurro, e quel, che lo circonda,
Fece a gli Occhi di CRISTO amabil Bianco,
Tu, perch' io di quegli Occhi il bel diffonda,
La Virtù, che li fece, in me ſpir' anco;
E perchè Verginella arderne impari,
Gli arcani lor ne' verſi miei fa chiari.

E Tu, il cui nome han da' miei canti appreſo
Le Selve a riſonar, bella AMARILLE,
Me vedi, è ver, de' non tuoi guardi acceſo,
Ma non di quei di Galatea, di Fille:
Quelle, che m' hanno al dolce varco preſo,
E attendon te, ſon di GESU' Pupille.
Pure in tua bocca, e tra le Ninfe, o come
L' empio infido Paſtor ſarà il mio nome.

Ma il tigre, il marmo, il mancator, ch' io sono,
Vengo in pace a soffrir le tue querele:
A ingannata Fanciulla io le perdono
Amante ancor, più che non vuoi, fedele;
E questi a Te carmi innocenti or dono,
Che a Te più dolci un tempo eran del mele:
Volgi le usate a lor luci leggiadre:
Qual colpa i Figli han nell' error del Padre?

O, se la bocca, ove si fan gli accenti
Sì cari altrui, ripeterà mie note,
E i divi Occhi, onde avvampo, udran le genti
Da Chi sovra ogni cor quanto vuol puote!
Ninfe, e Pastor ne partiranno ardenti,
N' arderà qual più fredda è Quercia, o Cote,
Te seguendo in amarli al Mondo esempio;
E allor più non sarò l' infido, e l' empio.

Per sì dolce salir, che par pianura,
Me trasse un Sogno a Fiumicello in riva,
Su cui di quà, per via di Pioppi oscura
Felsina torreggiante al guardo arriva,
Di là, l' orror vi contrapon natura
D' infranta rupe, e che di verdi è priva;
A gli estivi passeggi agevol Calle,
Che al piano è monte, ai maggior monti è valle.

AVESA è il Fiumicel, che April talora
Con liquefatto giel gonfia in torrente,
Sì, che ne vien con torbida sonora
Onda precipitosissimamente:
Ma quando il Sol più sovra noi dimora
Versa poca alle greggie acqua innocente:
Quì da livor, da fulmine securi
Si nascondon tra' boschi i miei tugurj.

E quì fresco respir ne' giorni ardenti
Abita ognor le semplici capanne:
Quì dal colle vicin pender gli armenti
Scorgonsi al pasco, e non temer di zanne,
Dal colle, ove al favor di selve algenti
Siedon Pastori a gareggiar di Canne,
E che dall' erta imperiosa balza
Sacra a MICHELE una gran mole innalza.

Son questi i Luoghi, ove pensier mi nacque,
Tua colpa, o Amor, di effemminar lo stile:
Quì della Pastorella, che mi piacque,
Cantai, come fean gli Occhi, un cor gentile:
Prime il novo suggetto udir quest' acque,
Nè sel recar l' incise piante a vile;
Ma sulle piante io scorgo, e non so come,
Della mia Ninfa ir cancellato il Nome.

Sulla scritta AMARILLI un Tratto è sopra,
E poi GESU' v' ha d' AMARILLI in vece:
Da i Caratteri spio l' Autor dell' opra;
La morta man del Genitor la fece.
Già i notissimi segni avvien, ch' io scopra;
Ma come tanto alle nud' Ombre or lece?
Sì penso al Padre, e me lo vedo a canto
Traggersi dietro il Dottoral suo manto.

In quella tal sua maestà serena,
In cui sempre apparìa grazia, e minaccia,
Con un guardo paterno in me balena,
Che pria tema n' induce, e poi la scaccia.
Mi prostro allor, ma tocco l' erbe appena,
Ch' ei di picciol sorriso orna la faccia;
E baciandogli il piè, che aereo cede,
Va il bacio al suol, già destinato al piede.

Chi

Chi fia che 'l creda? io pel fentier felvaggio
Sull'acqua il veggo, ed or full'erba molle,
Or fovra un faffo, or ful troncon d'un faggio,
Ed ora a me come accennar dal colle!
Così varia farfalla in fuo viaggio
Va in rofa, o in giglio, o in girafol s'eftolle,
E, purchè al guardo mai non fi dilegue,
Da fiore a fiore il fanciullin la fegue.

Tal fcami errare il Genitor nell'ora,
Che cedea l'Alba all'arrivar del Sole:
Egli mi precedea contro l'Aurora
Verfo dove a MICHEL facra è la mole:
Ma, nè l'ombra fegnava, e di lui fuora
Il raggio ufcia, come di vetro fuole:
Io miravami addietro, e l'ombra mia
Sola, e lunga vedea, che mi feguìa.

Giunto al Tempio vicin, nube il circonda,
Nè fcorgo più, che della vefta il lembo:
Chi afconde il Padre, anche me Figlio afconda:
Grido; e ratto ne vo fin dentro al nembo:
Ed ecco s'alza, e ad ambeduo fa fponda
Di Cocchio in guifa, e ci raccoglie in grembo:
Così lafcioni al piè la Patria, e gli agi
Delle tante fue ville, e i gran palagi.

Allor sì, che proruppi: A quefti ampleffi,
Padre, ah più non fottrarti; un Figlio il chiede:
Sai pur, qual, mentre eri ne' vivi, aveffi
Alle tue leggi ubbidienza, e fede;
E fe in ciò fol non t'ubbidij, che eleffi
Canora vita, or me n'avrai mercede:
Giovami in Ciel fperarti, e che fra' fanti
Cori ancor tu fia Citaredo, e canti.

Morto non odio (ei rifpondea) ne vivo
In te, Figlio, abborrij l' Arti canore.
Che penfi? anch' io (ma nol moftrai) giulivo
Aveami, ed ho per la tua gloria il core.
Allor fol' ebbi, ed ho fol' anche a fchivo
Quel non faper, che rifonar d' amore.
Il vil cantar, non il cantar fi vieta,
E a gran Suggetti io ti vorrei Poeta.

Amante fui (quì replicai) ma vile
Non mai perdona, o Genitor, non mai:
Arfi qual fi conviene a cor gentile,
Qual fi conviene a gentil cor, cantai.
Dal Bel d'un Volto alla Beltà fimile
Salij d'un' Alma, e quinci a Dio poggiai;
Scala additando alle future etadi
Di Bene in Bene al Sommo Ben per gradi.

Ed Ei: Sia lode all' arder tuo; ma quefte
Cantate Scale a quanti error fon fcufa!
Ne' bei nomi di Sacro, e di Celefte
Profano Amor la vampa fua tien chiufa;
Ufan l' Alme fra Voi cantar modefte,
Ma fra Voi sì modefto amar non s' ufa;
Ne la fcaltra Lafcivia ha miglior' armi
De' Socratici fenfi entro i tuoi carmi.

Non fperi già d' avvelenar Donzella
Afpide non occulto in fraga, o in rofa:
Fa il fol vederlo inorridir la bella,
Nulla puote arreftar la paurofa.
Ma fe ne' fiori atro fi celi, ahi, ch' ella
Calca ad occhio feren la pefte afcofa:
Crede il fior, come vago, anche innocente,
E nel tenero piè riceve il dente.

Tal,

Tal, se impuro Cantor scoperto assale
Fanciulla appena ad imeneo matura,
Eccola orrenda, ed a fuggir porr'ale,
Tremante il cor di verginal paura.
Ma, se amar fingi in lei l' Eterno, ahi quale
Si crede allor dell'onestà secura!
Errar già pensa a non soffrir tuoi detti,
E nel tenero sen riceve affetti.

Tal con quel, che pudico Arcier dipingi
Spesso al profano Arcier l'alme apparecchi.
Sì puro il fai, che ad ascoltarlo astringi
Delle Vergini schive i sacri orecchi;
E sì perfetto ad ogni cor lo fingi,
Che sembra omai, che a non amar si pecchi;
S'ama, e l'amor, ch'esser dovea rivolto
Dal Volto all'Alma, è poi dall'Alma al Volto.

Dunque (io seguìa) le vie mostrate avante
D'alzar dal frale il pensier basso, e fosco
Per due Pupille innamorate, e sante
Al Cielo, essere in ira al Ciel conosco;
E gli OCCHI di GESU' Tu vuoi, ch'io cante,
Perchè AMARILLI hai cancellata al bosco;
Ma oimè! sacri concenti il Vulgo abborre,
E a nappo amaro egro fanciul non corre.

Ciò detto mai non avess'io: turbosse
Il Padre in vista all'uso suo severo,
E replicò: sicchè l'arco, e le posse
Meglio è trattar dell'impudico Arciero:
Sacro Argomento unqua a stupor non mosse,
Ed è vile a'Poeti il Grande, e il Vero.
Misero Paradiso, il qual per tanta
Eternitade, altro che DIO non canta.

(so,
SINCERO,o Tu,che al gran VIRGILIO appres-
Come la Tomba, ancora hai la Corona;
Pur, VIDA o Tu, che t'avvicini ad esso
Quanto vicine son Mantoa, e Cremona;
CEVA o, cui sempre abborrirà Permesso,
MAGGI, e LEMENE ignoti in Elicona,
Nomi ignudi di gloria a Voi mi volgo,
Perchè ai Numi cantaste, non al Volgo?

Ah Figlio, ah Figlio, in Te rientra: un Padre
Suggetti a Te degni di canto offerse.
Pensa un poco a GESU', che mai leggiadre
Cerulee Luci in Betelemme aperse!
Prima il Cielo feriro, e poi la Madre,
Che al Divin Guardo i lumi suoi converse.
Bello allor da quegli Occhi in quegli Aspetti
Crearsi a un punto, ad apparir gli affetti!

Dir la Madre parea: Soffrir pavento,
Lumi, in Voi l'Alma, a cui s'unisce IDDIO.
Ed Ei: Mirami, o Cara, io tel consento,
Son tuo Qual sono, e Quel che son, son' Io.
Indi Ella: E tu per l'uman fallo ah spento
Tempo verrà, che non sarai più mio!
E Quei: Non avvi Uom da tal colpa esente:
Sola del mio morir sei Tu innocente.

Ma un chiaro suon di boschereccie Avene
Distrae le Luci a favellarsi unite:
Un Coro questo è di Pastor, che viene
Dalle vigne d'Engaddi allor fiorite.
Quale agnelli, o colombe, e qual ripiene
Ha fiscelle di fraghe, e qual di vite:
Giunti piegan co' doni i lor ginocchi,
E struggon gli occhi a vagheggiar quegliOcchi.

Trovan dentro a que' Rai ridenti, e vivi
Quant' è mai atto a ricrear Paſtori;
Il diletto dell' ombre, e quel de' rivi,
Quel de' fior, quel de' paſchi, e quel de' cori.
Quinci è, che a lor nova innocenza arrivi,
Che fa gioir di sè contenti i cori.
Riedon con queſta alle foreſte, e quelle
Agl' innocenti oh come ſon più belle!

Ed ecco Trombe, ecco apparir Cameli,
Deſtrieri, Arcieri, altera Corte, e Regi;
Non ſi perde il Fanciul ſu i torti veli
De i lor Diademi, o ſu i gemmati fregi.
Con un geſtir da Chi comanda a i Cieli
Vien, che i Monarchi, e non la pompa ei pregi.
I doni lor laſcia alla Madre, ed Eſſo
Si fa col Volto a i feri Volti appreſſo:

E tratta Lor l' auſtere barbe, e mira
Con ardir non bambin fiſo in quei lumi:
E quel mirarli una virtù vi ſpira
Di miglior menti, e di maggior coſtumi.
Già non ſo, che di più real reſpira
La lor preſenza, e più s' accoſta a i Numi.
Va il torvo in grande, in maeſtà l'orgoglio,
E ogni moto de' paſſi ha ſeco il Soglio.

Quì l' interruppi: Eſtro Celeſte infuſo
Mi bolle in ſen, ch' ogni follìa diſgombra.
Ciò, che Nume non è, cantar ricuſo,
Se torno mai de' cari boſchi all' ombra.
Tal' io parlava, e rimirando in giuſo,
Del mirarmi sì alto, orror m' ingombra:
Più non v' ha Colli, e la Città ſparìo,
Ma nudo Piano, e nudo Mar vegg' io.

Nè

Nè guari andò, che ſparian Mare, e Terra,
E null' altro apparìa, che Cielo, e Sole:
Gli occhi il balen de' troppi rai mi ſerra,
Nè più vaglio a mirar dov' io mi vole:
Il Carro ſolo odo ronzar, mentr' erra
Rapidamente in ſu l'eterea Mole:
Poi quetarſi ecco il volo, e ſi diffonde
Nuovo odor, che a me vien, nè dir ſo donde.

Spalanco i lumi: e che color! che piante!
Che Ciel! che ſiti! e che vital reſpiro!
Ma quale a quale io preporrò di tante
Bellezze a un punto, e novità, che miro?
Par che odori ogni loco, e ſuoni, e cante,
Par Smeraldo il terreno, il Ciel Zaffiro:
Ogni color così traſpare, e luce,
Che moſtra ben, che lo compon la Luce.

In guiſa tal triangolar Criſtallo
Oppoſto agli occhi ovunque il Sole indora,
Frangendo i rai, di roſſo, verde, e giallo
Gli obbietti intorno ad Iride colora;
Ma quel colore oſtenta lume, ed allo
In sè, che il vedi, incorporato ancora.
Come pur ſi conoſce il ſangue accolto
Nel fiammeggiar di bel purpureo volto.

Oh quali fiori! oh quali frutti! oh quali
Alberi ſtrani in ſulle vie fiorite!
Sorgon' alti la chioma, e il tronco eguali
Ciaſcun di loro a venti Palme unite:
Diſponli il caſo in mille viſte, e tali,
Che appajon tutte a rimirar gradite;
E dal fulgor, che ſovra lor ſi perde
Tramandan ſotto un lume freſco, e verde.

Scen-

Scendiam dal Carro, ove ſi ſchieggia un monte,
E fra le ſcheggie ecco apparir gran cava.
Tutto è criſtallo alla ſpelonca in fronte,
Ma rotto, e qual dall' Appennin ſi cava.
Goccia ogni pezzo, e fa ogni goccia un fonte,
Che ſpruzza il ſaſſo, e lo ſplendor ne lava:
Fere il lume gli ſpruzzi, e alle pupille
Cotante Iridi fa, quante ſon ſtille.

L'aſpra grotta ne va per poco oſcura,
Che traforata ha proſpettive amene
Con toſati Cederni, e con verdura
Di mirti eguali, e che di lor fan ſcene.
Fra queſte arriva in gigantea ſtatura
In bocca all'antro Un, che ver noi ne viene.
Sua lunga barba anche i ginocchi eccede,
E tutto chioma è dalla teſta al piede.

Trae dietro a ſe l'innanellato argento
Del crin, che ſcherza, e di più età fa moſtra:
Ma un color giovenil per ſino al mento
Le terſe guancie al freſco volto innoſtra.
Io mi taceva all'alto Vecchio intento, (ſtra.
Ma il Padre: Uomo (gridommi) ad Uom ti pro-
Bacia que' piè, che troverai vivaci,
Nè sfuggiran, come già queſti, i baci.

Tacque; io prono obbedìa, ma quei mel vieta,
E me ſegui (ſoggiunge) ovunque io guido:
Fui nella Legge di Mosè Profeta,
Martire nella voſtra eſſer confido.
Lucido Carro a queſt'amena, e lieta
Piaggia ne traſſe: il Manto ebbe il mio Fido.
Da queſti poi l'ebbe il Carmelo in dono:
Sai dove ſei, dal rammentar Chi ſono.

Tieni

Tieni quel Paradiso in van cercato
Nel basso Mondo, e che Terren si chiama.
Dell' Uom quì lieto esser dovea lo stato,
E qual laggiù tra' vostri pianti è fama.
Qui pur riposo, e conversar m'è dato
Con le Menti del Ciel, qualor n' ho brama:
Chiedine il Padre tuo, da cui già instrutto
E del tuo canto, e del tuo cor so tutto.

Ei t'ama, o Piero, e più di quel, che credi
Per queste balze il nome tuo risuona:
T'è Padre ancora, e quì ve meco il vedi,
Meco parla di te, qualor ragiona.
Vorriati a lato in su l'Empiree Sedi
Ad immortal, più che a Febea Corona:
E a farten vago, Ei fa vederti in queste
Piaggie un' Idea dell'abitar celeste.

Nè apprender già, che per poggiar cotanto
A te sia forza abbandonar la Cetra:
Saria torti alla Vita, il torti al canto,
Nè la Legge del Ciel più scrittta è in Pietra.
Sia pur frequente il tuo cantar, ma santo,
E s' hai l' Estro dall' Etra, il rendi all'Etra.
Tenterai nuovi Fonti, e aprirai cose
A Grecia antica, al prisco Lazio ascose.

Avea, tanto sol Dio, quanto l' han mostro,
Il Giove lor, la maestà da loro:
I Versi a noi fa maestosi il Nostro;
Fa il Nostro a noi quel, che a gli Dei coloro.
E che ceda a lor stili il Tosco inchiostro
Con pari ingegno, e con minor lavoro?
Siam pur' Anime eguali alle gran prove,
E da cantar, non da crear s' ha Giove.

Però

Però quì dove erme delizie intorno,
E siti ignoti a tuo piacer vedrai,
Noi mescerem di questo almo soggiorno
A gli ameni passeggi i Divin Rai.
E pria, che faccia a' poggi tuoi ritorno,
Ciò, ch'oprin' Essi all' Uom mirando, udrai:
Quì fra boschi, e giardini, e templi, e fiumi
Detti ognor nasceran su quei be' Lumi.

Sì ragionando iva nell'antro, e uscìa
Per ove i Cedri offron spalliera a i lumi.
Di quà, di là pendon che frutti! e invia,
Che gran copia di fiori al Cor profumi!
Di quà, di là va in mille vie la via
Maggior degli alti, e spaziosi Agrumi;
Ma ritta in mezzo a vagheggiar conduce
In capo a i verdi un Colosseo, che luce.

A mezzo un Prato alteramente in giro
Bianco argenteo Palagio appar costrutto,
Cui scale intorno, e sulle scale ammiro
Girar Colonne, e madreperla è tutto.
Sei Porte d'oro ai Duci miei s'apriro,
E sculto in una era col Mar l'Asciutto:
DIO divideali, e si vedean superbe
D'oro, uscir della Terra e frutta, ed erbe.

Si va per questa, ed al di fuor risponde
E la materia, ed il lavor di dentro.
Con colonne di logge al par ritonde
V'ha scale in giro, ed una fonte in centro.
Ma fra Portico, e Portico s'asconde
Gran Galeria, dov'entran'essi, ed entro.
L'Albergo quì, che madreperla è fuori,
Dentro incrostato è di smeraldi, e d'ori.

Quì

Quì non potei non esclamar repente:
O per un Pomo amenità perdute!
Il Paradiso a me pingea la mente
Di un bel lontano alle beltà vedute:
Lieto sito il pingea, clima innocente
Di sola, nuda, e natural virtute;
Ma l' Arte ancora in sue delizie ha parte?
Dalla colpa dell' Uom non nacque l' Arte?

Rispose il Padre: Avanti il comun Fato
V' era ancor l' Arte, e tu il natal ne accusi?
Natura i genj a gli Elementi ha dato,
L' Arte unisce a sua voglia i genj infusi,
Dall' accozzar vario de' quali è nato
Ciò, che nel Mondo ha delle Vite a gli usi:
Gli Angeli han questa, e quest' avea pur l' Uomo,
Ma la perdè, non l' acquistò col Pomo.

Ei l' Arte avea dell' adattar Natura
All' opre tutte, a cui Natura inchina:
Sapea Rosa produr con sua verdura,
Sol fare ancor non le sapea la spina:
Sapea Gemma compor lucente, e dura,
E l' Oro, a ch' io sudai tanto in fucina.
Ma, poichè Adamo oprò contro i divieti,
Restar gli Angioli soli a i bei Secreti.

E restò il miser' Uom' al vil sapere
Di corre il Grano, e di educar la Vite:
Sa quale in terra hanno poter le Sfere,
Qual febbri Erba risana, e qual ferite:
Come imitar con finte Idee le vere:
Come Gemme pulir da i Monti uscite:
Com' erger Moli. Ecco i funesti avanzi
Dell' Arti ascose, e che nell' Uom fur dianzi.

La-

Lavoro dunque è delle Menti eterne
Ciò, che il Fisone in Evilat conduce;
Ma con ciò, che il Fison guidar si scerne,
Le gran Fabbriche alzò Chi quà n'è Duce.
Tal'or, tai gemme, e le conchiglie esterne
Per arte sua così commesse han luce.
Ei seguendo i miei genj, ha pur dipinto
Gli opposti Lini, e il mio CIGNAN n'è vinto.

Mira. Al suo dir d'oro, smeraldi, e perle
Fra gli ornamenti ecco spiccar Pitture,
Che rilevate, e mobili a vederle
A me incontro venian con lor figure.
Così da Nave il passeggier, che per le
Onde, a sbarcar va dove stan pianure,
Lor move incontra, e pur, se a gli Occhi crede,
Le pianure venirsi incontro ei vede.

Contien la Prima un Monticel deserto
Con CRISTO in cima, e il tentator Tiranno,
Che mostra a Lui con una man dall'erto
Mille Scettri, che d'oro a piè gli stanno.
L'empio vedi parlar, ma pari al merto
La risposta aspettando, esprime affanno:
Curvo, caprigno, atro, sott'occhio, e scaltro
Guatava; e ceffo ei non avea da altro.

GESU' d'incontro in fra l'orror selvaggio,
Fra lo Spirto, che nero a lui s'affaccia,
Fa più viva spiccar con tal paraggio
L'amenità della verginea Faccia.
Vasta è la fronte, e un bel purpureo raggio
Sulle lucide gote avvien, che piaccia;
Giusto scende il proffilo, ù si divide
Rosea bocca, che ride, e pur non ride.

Fra

Fra nera, e bionda, e bionda più, che nera
Dalla fronte la chioma in due ſi fende
Steſa fino all'orecchio, e poi leggiera
Con pari annella a ventilar diſcende.
Un ceruleo chiaror ſovra ogni sfera
Delle annellate eſtremità riſplende;
E l'aria amica al fin compier ſi vede
Da lanugine d'or, che il mento eccede.

Ma gli Occhi! ah gli Occhi! io ſu queſt'aurea Lira
Mal ſo ridir quel, che toccai pur'io:
Alma vedreſti in lor, che per lor mira,
La più ſimil, che mai ſpiraſſe IDDIO;
Tal, che per eſſa il ſuo Fattor traſpira,
E tal, che ad Eſſa il ſuo Fattor s'unìo:
Splende in quel Guardo immobile, e ſoave
Maeſtà, ma clemente, Amor, ma grave.

Appar ſublime, e ſu gli Scettri un piede
Tien diſprezzante, e l'una man ſul fianco:
L'occhio aperto quant'è, nè men concede
Un guardo a i Regni, ed al demon neanco;
Ma un bel nobile ſdegno in quei ſi vede
Raggi, che vibra, e di ſoffrir par ſtanco:
S'attriſta Pluto in preveder quell'ire,
Qual Reo, che parli, e il ſuo Signor nol mire.

Dalla fronte non torva, e non ſerena
Gli Occhi, che liete ſan l'erme pendici,
Tengon Colui, col non degnarlo, in pena,
Che ſcopre in eſſi i due maggior nimici;
DIO, cui volle uguagliarſi, e per cui pena,
L'Uom, che ſuccede a' Seggi ſuoi felici.
L'odio il fa bieco, e curvo il fa il timore;
D'eſſer chiede adorato, e par, che adore.

Quinci

Quinci a Tele compagne il guardo io giro,
E' GESU' lagrimante in ambe è pinto.
Piangente in questa ad un Sepolcro il miro,
Scritto è su cui: Lazaro giace estinto.
Porporeggia in que' Lumi il lor zaffiro,
Cui da un poco di rosa il bianco è tinto,
E dagli estremi fuor delle palpebre
Grondano stille alla cagion funebre.

Piange ancor fra le genti al caso accorse
Maddalena con viso incolto, e tristo;
Ma dall' urna fatal le luci torse,
Fisa gli umidi rai ne' Rai di CRISTO.
Pianger sembr' Ella i di Lui pianti, e forse
A sè morte bramar, per farne acquisto.
Quattr' Occhi belli, e da piacere amanti,
Ma più agli Uomini questi, e quelli a i Santi.

GESU' nell' Altra ad un Giumento è sopra,
Che scende giù per una via d' Ulivi,
E di quì, come d' alto, avvien, che scopra
Il bel Giordano, e la Città di quivi.
Essa d' Uomini no, d' un Dio par' Opra,
Tanto Arte fa, ch' ampia allo sguardo arrivi.
Lei lontananza in piccolo colora,
Ma ne' piccoli segni è grande ancora.

La piange CRISTO; e in quel Celeste Aspetto
Così pio non apparve unqua il dolore;
Ne' fissi guardi un violento affetto
Sporgesi, e doglia, in cui ravvisi amore:
La mano impugna in su l' amabil petto,
Quasi in ristoro all' agonie del core;
E, il capo a destra abbandonando affatto,
Sta di parlar teneramente in atto.

Tal piange Re ſulla Real ſua figlia,
Che inferma, e preſſo anche a morir delire:
Le accorre in van, che per nimico il piglia
La forſennata, a quell'amor, tutt' ire:
Sparſi i farmachi a terra, a ciò s'appiglia,
Che più l'uccide, e il Genitor ſoſpire.
Lieta intanto vaneggia, e non ſa come
Va incontro al Fato, uſa a tremarne al Nome.

Elia m'accenna: A queſta movi. E queſta
Pittura ammiro, ove GESU' ſi vede:
C'ha i muri a tergo, ove cenò, Foreſta
D'Ulivi in faccia, ed il Cedronne al piede:
Fra'ſuoi, che volti erano in Lui, la teſta
Alza, e i begli Occhi alla natìa ſua Sede.
Non mai sì vivi Eſſi apparian, che quando
Mirar la Patria, onde pur'iva in bando.

Ma Pietro è quegli: io lo ravviſo al volto
Canuto, e tondo, al verde ammanto, e giallo;
Fregio intorno alla Tela è d'or, che ſcolto
E' d'auree Fiamme, ed ha per cima un Gallo.
GESU' conoſco all'Infedel rivolto
Con Guardi a lui rimproveranti il fallo,
Guardi, che ad Eſſo, e a' Succeſſori ſuoi
Virtù ſpiraro a nol negar dipoi.

Qual Beltà, che al ſuo Ben più d'una volta
Giurò fede, e poi fede, e al fin la frange,
Se in lui s'incontra, e d'un'occhiata è colta,
Oh quanto fia, che di color ſi cange!
Quanto dicon quegli Occhi, e quanto aſcolta
Da lor l'infida, e in sè rientra, e piange!
Tal'Ei vede in que' Lumi i ſuoi deliri,
E in pianto già, benchè non pianga, il miri.

Pinto

Pinto ſegue GESU', che di vermiglie
Stille, vien che le Scheggie a un Monte innoſtri:
Piangono dietro ad Eſſo Ebree famiglie,
Mentre appar, che ſua Croce al ſuol lo proſtri.
„ Ei (di Geruſalem, piagnete, o Figlie,
„ Me non già, ma voi ſteſſe, e i Figli voſtri)
Lor mirando, dir ſembra; e gli Occhi ſui
Moſtran pietà, ma, ch'è pietà d'altrui.

Ed ecco in Croce il Redentor confitto,
E Tre vi ſcorgo addolorati al piede;
Ma quel dolor, che ha tutti e tre trafitto
Con diverſe ſembianze in lor ſi vede:
Maddalena, sformando il viſo afflitto,
Piagne, e Giovanni a ſoſpirar ſuccede;
Ma nè piagne Maria, nè pur ſoſpira;
Sol quaſi aſſorta in Chi la mira, il mira.

In eſſa il Figlio agonizzante, aſtratto,
Chino il Capo, naſcoſi i Rai ne tiene:
Sola i guardi nuotanti accoglie, e l'atto
Spirante ultimo lor Maria ſoſtiene;
Ma ſcopre Ella però nel Ciglio intatto
Quel più, che in CRISTO immaginar conviene:
Sta negli Occhi materni eſpreſſo un raggio
Del duolo Umano, e del Divin coraggio.

L'ultima fra le Tele è CRISTO al Cielo,
Che già riſorto al Genitor ſi rende:
Non men dell'Alma il ſuo corporeo Velo,
Qual foco a ſpera, anch'Ei beato aſcende;
E le Doti celeſti in Eſſo io ſvelo
Di penetrante agilità, che ſplende;
E lo precede all'alte Porte alzato
Il bel Guardo dagli Angeli aſpettato.

Me ſcoſſe allor da' miei ſtupori Elia,
E ſoggiungea: Ciò che miraſti è vago?
Ma, ſe fra lor Pittura, e Poeſia
Van giunte sì, ch' una è dell' altra immago,
Nel Suggetto Divin, come non fia
Pago l'orecchio, anch' Ei, ſe l'Occhio è pago.
O ſarallo; o pur forza è, ch' io m' inganni,
Già Veglio oltre due mila, e ſecent' anni.

Fine del Libro Primo.

DEGLI OCCHI
DI GESU'
LIBRO SECONDO.

Lib. 2.° Occhi &c.   Franc. Aquila Inc.

LIBRO SECONDO:
ARGOMENTO.

Come ognor Dio ci veda, e come allora,
Che siam giusti, e felice, Elia diserra.
Scorgesi far librata in Ciel dimora,
E qual Luna alla Luna esser la Terra;
S' ode, come fu Adam cacciato ov' ora
La sua Posterità fatica, ed erra;
Mostra Elia qual Dio miri un Reo felice,
E qual fu Maddalena alfin si dice.

M'Empie di maraviglia in quel sog- (giorno
Tanta vivacità di gai colori.
Or' attendi, che faccia il Sol ritorno
(Elia soggiunge) e mirerai splendori.
Questo Lume, che scopri, e a te par giorno,
La notte è di noi pochi abitatori;
Così lucida Luna, e così belle
Il terren Paradiso ha le sue Stelle.

Il Genitor, che me stupir s'avvede,
Di tua mente (ripiglia) i dubbj io svelo.
Dubiti tu, se questo Ciel, cui vede
Il ciglio tuo, sia non più visto un Cielo:
Vedi, come quì notte al dì succede
Candida, e d' un seren senza alcun velo.
Nè in tal copia di rai comprender puoi,
Ch'ombra a noi sia ciò, ch' è meriggio a voi.

Or ſia pago a'miei detti il tuo penſiero:
Queſto è il Cielo di ſempre, e ſempre ei brilla;
Ma, perchè quì non ha vapor, che nero
Entri a noi fra gli oggetti, e la pupilla,
Quindi paſſa fra 'l puro aere ſincero
Sincero il lume, e ſenza vel ſcintilla;
Chiaro, benchè notturno, all'occhio ei giunge
Più, ſe l' Aſtro è vicino, e men, ſe lunge.

E perchè queſto Suolo ha per coſtume
Denſi no, ma ſottili alzar reſpiri,
Vigor queſti non han da far, che il lume
Ribattuto da loro, a noi ſi giri,
Onde quando a trovar va il Sol le ſpume,
O ne vien, come in vetro, in lor ſi miri; (re,
Ciò, che a Voi, mentre il Giorno o naſce, o muo-
Fa le Sere, i Crepuſcoli, e l' Aurore.

Ver me poſcia ſeguiva il buon Teſbite:
La viſta dunque in queſto Ciel conduci,
E da quei delle Stelle auree, infinite
Orbi creati il Creator deduci:
Su te penſalo poi ſevero, o mite
Tener con fiſſa attenzion le Luci.
E in te le luci anche fiſſar di quanti
Miran dov' Egli mira, Angeli, e Santi.

Trema qual poverel, ſe allor, che ſtaſſi
Re fra Principi in ſoglio, a paſſar vienci,
Non tanto pave in ſoſtener, che abbaſſi
Gli occhi il Monarca ad oſſervarlo in cenci,
Quanto in ſoffrir, che il volto, i geſti, i paſſi
Volganſi tutti a motteggiarne i Prenci;
E nel veder tutti rivolti in lui,
Peſa il guardo Real da i guardi altrui.

Nè creder già, che l'un dall'altro obbietto
Gli attenti Rai del Redentor distragga;
In guisa tal, che, mentre all'un l'aspetto
Girar CRISTO desia, dall'altro il tragga:
Cosa non è, che dal Divin Cospetto
(Troppo è immenso appo lor) l'altra sottragga;
E quasi in breve cerchio ardan congiunti
Questi vasti Universi a Dio son punti.

Come in piccola Carta espresse al vero
Scorgi Europa, e le tre Parti compagne,
E con un guardo sol più d'un'Impero
Scopri, non che Città, Monti, e Campagne;
E il Rosso Mar non ti distrae dal Nero,
Nè qual Fiume la Libia, o l'Asia bagne:
Tal Dio tutto in un punto avvien, che sveli;
E pochi sono ad occuparlo i Cieli.

Guarda GESU', se il bel ceruleo Giove
Fa ne' mesi prescritti il giro usato,
Ed egualmente, se Formica move
Del Verno in terra a provveder lo stato:
Guarda anzi a te, benchè pur guardi altrove,
Come se fossi tu quanto è creato;
E mentre hai nell'obblio sepolti i sensi,
Ei per te, pensa a te, che a te non pensi.

Se un crin ti scherza, o se ti s'alza un piede,
Nota il moto del piede, e quel del crine:
Quello, a che non avverti, e in te succede,
Sfuggir non può l'Occhiate sue Divine:
Per le vene girarti il Sangue Ei vede,
Vede il Cor, che l'aggira, e l'Alma al fine:
Sa ciò, che pensi, e che pensar vorrai,
E sa di te quel, che di te non sai.

Ma ti confondi a immaginar Chi bea
Gli Eletti in Cielo, a te vegliar presente:
Come d'orror non tremi Uom, che s'idea
La Maestà di quelle Luci attente?
Saggio timore allor, che l'Alma è rea,
Ma soverchio timor, s'ella è innocente:
Se giusto in terra hai le fortune ancelle,
Col capo tocchi (e che più vuoi?) le Stelle.

Parrà sin, che abbellisca a te le piante
Più favorite, a dilettarti il bosco;
Parran le belve a te venir davante,
De' ceffi lor rasserenate il fosco;
Parrà, che a gara ogni augellin ti cante,
Che deponga a' tuoi piedi ogni angue il tosco;
Che più sincero il rio, l'aura più pura,
E tutta applauda al tuo piacer Natura.

Così Plebeo, cui di liet'occhio un Grande
Miri, onde accorsi in amistà si veggia,
Ode, che tosto il Nome suo si spande,
Vede chi lo sprezzò, che lo corteggia;
Sembra a lui, ch'ogni strada onor tramande,
E che s'allegri al suo venir la Reggia;
Alto vassi, e gli par, che suol non tocchi,
Tanto del suo Signor ponno in lui gli Occhi.

Ma siasi questa illusion di menti,
Tal non è, che a GESU' ne' Rai tu splendi:
Tu in immagine almen da quegli ardenti
Baleni, ancora i Serafini accendi:
Che se in Dio tutto è Dio, quasi il diventi,
Mentre da i Lumi suoi l'esser suo prendi,
E ardendo allor nel Divin Guardo impresso,
Dio con te bea gli Eletti, e bea Se stesso.

Veg-

Veggon'essi in quegli Occhi il tuo Ritratto
Bello più, ma non men per ciò simile;
Ed il tuo Cor dell' incontrarsi in atto
Nel Cor di Dio, qual fra gli amanti è stile,
L' Uno a sè l' Altro rape, e vien dal ratto
Dell' Un ver l' Altro alma union gentile,
Che il Divin Genio all' uman genio innesta,
E tutto move il Paradiso a festa.

Così uniti i voleri, un sol volere
Fan di sè stessi, e che può quanto Ei vuole:
E' il tuo voler, che fa girar le Spere:
E' il tuo voler, che dà la luce al Sole:
Il tuo voler fa le vicende intere
Della terrena, e dell' aerea Mole,
Fa gli Eletti, e i Dannati a suo disio;
E tutto può chi può voler con Dio.

S' Uom dunque puoi deificarti, in ira
Prendi queste, che t' offre il Suol, beltadi;
O tanto solo a non sprezzarle aspira,
Quanto, ch' Elle a salir ver Dio son gradi;
Ma giunto a Lui, poi giù ti volgi, e mira,
Se cosa è più, che di mirar t' aggradi.
Santamente superbo allor dal Regno
Celeste, ov' ami, avrai la Terra a sdegno.

Allor pensoso in fra deserti, e rupi
Solingo errando a passi tardi, e lenti,
Ben parrà, che gran cura il sen t' occupi
Negli atti fuora d' allegrezza spenti;
Poichè in te ascosi i tuoi piacer sian cupi
Al manifesto accorger delle genti;
E questi sian l' aver Dio sempre appresso,
Ragionando con teco, e tu con Esso.

Que-

Questi pensier tu confidar potrai
Alla pura AMARILLI, e allor, che lieta
Per gli allevati suoi cari Rosai
Passeggerassi il Giardinel quieta,
S'ella a limpido Rio specchisi mai,
(Poich'altro specchio a purità si vieta)
Si figuri nell'acque opposte, e chiare
Quale, e quanta ne' Lumi a CRISTO appare.

Allor le Rose in pria dilette all'erba
Gitti, vili per Lei, che a CRISTO è bella,
E se qualche la Terra ancor le serba
Gioja innocente, anche si tolga a quella:
Sia fin sè stessa a disprezzar superba,
Con superbia, che lice a Verginella;
Nulla (e fosse la Madre) il cor le tocchi.
E tutto a lei del suo GESU' sien gli Occhi.

Col favellar sì mi rapìa quel Vecchio,
Fin, che volsi la vista al Ciel sereno,
E da che pago mi sentia l'orecchio,
L'occhio ancor pago io desiai non meno.
Cintia ecco là più limpida, che specchio
Esposto al Sol, con bianco cerchio, e pieno,
Ch'or le macchie palesa, ed or le assorbe,
E vasto più ben quattro volte ha l'Orbe.

A quel gran Globo allor guàrdo, e riguardo,
Nè so, se là sia più vicin, che a Nuj,
O se maggiore Egli mi sembri al guardo
Per le moli, che son fra 'l guardo, e Luj:
Ma quì dal Padre ad iscoprir non tardo
I dubbj miei, così chiarito io fui:
Della Luna maggior quell'Astro a i sensi
Apparti, ed è, ma non è già qual pensi.

Quella è la Terra (a che ſtupir?) la Terra,
La Terra sì, che a gli Occhi noſtri è Luna,
Che dovunque, o d'intorno il Mar la ſerra,
O la divide, immobilmente è bruna.
Ma le macchie, ch'or chiude, ed or diſſerra,
Son vapori, ch'erranti in sè raduna:
Giorno è là, ſe quì notte, e in far ritorno
Queſta notte colà, quì ſia quel giorno.

Ma Cintia, in cui non è vapor, che ſorga
Tal, che in nube s'addenſi, e a noi ne vele,
Scura è ne' vani, o ſol ve giace, e ſgorga
Mare, o Fiume, per ove il Sol trapele;
Ond'è, che al Vulgo occaſion ſi porga
Di folleggiar ſull' Uccifor d'Abele.
Dove (replico) ſiamo? Ed Ei: noi ſiamo
Quì nella Luna: Io nella Luna? eſclamo.

Ridea, ſeguendo: e Noi ſiam' anche a parte
Del corpo umano, e ſi comanda a i Lumi,
Ed anche noi, come Saturno, e Marte
(Se 'l chiedi a i Pazzi) influirem coſtumi.
Se foſſe noto all' Aſtrologic' Arte,
Che quì ſon luoghi ov'han commercio i Numi,
Cintia appo i folli, ad influir benigna
Non averia da invidiar Ciprigna.

Sì ſcherza; e fuor dell'annellata, e lunga
Chioma, concava canna in mano Ei piglia,
Ch' altre canne contiene, e in lor s'allunga,
Sì, che quanto s'allunga, s'aſſottiglia;
E perchè il guardo ove deſia più giunga,
Il più piccolo foro offro alle ciglia;
L'un'occhio io chiudo, e fo, che l'altro impetri
D'oſſervar ciò, che brilla, in faccia a i vetri.

Fra l'auree ſtelle ad incontrar m'adopro
Quella, che a me parea Luna maggiore:
Quand'ecco i lumi a me ferir la ſcopro
Con improvviſo, e più vicin ſplendore.
Eccola (grido immantinenti) ed opro
Sì, che un tronco ſoccorra al mio vigore,
Sul qual poſando il Teleſcopio, e fiſo
Del Pianeta le macchie al fin ravviſo.

Mio Padre allora: Or, che a gli eterei calli
Figlio, avvicini infra que' Vetri il guardo,
Me, che ſenza mercè de' tuoi Criſtalli,
Ciò, che appena diſcerni, appien riguardo,
Odi: Oſſerva que' ſiti, e il tuo potralli
Occhio oſſervar, benchè del mio più tardo,
Mentre aerea neſſuna inſtabil' ombra
La gran Mole terrena intanto ingombra.

Mira colà dove ſincera, e pura
Dalle macchie, più vien, che il Globo allume;
L' Affrica è là, cui liberal Natura
Fu d'erme arene, e non di Lago, o Fiume,
Ne' quai, reſtando a rimirarſi oſcura,
Accetti sì, ma non rimandi il lume:
Dall' Europa, che ha ſopra il Mar la parte
Mediterraneo, o dell' Europa è parte.

Le divide la Fama, e le congiunge
Cielo, e Vento, che in ambe egual s'addita;
Nè dall' ultima Gadde appar men lunge
Del gran Fiume d' Egitto; il Tanai Scita.
La bella Europa a gli occhi tuoi ne giunge
Piena di macchie, e men di Sol guernita,
Che in Mar produce i Regni ſuoi da Calpe
Sino a Pirene, e da Pirene all' Alpe.

Vedi

Vedi quale dall'ombra a noi risale
Striscia di luce, e quinci avvien, che scenda?
Italia è quella, Italia nostra, e quale
Terra sia, che d'onor con lei contenda?
Non l'Emo, o il Gange a Noi si dica eguale,
Benchè torbido d'or ciascun risplenda:
Non l'Indo, o il Battro, o benchè tutta appaja
Fiorir d'incensi, è da temer Pancaja.

Ivi a duri metalli il molle inspira
Ben sculto un volto, e vita finge un sasso: (ra
Qual moto han gli Astri, e in quali il Ciel s'aggi-
Circoli, accenna il veritier Compasso:
Meglio là si perora, e di Stagira
V'han gli Oracoli Reggia, e d'Ippocrasso:
Là per quest'Arti ogni Città si noma,
Ma il dar Leggi a Soggetti Arte è di Roma.

E Noi dobbiam l'urne baciar degli Avi, (pj,
Di cui CINQUANTA EROI seguon gli esem-
Che dier Bologna in guardia all'auree Chiavi,
Ond'è felice a gl'infelici tempi;
Patria ancor Madre alle Scienze, a i Savi
Con l'ampie Logge, e le sue Scuole, e i Tempj,
Città, che ride in libertà fra tante,
Che o la piangon perduta, o l'han tremante.

Così, da che la Patria nostra uscìo
Di libertà, che la rendea più serva,
Serve, ma volontaria al Vice Dio,
Con servitù, che Libertà conserva:
De' nostri Prenci è l'Elettor quel Dio,
Che il loco, i tempi, i desir nostri osserva;
E ardenti, o miti, o tardi, o pronti Ei dalli
Come all'uopo convien di Noi Vassalli.

E mentre agita Roma il gran pensiero,
Che al vuoto Seggio il Successor si faccia,
Crederai Tu, che sul Celeste Impero
Dell'aspettata Elezion si taccia?
Quel, che i morti Pastor presenta è Piero,
Che ne guida gli Spirti al Nume in faccia,
E, questi assisi in su l'Empireo Regno,
Insta il Primo, che s'empia il gran Triregno.

I Protettor delle Città, de' Troni,
Siccome il Genio, e la Pietà lor move,
Pregan ciascun, che ViceDio si doni,
Che al protetto Paese e piaccia, e giove:
Soffre il Celeste Amor preghi, e ragioni,
Ma già fisso è col Voto, Ei sol sa dove,
E al Purpureo Senato, a cui s' inspira,
Le menti intanto a suo talento aggira.

Morto INNOCENZO al Divin Soglio accorse
Con la stellata sua Cetera ALCINDO,
Che grand'è in Ciel, qual dalla Nave all'Orse
Grand'è suo Nome, e dall'Etiope all'Indo;
Sì amò Virtude, e innamoronne, e corse
Alte vie sul Calvario, ignote in Pindo,
E disdegnò dalla Febea Foresta
Serti profani all'onorata Testa.

Signor (dicea) deh che l'Italia in pace
Lasci omai delle Muse i sacri ingegni.
Che nuoce a lei studio, che giova, e piace,
E che la fa maggior de i vicin Regni?
Studio, che i verdi anni alimenta, e face,
Che la Vecchiezza men sè stessa sdegni,
Che i Fati orna secondi, aspri abbonaccia,
Ch'entro i Lari è piacer, nè fuori impaccia.

Omero

Omero amano ſuo Chio, Salamina,
Smirna, Argo, Rodo, e Colofone, e Atene,
E noi ſempre odieran qual lor rovina
Noſtre Patrie, per Noi d'onor ripiene?
Colpa è il dir ſovrumano, e che Divina
Luce n'agiti, e ferva entro le vene;
Onde i Grandi ne fanno aſpro governo,
E dello ſtrazio anch'è peggior lo ſcherno.

Schernir dovean, quando lo Stuol canoro
Tenea ſu le laſcivie il Mondo attento,
Ma non, poichè, me Duce, entrato è in coro
Con l'Angeliche Lire, uman cocento:
Deh mira Quelli (e Te additò fra loro)
Cui feſti don del non vulgar talento,
Che il trafficaro alla maggior tua gloria,
E fero il don del Donatore Iſtoria.

Or non chiegg'io, che in auree ſeggie a i prandi
Sieno accolti; altri tempi, altro coſtume!
Baſta ben, che ſian meno in odio a i Grandi,
Che Guerra, o Peſte, o di Cometa Lume;
Che protetti ſian men da i lor comandi
La gola, il ſonno, e l'ozioſe piume;
O diaſi a noi, tolto il natìo coraggio,
Tanta viltà da non ſentir l'oltraggio.

Tacque: e nel Nume a i guardi ſuoi s'offriro
Roma, il fier Campidoglio, e d'Adriano
L'orrende Rocche, e l'alte Logge in giro,
Che fan' ala al gran Tempio in Vaticano.
Era nella ſtagion, che i Padri uniro
Lor voti a pro del ViceDio Romano:
Quand'ecco là fra Porpore compagne,
Su l'offerto Triregno un'Uom, che piagne.

Egli

*Nome Pastorale del Pontefice CLEMENTE XI.

Egli è * ALNANO, che piagne il vicin Trono,
A cui traggonlo a forza amici i Fati,
Perchè rieda alle Muse il Secol buono,
E compensi il livor de' tempi andati;
ALNANO, al qual recava ERILO in dono
L'aurea sua Lira, e i suoi Cavalli alati,
La Lira, in cui, perch' ogn' Idea si tocchi,
Dà colore alle voci, e canta a gli Occhi.

Escon gli Arcadi a Schiere, ed a man piena
Spargon gigli, e di faggio ornan le fronti;
E dove il canto lor fidaro appena
Alle greggie, alle selve, a gli antri, a i fonti,
Or rimbombano tutti al suon d'avena
Della Reggia del Mondo i sette Monti,
E fra gli ostri i Pastor cinti di Daino
Osan mostrar fino all' Invidia il Zaino.

Nè sul Sebeto il caro Dì sì tacque,
Che i Pastor richiamò da i luoghi foschi,
Nè là dove fu l' Arno il bel Dir nacque,
E rinascono ognora i Tre gran Toschi:
Pur festeggiossi ove del Pò su l'acque
Sorse Aminta, e da Lui Mirtillo a i boschi;
Ove le nostre due Torri eminenti
Lascian sotto di sè le nubi, e i venti.

Il gran Pastor, cui piacque il canto, e piace,
Mentre gli Arcadi accoglie Arcade al seno,
Medita unir le opposte Greggie in pace,
Che beon quinci la Senna, e quindi il Reno;
E portar guerra a i Lupi, e al pertinace
Serpe, ch' è del Tamigi ira, e veleno;
Ed ogni erba schiantar, che infetti, ed ensj,
E in ovili cangiar Bisanzio, e Menfi.

Tai

Tai prepara argomenti al cantar voſtro,
Sinchè, quaſi di Pier l'età compita,
Per le ſtelle laſciando il Lauro, e l'Oſtro,
Degl'Immortali Ei prenderà la Vita:
Ei vedrà loro, e fra di lor ſia moſtro;
Già s'avvezza a udir Voti, e a Grazie invita,
E Arcadia ſua da mille cori affetti
Tragge uniformi, e ne compon tai detti.

Riedi, o felice Età, Quando i Paſtori
Non facea Povertà, Ma deſir corto;
Quando confuſi in un Servi, e Signori
All'opra ivane ognun Col Sol nell'Orto.
Riedi, o felice Età, Quando i Paſtori
Non facea Povertà, Ma deſir corto.
Or che gli ozj ne fa Paſtor CLEMENTE,
„ O noi d'Arcadia fortunata Gente!

Se fu cura a i Paſtor Con verghe a i Rivi
Tingere a più color, Gli Agnei nell'Agnè,
Sia cura unica a Noi Cantar giulivi
All'Eroe degli Eroi Rime compagne,
Se fu cura al Paſtor Con verghe a i Rivi
Tingere a più color Gli Agnei nell'Agne.
Or che gli ozj ne fa Paſtor CLEMENTE,
„ O noi d'Arcadia fortunata Gente!

Vedi là, dove alquanto ſi dilata
Quella luce, che fa l'Italia noſtra?
Là verſa onde la PARMA incoronata
Di que' GIGLI, onde fa cerulea moſtra,
Fiume, da cui la fertile innaffiata
Terra è a Greggie lanoſe amabil chioſtra,
Ciò, che fe' con ragion vantar più belli
Di Puglia prima, e poi di PARMA i Velli.

Là quel CASSIO cantò, l'ingegno a cui
Viè più d'un fiume rapido bollìo;
Misero Autor, che da' Volumi suj,
Tanti furo, e sì ingrati, arso perìo;
Ma ben risorto in cento Vati a nuj
Fa suonar di bel canto il Suol natìo,
Atti a eternar con la Virtù de' carmi
De'gran FARNESI EROI le Toghe,e l'Armi.

Donna è fra lor, cui non superba i fregi
Fan d'un sembiante in maestà sì vago; (gi
Nè altera il Sangue,ond'han gli Augusti,e i Re-
Il Danubbio, la Duna, e l'Ebro, e il Tago;
Nè, che suddito a Lei versar si pregi
L'onde la PARMA il suo bel cor fa pago:
Nè, quasi dissi il pio Consorte ancora,
In paragon di Chi sul Ciel s'adora.

Anzi, mentre l'Eroe da gran destriero
Schiera su muri suoi popol pugnace,
E assicurata dallo stuol guerriero
Ne' Fori suoi fa passeggiar la pace,
SOFIA prostrata, e in Dio fisa il pensiero,
A Lui s'innalza in un sospir, che piace:
Nulla Ei nega a due labbra accette, e belle;
La speranza d'Italia è don di quelle.

Spera indi Italia; e giunta palma a palma
Dal Ciel prega col pianto, e il cor su i lumi,
Alla Donna Real, che il Volto all'Alma
Porta simil, siccome l'Alma a i Numi,
MASCHIA PROLE,il cui spirto in regia salma
Seco degli Avi Eroi rechi i costumi,
E rinovati a sè vedrà la Terra (ra.
I PAOLI in pace,e gli ALESSANDRI in guer-

Ciò

Ciò udite, io riedo a i cavi Vetri, ed indi
A me, ch' alto rimiro, Elia soggiunge:
Trovi a destra una macchia? è il Mar degl'Indi,
Cui doppio golfo altre due macchie aggiunge:
Quinci è l' Eritra, il Sen di Persia è quindi,
Che l' odoroso Arabo Suol disgiunge,
L' Arabo Suol, cui bassa gente ingombra,
Usa a vedersi alla sinistra ir l' ombra.

Ma dove unito il Seno Perso a terra
Sue nere strisce in quel chiaror propaga,
Quivi il rapido Tigri in mar diserra
Le due gran bocche, e Babilonia allaga;
Mira, che poscia in un sol corso Egli erra,
Sin che incontra l' Eufrate, e con lui vaga,
E mentre ognun de i due l' acque confonde,
Dubbio è qual più dar merti il nome all'Onde.

Son quelli i Siti, ove sognar l' Idee
Quest' Elisie Contrade esser già state,
Perchè fu letto in su le Carte Ebree
Del Paradiso uscir Tigri, ed Eufrate.
Tigri, ed Eufrate anche da Noi si bee,
Oltre il nostro Geon, che in van cercate:
Seguimi intanto, ed udirai sì come
Di quà scendesse a i vostri gorghi il Nome.

Fin dal principio il Creator quest' Opra,
La qual Mondo s' appella, in due divise:
Lasciò il più raro, il più leggier là sopra,
Quaggiù il più denso, il più pesante mise:
Quel fu Ciel, questo Terra, e in ambo adopra
La luce indi creata anche in due guise:
Sorge là, quì riflette, e splende al senso
Da per sè il raro, e per riflesso il denso.

Quinci lucon più ſtelle a queſto intorno
Liquido ſpazio, e il Sole, il Sol n' è una:
Globi in giro ſon poſti a trarne il giorno,
Quai per metà non egual notte imbruna:
Lune ſono, c' han pieno, e ſcemo il corno,
Come ſola a voſtr' Occhi appar la Luna;
Stelle i denſi Pianeti il Vulgo appella,
E tal ſembra di quì la Terra anch' Ella.

Ma non è già, qual vien creduta, errante
Dal Pruſſian ſu per lo Ciel la Terra:
Ferma, qual ferma Nave in Mar vagante,
Nell' aere ripoſa, e l' aer erra:
Erra, qual fionda in ſuo girar coſtante,
Sin che il peſo all' impulſo in van fa guerra,
Ma guerra unqua non fa peſo terreno
All' impulſo Divin, che non vien meno.

Ferma in ſuo ſito, e fra due Poli ſtaſſe
Quaſi Palla, che poggi in ſu due Perni;
E ſe alquanto ſi piega, è intorno all' Aſſe
Fra' ſuoi ſoſtegni immobilmente eterni:
Gira, ond' è, che con lei girar ſi laſſe
L' aere vicino, e ciò che in lui s' interni:
E quanto appreſſo ha nel rotar quell' Orbe
Minor di sè, tanto in ſuo giro aſſorbe.

Qual, ſe vibriſi un Globo in ſeno all' onda
Maggior d' un' altro a lui vibrato appreſſo,
Lui girevole l' acqua allor ſeconda
Ne' torti moti ubbidiente ad eſſo,
E voltolando anche il Minor circonda
Con l' ondoſe rivolte il Globo iſteſſo:
Tal la Terra d' intorno a sè ne rape
L' aria, e la Luna, cui quell' aria cape.

E per-

E perchè ſono in fra di lor Sorelle,
L'un' anche all' altra ha di giovar coſtume:
Quand' una vede il Sol, l'altra le Stelle,
Dà la diurna alla notturna il lume;
E perchè non sì preſſo al Sol van quelle,
Ch' Ei le arda, o lunge sì, che mal le allume,
Son però più feconde, e Dio per Sede
All' Uom quindi le ſcelſe, all' Uom le diede.

Pari fur di beltà, ſe non di moli,
Benchè or sì varia una dall' altra appare:
Creſcer quì l' Uom dovea, per poi co' voli
Gir nel Globo terren, pieno il Lunare,
Come a Terra, che giunge ad ambi i Poli,
Paſsò l' Europa in ſu le vie del Mare:
Ma i duo liberi, e primi umani Ingegni
Ruppero il corſo a quei Divin Diſegni.

Sai, nè ſenza dolor penſarci Uom puote,
Come Adamo cadè dal bel ſuo ſtato,
Ma già non ſai, come laſciò poi vote
L' Eliſie Piagge al voſtro Suol traslato.
Quì Dio ſerbò l' alte delizie immote,
Perchè più ſi piagneſſe il bel vietato;
Ma la Terra imparò dalle Divine
Ire irritata a germogliar di ſpine.

Così Adam non con altro Obbietto avanti,
Che di Colei, che già l' avea tradito,
Rimproverolle il Nume offeſo, i tanti
Piacer perduti, e il troppo amabil Sito:
Allor l' Afflitta intenerì co' pianti
Non più veduti il riprenſor Marito,
Che ſcorto in sè, quanto potean le belle
Lagrime altrui, le ſue congiunſe a quelle;

E a Dio le volſe, ed imparò con eſſe
A cangiarne in pietà tutto il furore;
Nè ſoffrilli mai più, che in van piangeſſe
Un'umana pupilla, o Divin Core.
Errò l'Uom per la Donna, e l'Uom correſſe,
Mercè di quella, il già commeſſo errore,
E riamolla, e le fu ſempre aita
Nel cercar luoghi, ove condur la vita.

Allor fu, che l'umano Amor ſi nacque,
Che nelle pene ancor non abbandona.
Corſer varj Paeſi, e monti, ed acque
Varcar ſott'una, ed or ſott'altra Zona;
Ma il bello ancora a gli occhi lor diſpiacque;
Spiace il bel, che a un più bel ſi paragona;
Nulla trovando mai del Paradiſo,
Fuor, che sè ſteſſi col mirarſi in viſo.

Al fin giungono pur là, ve fra i due
Fiumi, che vedut'hai, ſorge Iſoletta,
Ch'alta ſu l'acque ecco eſibir le ſue
Frondoſe rive, ove a paſſar gli alletta.
Poichè da lor vinte fur l'onde, e ſue
La Coppia aſſiſa in ſu l'oppoſta erbetta,
Reſpirò tutta, a rimirarſi intorno (no.
Qualch'ombra almen del ſuo primier ſoggior-

Quì fermo Adam trattò la marra, ed ebbe
Quì grave il ſen la ſua fedel Conſorte,
Grave di Lui, che primo nacque, e crebbe
A far veder ciò, ch'era in Uom la Morte:
Quì più del giorno a lor la notte increbbe,
E piangean, quando l'ombre eran già forte,
Vedendo in aria il Paradiſo i rai
Mandar ſu loro, e rammentarne i guai.

Quin-

Quinci a i giorni il lavor, quindi il riposo
Diero alle notti, entro spelonche accolti,
Così sfuggendo il caro obbietto odioso
De i piacer di quà sù, che lor fur tolti;
E stabilir di quell' aprico ombroso
Suolo, abitar gli ameni siti incolti,
Qual chiamar Paradiso, e fur nomate
L' Onde, che lo cingean, Tigri, ed Eufrate.

O folli allor, folli (esclamai) Mortali,
Che cerchiam dell' Arabia entro i deserti
Questi, a cui per salir d' uopo son l' ali,
Luoghi a noi chiusi, ed a voi soli aperti!
Quì Elia soggiunse: Or, che t' è noto in quali
Piacer tu viva, e che del ver t' accerti,
Meco t' affidi a quest' odor, che ingombra
L' aria, ove i Cedri a un bel seder fann'ombra.

E, vedi là quel, che fra glauchi Olivi
Ne vien dal colle? è il limpido Geone,
Che lento scende a que' begli antri, e quivi
Fa, che il concavo lor dolce a noi suone,
E trae da quelli, in trapassando, i rivi,
Ove i Platani fan di sè corone:
Or figurati in colpa, e in tai riposi
Su te gli OCCHI di CRISTO arder sdegnosi.

Ahi, che spirano a te sol smania, e pena
Un fior, che spunta, un' augellin, che vola:
Ira ti fa questa verdura amena
Tanto nojosa più, quanto consola;
Quel, che pensiero in pria fu mite, or mena
Sol rabbia, o piagni, o non puoi far parola,.
Nè puoi vita soffrir, nè morte brami,
Nè più il Mondo, nè i Tuoi, nè te stesso ami.

L'alta ferita è, che qual reo ti miri
Quel, che là sù da i Serafin si pave:
Par, che sappia tue colpe, e se n'adiri
Contro te ciò, che ha senso, e che non l'have:
Così t'ascondi, e fuor di te t'aggiri
Per cupi boschi, e sotterranee cave,
E sfuggendo i tuoi cari, e te stess'anco,
Hai gli Occhi irati immobilmente al fianco.

Nè l'ira lor, come nell'Uom, gli acciglia;
Lieto al par della pace è in lor lo sdegno:
Turbar lo Sguardo, ed increspar le Ciglia
D'offesa sì, ma di vil'alma è segno:
E' Offensor, che gli affetti altrui scompiglia,
Ha talor dell'offesa un fasto indegno;
Ma DIO ride sdegnato, e al Ciel quel riso
Visto negli Occhi suoi fa Paradiso.

Ma pur dirai; Quando la colpa è tale,
Che i sensi ciechi in suo piacer ricrea,
Ne lascia lieti, ed io provai con quale
Gioja parte dal fallo anima rea.
Taci, che allor da Te posto in non cale,
Te forse anche in non cale IDDIO ponea:
Mercè dell' Angel tuo, diè poi soccorso
Al tuo pentir con un fedel rimorso.

Ovver, ch'eri qual'Ebbro in barca accolto
Là dove il Pò va tortuoso, e largo;
Se pericola il Legno, e ch'ei sepolto
Giaccia in profondo, e placido letargo,
Sudi, pianga il Piloto, e dopo molto
Lottar con l'onde, al fin s'accosti al margo,
Desto il vedi le luci aprir giulive
Dal non saper, che per gran sorte ei vive.

O se

O ſe vi penſi, anche il penſier ſi preme
Col fidar troppo in un picchiar di petto,
Sfogo d'un' Alma, che di ſuo mal teme,
Non di, ſenza timor, pentito affetto:
Ciò ſempre giova a mantener la ſpeme,
Ed è talor di Ciel pietoſo effetto;
Ma ſpeſſo arte è d'Inferno, a cui sì piace
Ridur chi pecca ad un peccar con pace.

O ſei qual Cortigian, che tolto al lezzo
Videſi accarezzar dal ſuo Signore:
Ov'era appena ad alzar gli occhi avvezzo
In faccia al Prence, or di ſchernirlo ha core;
E il Prence ſoffre; e quegli orgoglio, e ſprezzo
Accreſce; e il Prence ancor gli accreſce onore;
Scaltra applaude la Corte, il Vil ſi fida;
Folle, e non ſa dove baldanza il guida.

Non andrìa lieto al Divin Guardo in faccia
Chi penſaſſe, che ſia provarlo in ira:
Già in armi è Stige, e di rapir minaccia
L'Empio or,che DIO per Lui ſtar non ſi mira;
Nè lo Spirto Cuſtode i demon caccia;
Anch'Ei dall'Empio il ſuo favor ritira:
Lo Ciel ſu l'Empio i fulmini diſſerra,
E ſotto l'Empio è per mancar la Terra.

Miſero, che farà? con quai difeſe
Schermir del Cielo, e dell'Abiſſo i dardi?
In braccio ſolo alla Bontà, che offeſe,
Puote aver ſcampo, e lo conoſce or tardi:
Conoſce il Reo, ch'alle Saette acceſe
Il Nemico GESU' pon fren co' guardi:
Tal contro sè quell'adorabil Bene
L'offeſe abborre, e l'Offenſor mantiene.

Ben villano è quel Cor, cui manifesta
Sia la gravezza dell'uman fallire,
E la Giustizia, che a punirlo è presta,
E la Pietà, che non lo vuol punire,
A non intenerirsi, a dar di testa
Ne' proprj mali, a correr dietro all'ire,
A sforzare a vendetta un DIO sì buono
Per la viltà del non chiamar perdono.

Su dunque il chiami, e se dolente il chiama,
Sia, perchè offese i Divin' Occhi a torto.
Ahi non amò chi può punirlo, e l'ama,
Ingrato a Lui, che per bearlo è morto.
Scordisi generoso, e tema, e brama
D'eterna Pena, o d'immortal Conforto;
Ciò almen voglia Ragion co' suoi voleri,
E poi lasci, che il senso o tema, o speri.

Tanto Uom sol puote, e di più DIO non vuole,
E quando il voglia, Ei nova grazia aggiunge;
Il senso è senso, e sol s'allegra, e duole,
Se bene il molce, o pur se male il punge;
Ed accordarsi alla ragion non suole,
S'alto Eterno voler non li congiunge;
Nè ogni occhio ha in ciò del lagrimar la vena,
Nè ogni core è poi cor di Maddalena.

Di Maddalena i' narrerotti, o Figlio,
Cosa (il Padre soggiunse) in Ciel veduta:
Quando alle Patrie eterne appo il mio esiglio
Lieto io salìa per la Corona avuta,
Fra i nove Ordini alati, il cui Conciglio
Festeggiava là sù la mia venuta,
Di Cerchio in Cerchio, in trapassando, accolto
Da Spirto fui di bel vergineo Volto.

Che

Che a me dicea: Quella fon'io, che a i voti
Eftremi tuoi tanto chiamata accorfe,
E che d'affetti teneri, e devoti
A quell'ultimo tuo fofpir foccorfe:
Io tenea gli occhi a riguardarla immoti,
Ed Ella allor: Tu fei, Giovanni, in forfe:
Me fra Vergini ammiri, e non fai come
Poffa effer'io, che Maddalena ho nome.

E n'hai cagion, perchè là giù fi crede,
Ch'altra da quel, che fono, in Ciel mi fia,
E che con Quella abbia comun la Sede,
Che traffe appo Sichar l'acque al Meffia:
Vedila (e l'additò) colà, che fiede
Nella più baffa terza Gerarchia,
Preffo a Colei, cui lapidar chiedea
La delufa da Crifto aftuzia Ebrea.

Me prefe, è vero, alto d'amar defio
Ne i dolci tempi della prima etate,
Vaga di ritrovarmi un cor, che al mio
Sorgeffe egual nella natia Cittate;
Quindi in faccia a'Giudei fpiccar fec'io
Quella, ch'a i folli allor parea beltate,
Ma giammai non difcefe a penfier vile,
Non che a vil'opra, il Sangue mio gentile.

Bei Cori ebbe Giudeà, ma non già tali,
Che piaceffe al mio cor d'averli amanti,
Benchè Chi li chiudeva o per natali
Chiaro foffe, o per opre, o per fembianti:
A me non furo, e non conobbi eguali
Quei, che il mio genio a fofpirar fur tanti;
E allor mirò Gerufalem, che in effa
Non trovando ove amare, amai me fteffa:

E fu-

E ſuperba qual'è chi sè ſteſs' ama,
Men già così, che i miei demon fur ſette:
Ma avvenne, un dì, che m'arrivò la fama
Del bel Giovin Real di Nazarette,
Il più facondo, il più gentil, che brama
Sol d'Alme avea, che al Ciel diceanſi elette.
Surſe un talento in me d'udirlo, e toſto
Là mi traſſe, ov'Egli era, impeto aſcoſto.

Il conobbi alle turbe, e pria, che Lui
Scorgeſſi, udij la voce ſua ſonora,
Che rimbombommi amabilmente, a cui
Si ſmoſſe il core, e l'amai quaſi allora:
Ma, quando il vidi alto aggirar que' duj
Lumi poco men bei: che non ſon'ora,
Quel ch'entro a me gli Occhi ſoavi fero
Non penſi già d'immaginar penſiero.

Io, che il ſentij, non ſo ridirlo; il Nume
Vi ravviſai, benchè nell' Uom racchiuſo:
Vidi nel mover loro un dolce lume,
Che additava la via da gir quà ſuſo;
A lor rivolte io rivoltai coſtume,
E m'animò Spirto allo ſpirto infuſo;
Sì che amai, sì che pianſi aver sì tardi
Viſto il Cor, ch'io cercava, entro quei Guardi.

E s'incontrar le mie pupille, e Sue,
Le Sue ſdegnoſe, e timide le mie:
Poi di novo ſcontrarſi in ambedue,
Le mie timide men, le Sue più pie:
Dove il mirar fiſa un ſembiante, o due
Luci al mio cor fu gran periglio un die,
Lo ſtar fiſa in que' Rai fe' il cor ſecuro,
Ne potea da que' Rai partir, che puro.

Paleſtina ſapea qual viſſi, e nacqui
Nobil', e vana sì, ma ſempre oneſta,
Onde non morſe in ciò Quello, a cui piacqui,
E di me, cui piacea, parlò modeſta:
Da quel Dì poi, fida il ſeguij, nè tacqui
L'amor fin ſu la balza a Lui funeſta,
Lieta or, che ſenza il già nojoſo, e ſpeſſo
Batter degli occhi miei, mel vedo appreſſo.

Quì la Vergine tacque, e da i capelli
Nova ſpirò ſoavità d'odore,
Perch'alzai gli occhi, e rimirai ſu quelli
D'inteſti gigli il verginal candore:
Dunque da Maddalena i cor più belli
Non imparino ſol pianto, ed amore,
Ma puritade; e nel fuggir dall'empio
Mondo, eſſer poſſa a Verginella eſempio.

E ſeguitava Elia: ma tempo è omai
Da riposar ſu queſto letto erboſo:
Chiuſe anche al ſonno Adam ſoletto i Rai,
E poi ſveglioſſi accompagnato, e Spoſo.
O cagione, io dicea, di tanti guai
Miſera Compagnia, fatal ripoſo!
Ma, per fuggir dalla memoria acerba
Laſciai dal Sonno abbandonarmi all'erba.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO

Lib. 3.° Occhi &c.

Franc. Aquila Inc.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunto ove Adam peccò, ſcorgo il Serpente,
E l' Albero cagion d' ogni martire;
E canta Elia, qual ſovra un' innocente,
E miſer' Alma il pio GESU' rimire:
Poſcia in lieto giardino, ed eminente
Offre i Cibi del loco al mio deſire;
E qual DIO veda un Reo poſto in affanni
Narrami, e come ivi arrivò Giovanni.

Già la notte il ſuo carro in Ciel (traeva
Chino ver l' Orizzonte incontro al Sole,
Quando meco da' fiori Elia ſi leva
Deſto dalle canore alate gole:
Fra quegli Augei fama è d' alcun, che beva
Celeſte paſco, e in aria poſi, e vole:
Altri ſecuri erranci appreſſo, e arditi
Vengon, chiamati, a ſaltellar ſu i diti.

Il Giardin della Luna in guiſa è poſto,
Ch' apre Scene per tutto a chi 'l paſſeggia:
D' ombre, d' acque, di poggi, e pian compoſto
Vede un lieto teatro, ovunque Uom veggia.
Ma qual ſito è vicin, qual va diſcoſto,
Quale è ſignoreggiato, o ſignoreggia:
Così l' ordine varia, e i varj aſpetti
Fan diverſi appaiir gli ſteſſi obbietti.

Iva-

Ivamo lenti, e vagheggiando appresso
Gli alberi, che ognor novi aveamo al parì,
Tai, ch' un con l'altro in su le vie commesso
Verdi, e lunghi da' rai tessean ripari:
Vago in tutti il veder sul ramo istesso
Maturo il frutto, e il fior, che uscìo non guari:
Scorza han giovine i tronchi, e pur vecchiezza
Ostenta in lor la smisurata altezza.

E fra le piante ecco apparir Pantere
Ad incensar con non temuti odori,
Ed imitar gli Orsi faceti a schiere
Ogni nostr' atto, e corci frutta, e fiori.
Ci accarezzan Lioni, ed han tai Fere
Quel, che han fra noi, dell'orridezza in fuori:
Umano Sangue il dente lor non tocca,
E fin corron gli Agnelli al Lupo in bocca.

Ma fra tante delizie il Padre ancora
Non rivedeva, ond' i' chiedeane al Duce,
Che chiamatolo a nome, allora, allora
Scorgo fuori d' un Lauro uscir gran luce,
E dalla luce il Genitor vien fuora,
Che precede al cammin chi mi conduce,
Sin che arrivammo in cupi luoghi, e questi
Per cento Indiche Noci opachi, e mesti.

Calo a un concavo Prato, in cui fra toschi
Di Napelli, e Cicute il passo implico:
In mezzo ad esso i rami densi, e foschi
Di piramide in guisa innalza un Fico,
Che in grandezza adeguar potria più boschi,
Tanto in tronchi dirama il tronco antico.
Ampj frutti avrei, e bruni egli apre; ed a la
Dolcezza loro i bronchi suoi fan scala.

E non

E non so chè di colorito, e vago
Cinger l'atre sue foglie in terra io svelo,
Che d'unite conchiglie avria l'immago,
Se non che fra colori ha quei del Cielo.
La spoglia eccoti (aggiunse Elia) del Drago,
Per cui peccossi; ecco l'infame Stelo:
Nella colpa di Adamo ognun quì fue
Reo di commesso error, tranne sol Due.

Mentr'Ei sì parla, odo rumor, che casca
D'acque, al cui zampillar m'innoltro, e miro
Due nudi,Uom, Donna entro marmorea vasca
Versar pianto dagli occhi di Zaffiro:
Fa bianca Agata i corpi, e i lombi infrasca,
(Sì le fronde imitò) smeraldo in giro:
Lidio Sasso è la Pila,e scritto ha fuori: (Mori.
Perche' a Dio farti egual sperasti, Uom,

Piangiam, leggendo, il buon Profeta, ed io;
Ma non punto si turba il Padre in viso:
In questa valle, a questo flebil Rio,
Dove non Paradiso è il Paradiso,
Diciam d'Alma dolente, e cara a Dio,
Com'Egli in Essa addolorata è siso;
Ben delle pene atto a i racconti è il loco:
Quì tacque il Vecchio, e poi seguìa fra poco.

Veracemente egli è lo stran destino,
Che sia il Giusto penante all'Empio in faccia;
Che il Giusto abbia servaggio, il Reo domìno,
E che questo s'esalti, e quel soggiaccia:
Ma chi poi sa, come il furor Divino
Co' suoi rimorsi un nero cor minaccia,
Come guarda un'afflitta Alma innocente,
Avrà forse a gran sorte andar dolente.

Quando da lieto ſtato a ſcoprir vienſi
Caduta un' Alma abbandonata in pene,
Chi già l' amò ſin dal mirarla aſtienſi,
Felice lei, ſe chi la ſoffra, ottiene:
In tali Stelle egra la mente, e i ſenſi, (ne;
O a DIO pria per ſoccorſo, o all'Uom pria vie-
Se all' Uom; DIO tarda ad aitar la Rea,
Rea, che pria non ricorſe a Chi dovea.

Ed ha pietà di ſue follie, qual s' have
D'Uom, cui, nuotando, impeto d'onda aſſaglia;
Perchè da sè vede un pò lunge ir Nave, (glia,
Che il chiama in van, par, che a Lei gir non va-
E ſol (miſero lui!) qual' aſſe, o trave,
Prende un fuſto vicin d' inabil paglia,
Che nol ſoſtiene; ond'Ei, ma tardi, ingegno,
Trae dal fallo, e ſe può, s' accoſta al Legno.

Lenta, o ratta a Dio volga un' alma il pianto,
Lento, o ratto verranne a lei conforto;
Ma verrà ſempre. Ei ſi rammenta intanto
Quel, che in terra ſoffrì tradito a torto;
Che in ſuo dolor non impetrò pur tanto,
Che vegliaſſero i Suoi con Lui nell' Orto:
Parte in opre negollo, e parte in voce,
Abbandonato inſin dal Padre in Croce.

La dolce viſta, e il bel ceruleo lume
Per pietà dell' afflitta allor roſſeggia,
E piangeria (ma come pianga un Nume?)
Fa, che il tenero affetto almen ſi veggia:
Invidieria (ma invidia è uman coſtume)
I dolori dell' Uom l' Empirea Reggia,
Di mover vaga, oltre il poter natìo,
Quei, che vede, e non move affetti in DIO.

E al-

E allor CRISTO, che fa? di doglia in doglia
Trae la meschina, e più l'attrista, e preme,
Sia che d'ogni sperare uman la spoglia,
E che nuda le resta in lui la speme,
Nè men gode a' suo' Lai, che Madre soglia,
All'udir, che 'l bambin la invoca, e geme:
Ma il pio conforto a que' martir vien dopo,
E il saldo Amico è conosciuto all' uopo.

Reca intanto fortezza al cor premuto,
Sì che non caggia in fra l'angustie oppresso;
E perchè sa, che abbisognò d'ajuto
Nell' agonie dell' Oliveto Ei stesso,
A rincorarne in fra 'l comun rifiuto,
Qualche amico fedel mantienci appresso:
Comanda a i fonti, alle verdure, a i fiori,
Che tramandino all' egro i lor ristori.

Non credi, o Pier, che a tua fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo,
Che AMARILLI lasciasse a te conversa
Qualche tenera occhiata uscir del velo?
All' Alma allor fra troppe cure immersa
Di tal vista soccorse il Divin Zelo,
E movendo la dolce altrui Nemica,
Non tua, ma di pietà, la fece amica.

E le Divine Immagini devote
Pinte in guisa, che mirin chi le mira,
Han non so che nelle lor luci immote,
Che dà ristoro a Chi le sue vi gira:
O sia, che l'arte, ed il color ciò puote,
O sia, che il Ciel quel non so che v'inspira:
Tanto a i supplici cor fra doglie avvinti
Giovan gli OCCHI di CRISTO infin dipinti.

Chiedi, ah chiedilo a me (soggiunsi al Duca)
Quando in preda a' martìr sfrenati, e folli
Corsi le vie, dove per man di LUCA (Colli.
La gran MADRE dipinta è GUARDIA a i
Occhio vivo non è, che par riluca
A i finti d' Essa, e del Bambin, che molli
Vidi quasi a' miei pianti, onde a i piè lassi
Lena, e al misero sen conforto io trassi.

Tal vista un tempo io rimirai severa,
E al tempo fu de' giovanili errori:
Or fatto in parte altr' Uom da quel, ch' io era,
Giunsi, e a piè mi buttai di que' colori,
E piansi, e mia ragion lor dissi intera,
E sfogai, ma con fede, i miei dolori;
Sì, che riser quegli Occhi, e con loquace
Sguardo a me dir parean: Va, Pietro, in pace.

Quel fu un raggio Divin (dicea la Guida)
Per tuo ristoro a quell' Idee prestato:
S' Alma afflitta innocente in Dio si fida,
Non ha de' Lieti a invidiar lo stato:
Negli Occhi a CRISTO Ella si pensi, e rida,
Con CRISTO voglia, e fia il voler beato;
Mezzi umani non cure, e non trascure,
E ad un lieto avvenir si serbi, e dure.

Tacque, e gridai: Deh via di quà per Dio,
U' doglia, e pianto insino ad or fu nosco:
Parmi d' essere in terra a questo ov' io
Nero m' aggiro inabitevol bosco:
Rise a queste parole il Veglio, e il mio
Buon Genitor soggiunse: usciam del fosco;
E usciam di quelli avvolgimenti oscuri
In odorati, aperti aeri puri.

Vien-

Vienci incontro un' odor, che mentre il fiuto,
Di Rofa è no, di Gelfomin nè meno:
Più, che ottufo alle nari, e men, che acuto
Ricrea, non grava, e d'odor mille è pieno:
Alzo le luci, e miro dietro al fiuto,
Che porta il guardo ad un ricinto ameno:
Di Mirti è quefto, e fovra lui di fuori
Vedeanfi ancor, tant' eran' alti i fiori.

Vuò accoftarmi alla fiepe, e poi mi pento
Dal veder, che la cinge un fiume vago.
Ma d' un correre lento, lento, lento,
Che non fiume, ma fembra immobil lago:
Chiaro è così, che a rimirarvi drento,
Non torna a' rai del guardator l' immago:
Belle ha Chiocciole il fondo, e quai le manda
La sì ingegnofa in ripulirle Olanda.

Non tanto varia è ne i color Farfalla,
Nè Fior diverfo, o Augel sì mifto appare,
Come roffa, aurea, verde, argentea, gialla
E' ogni Conchiglia, a cui quell' onda è mare.
Quando il Vecchio una chiama, eccola a galla
Salir tofto dal letto, onde trafpare:
Piatte, acute, ritorte, e aperte per le
Acque Pettini van, Turbi, Oftri, e Perle.

La Mole lor di quefte noftre è vafta
Più mille volte, e mille ancor più bella:
Giunti alle Porte, ove il guadar non bafta,
Due d' Effe a nome il buon Tesbite appella;
Spiccanfi prone infin, che il Rio fovrafta,
Poi fi cangian fupine in Navicella:
Fan timoni le code, e remi i piedi,
E due vele atte all' aure aprir le vedi.

L' una increspata, e biancheggiante è quali
Stampan le Verginelle i bissi al Tempio,
Ma liscia ha cangi a Madreperla eguali
L'altra; e a me dice Elia: segui il mio esempio:
Le lor barchette accostan gli Animali;
L' una Egli empie di sè, di me l' altra empio;
Il Padre no, che su l' opposto suolo
Già n' attendeva ito per l' aure a volo.

Quando giunsi alle Porte, il piè ristette
Di maraviglia, ed esclamar m' udiro:
Ben foste Voi per l' Innocenza elette
Felici piagge; e ch' altro sia l' Empiro?
Ma quel, che fa le belle viste accette,
E', che varie le trovo ovunque io miro.
Disordin vago i siti ivi comparte,
Che appar senz' artificio, ed è tutt' arte.

Piaccion, come passeggio, in cui romiti,
Ma lieti boschi, ove non par, dian strada,
S' ove un piano speravi, un colle additi,
S' ove un colle aspettavi, un fonte cada,
E casual così disponga i siti,
Che a novità da novità si vada:
Nè a' genj ameni un' ordinanza è bella,
Che, dovunque si miri, è sempre quella.

Cosa dirò, che di stupor m' ingombra,
E ch' io pur vidi, ond' è, che dirla anch' ose;
Da fior quì bassi, ivi il Giardin s' adombra;
Quì piè li preme, e là son piante annose;
Là i Giacinti, e le Mamole fann' ombra,
Or pensa i Gigli, i Gelsomin, le Rose;
Sin da pallidi Bussi escluso il tanfo,
Là tutto odora, ed ogni fonte è nanfo.

La Terra alta dal Ciel ferìa ſu i fiori;
E come per Criſtal raggio traluce,
Così dipinta de' lor bei colori
In grembo al Suol ne traſparia la luce;
Nè in Sete Perſe, o in Indici lavori
Tal di color varietà riluce;
Ne gli accoppia sì ben ne' Drappi ſui
Francia, per arricchir de' luſſi altrui.

Dolci Augelletti gai ſpiegan le piume
Piccoli là, che quì ſarian giganti,
Nè alcun ve n'ha non colorato, e al lume,
Che non ſi traſcolori, e che non canti:
L'Ape, all'uſo del Re, va ſenz' acume,
Co' ſuoi ſuſurri a Ruſignol ſembianti;
E maggior ſpazio il corpicciol ne cinge,
Di quel, che all'occhio il Teleſcopio finge.

Io mi paſcea di lieti ſguardi in queſte
Gioje, e in tai detti un mio deſir s'eſpoſe:
Elia, ſe vita anche maggior ti reſte
Della già ſcorſa in queſte ombre odoroſe,
Natura ſola, o pur vigor celeſte
Fa quì tali, e sì vaſte eſſer le coſe?
Replicò il Vecchio: ah tolga il Ciel gli augurj,
Ch'età sì lunga i giorni miei miſuri.

Sento anch'io le mie cure in queſto Eliſo,
E ſon, che Dio non m'ha là sù fra' ſui,
E non ſo ritrovar quì Paradiſo,
Fuor che in penſar, c'ho da morir per Lui:
Morte implorata, ond' io poi viſo a viſo
Vedrò i due Lumi Suoi con queſti Dui;
Nè queſt'erma delizia a ſtarſi alletta
In eſſa Elia, che una maggior ne aſpetta.

Per altro, il Sole è a tutti Noi lo stesso,
Nè diversi ci son Saturno, e Giove;
Ma l'aere vostro, e di lor luce impresso,
Co i vapor la distrae, sì che mal giove;
La Terra vostra anch'ella altrove eccesso
Ha d'acque ascose, e n'ha difetto altrove:
Ma i rai l'aria quì dà, quai li riceve,
E di vene egualmente il Suol s'imbeve.

Quindi il nostro Pianeta è più fecondo,
E crescon più con gli animai le piante:
Così crebbe anche l'Uomo, e al vostro Mondo
Era allor, che discese, Adam gigante:
Tai furo i Figli suoi, ma l'aere immondo
Sì vario là dal respirato innante,
Gl'ingrati cibi, e mille poi sciagure
Sminuir con l'età le gran stature.

Senti quì, che sottile, ed agil'etra
Spirasi, e mirerai qual'esca Uom mangi.
Tutto il cibo, che lieve in noi penètra
Nudre, o vien, che soverchio in pel si cangi;
Ecco annellarsi in lunghe chiome impetra;
Vedi cosa è un bel crin, per cui Tu piangi!
Se non crebb'io, ringiovenij, qual puossi
Da chi indurati in altro Mondo ha gli ossi.

Sì parlando per via di Cedri oscura
Giriam, salendo, una Collina ovata:
Mille animai creati alla verdura
Scherzanvi, e senza tema ognun ci guata:
Le piante appena altissime misura
Sino alle cime una possente occhiata:
Così a comodi passi, alti le teste,
Iyamo all'ombra delle gran Foreste.

Sin

Sin che arrivammo in un pratel, che al rezzo
Sul Colle aſpetta, ù meco Elia s'adagia.
Latte in fiſcelle era all'erbetta in mezzo
Bianco, e leggier, come in ſuo fior bambagia;
E in monticei quivi diſpoſti, olezzo
Fean mele aurate, e d'un color di bragia,
Prugne, Pere, Ciregie, e di pur nomi
Di Frutti; ed Uva, Uva maggior de' Pomi.

Onde a me Elia: guſta de' cibi, o Piero,
De' quai goder dovea l' Uomo innocente.
Allor del latte candido, e leggiero
Appena entro l'ambroſia immergo il dente,
Ed un'acino appena io ſuggo intero,
Che pago, e pieno il mio deſir ſi ſente:
Spirto novello di vital vigore
Serpemi al ſeno, e per le vene al core.

Là non ſi bee, poichè fra molli, e ſecchi
Maturan frutti attemperati in guiſa,
Che fauce mai non ſi dilavi, o ſecchi;
Nè ſete, o fame han forza lor diviſa:
Anche in terra gli Augei, c' han torti i becchi,
O Fera nudre, od altra carne intriſa:
L'umido sì col ſuo contrario a canto
Paſce egualmente, onde poi vivon tanto.

Qual maraviglia, il Genitor dicea,
Poichè vivande in queſto Ciel ſon tali,
Se l' Uom già nato a viver quì, dovea
Viver ſol giovenili anni immortali:
Cibo incorrotto ſpiriti giungea
Al puriſſimo ſangue ognor vitali,
E quel le parti a riſtorar de i danni
Girava attento, e non temea degli anni.

Nè

Nè i fonti ber quì si dovean dall' Uomo,
Nè la Natura a ciò colate ha l' onde:
Essa vuol, che all' umore il giel sia domo
Da una calda Virtù, che il Sol v' infonde,
Onde per le radici il Cedro, e il Pomo
Sugganlo, ad animarne e rami, e fronde,
A trarlo in fiori, a maturarlo in frutti
Soli, oltre il latte, a saziar produtti.

Ma quando alle stagion crebber gli estremi,
Le nature immortali ancor cessaro:
E pur del prisco alto saver co i semi
Viveasi ancor degli ermi Cerri a paro,
E si vivria; se non che gli anni ha scemi
La corrompente, e corrompevol Caro:
Onde i mali, e le vite a far più corte
La lungh' Arte, ch' è fama opporsi a morte.

D' età in età le stesse frutte ancora
Mal condite dal Sol si fan più crude:
Egli è il Sol, che le cuoce, il Sol d' allora,
Ma vapor, pioggia, o vento i rai n' esclude,
Talchè non giugne, o sminuita ognora
Giugne lenta là giù la sua virtude,
Perch' egro il frutto ha la semenza inferma,
Che quanto più multiplica, più inferma.

Quinci ad oprar, che seco non infermi
Il viver nostro, e che men ratto Uom muoja,
N' offre la torta vite entro i suoi germi
Licor del corpo uman balsamo, e gioja,
Che in sen cuoce le frutta, e ammansa i vermi
Di chi lo bee, ma non di chi l' ingoja,
Vita de' parchi, e morte degl' ingordi;
Ma che asciutto, e non dolce, i labbri assordi.

Tac-

Tacque il Dottore, e ripigliò il Profeta:
Agli Animai,c'han piedi, e squamme, e penne,
Diè da questa pendice Adam sì lieta
Nome, qual d'Essi alle Virtù convenne:
Quì spiò fra la mandra allor quieta,
Qual più gloria, e bellezza in sè contenne,
Per scerne tal, che suddito all' Uom solo
Re fusse a quanti ha l'aria, l'onda, e il suolo.

Ma rise allor, che fra' primieri Ei scorse
L'orecchiuto Asinello, e il poscia Bue;
Nè prevedea, che il novo Adamo a porse
Gir dovea fanciulletto in fra que' due;
Nè che del Tauro altro Animal non sorse
Più fido all' Uom nelle fatiche sue,
Curvando abile il collo, e lui bifolco
Seguendo a trar su per le glebe il solco.

Venne il casto Elefante, il qual sì puote
Nel naso intorto, e val nel gemin' osso,
E il poscia Emulo a lui Rinocerote
A squamme armato, e d'un color di bosso:
Seguìa torvo il Leon, che ognor percuote
Co i la coda serpente il fianco, e il dosso;
E il prode arduo Caval ballogli avanti,
Ambo co i crini all' omero scherzanti.

Parve il destrier più generoso, e bello,
Ed all' umano intendere più accosto:
Già cedean Fera a lui, Pesce, ed Augello,
Quando il Serpe apparìa dal bosco opposto:
Fra 'l nero verde ecco spiccar di quello
La vaga spoglia, e balenar discosto,
E rivoltar co' sibili sonori
D'Adam gli Occhi, e de' Bruti a' suoi colori.

Luci

Luci apre d'or ſotto un'argentea creſta,
E da bocca trilingue eſce il bel ſuono:
Come l' Uom vibra ritta al Ciel la teſta,
Non come altro Animal dimeſſo, e prono:
E la purpurea, aurea, cerulea veſta
Ritorta in ſpire, ecco finirſi in cono,
Che ponta in terra, e va di zolla in zolla
Sè ſoſpingendo a riſalir qual molla.

Del Serpente i color non ben vedeſti
In quella eſtinta ſua girevol mole:
Altro i roſſi, altro i gialli, altro i celeſti,
Quand' Ei ſi gìa traſcolorando al Sole:
E' il paragon fra que' colori, e queſti,
Che fra bel vivo, e morto Occhio eſſer ſuole,
Che nell' egual ſua ſimetria perfetta
Morto aperto ſpaventa, e vivo alletta.

Preceder faſſi un' Araba fragranza,
Che per gran tratto il ſuo bel corpo eſala,
E ſe ne vien qual ſaltellando in danza
Fra gli Animai, che al ſuo venir fann' ala.
Fiſo il Padre l' attende; e quei s' avanza;
Si ſgomitola giunto, e a' piè gli cala;
Poi riſorto in ſue ſpire abbraccia Adamo,
E ſcherzando par dir: Quì noi regniamo.

L' Elefante arricciando allor ſuoi peli,
Contro il Serpe arſe d'ira, e uſcia di ſtuolo:
Ma grugniti, nitriti, e muggi, e beli,
Latrati, urli, ruggiti alzarſi al Polo,
Quaſi in applauſo a chi la teſta a i Cieli
Ergea, degno perciò di Scettro Ei ſolo:
Lo corteggiano all' antro in più colori
Mille ſeguaci a lui Serpi minori.

Taceva Elia: Quand' io foggiunfi: Adunque
Iva la tefta al Cielo alzando verfo
Quel, che naufea, e terror fa vifto ovunque
Moftro ferpendo orribile diverfo.
Ma il dente fuo fpargea velen quantunque
Non maladetto? o pria non funne afperfo?
Se non v' era la morte, era il veleno?
Rifpofe il Padre: Era, e chiudealo in feno.

E quel velen, nome, che fa paura,
D' umido, o fecco, o freddo, o caldo, eccefso,
Ch' è vita ad un, per effergli natura,
Ma, fe ad altro fi porga, è morte ad Effo:
Così il freddo è veleno ù vuolfi arfura,
Così arfura ove vuolfi il freddo iftefso:
Chi li contempra in sè, d' eterno ha il vanto,
E l' Uomo era, l' Uom folo eletto a tanto.

Ma in chi dopo gran giorni è nato a morte
Forza di qualità non è fpartita.
Sin ch' una all' altre in prevaler ftà forte,
E più preval, Chi la contiene ha vita:
Ma quand' ella fi tempra allor più corte
Fanfi l' ore all' età, cui manca aita:
L' effer femplice più fa il viver faldo,
Sia poi l' umido, il fecco, il freddo, o il caldo.

Tal'anch' è il Serpe; e muore allor, che in lui
Quel, che ftemprato effer dovria fi tempra,
Come a' Fati cediamo, allor, che in nui
Quel, che temprato effer dovria fi ftempra:
E tal' era anche pria; ma al piede altrui
Co i morfi allor non trasferia fua tempra,
Il cui freddo inuman le punte vene
Penetra, e il fangue a congelar ne viene.

Dato

Dato era al dente il suo sottil traforo,
Perchè premuto in premer la gengìa
N' esprimesse liquor, che poi pel foro
Sui cibi, ù fitti erano i morsi, uscia:
Quinci a sè l'esche Ei medicava, e loro,
Per farsen vita, a sua natura unìa:
Ma non stava a' Fanciulli a tender piaghe
Tra i fior novelli, e le spontanee fraghe.

E vedi ancor, ch'appo l'error del pomo
Strascinandosi in selve, in campi, in rive,
Secoli vive il Seduttor dell' Uomo,
Quando il per lui sedotto Uomo non vive.
Sin quì il Padre; indi Elia: Mortal, che domo
Da ria sorte, ha nemiche ancor le dive
Luci del suo GESU', più tosto il morso
Di freddo Aspe ameria: che il suo rimorso.

Se chiunque beato appar fra Noi
Accolto in terra, e nell' Empir mal visto,
Mesto è in suo cor; deh qual sarà colui,
Che sa d'essere in ira al Mondo, e a CRISTO?
Sarà qual Chi trarran da' Regni bui
Le Trombe orride, eterne al giorno tristo,
Che incontrerà dovunque i guardi ei gette
La giù pene, odj in terra, in Ciel saette.

Gli OCCHI del mio GESU', che son sì belli,
Che a sè gioja ne fan gli Angeli puri,
Se mai lo chiedi a i miseri, e rubelli,
A lor corrotta idea sembrano oscuri.
L'Empio in sè li dipinge, ond'è, che quelli
Paventi, e in Essi il proprio orror figuri:
Lor fugge: odilo là fra i Vallon cupi
Gridar: sopra di me cadete, o rupi.

Pajo-

Pajon a lui, quale a chi mira in ſpecchio
Concavo un bel viril Lineamento,
Ch'ivi entro appar dall'un all'altro orecchio
Eſteſo più, che dalla fronte al mento;
Nè sì deforme a figurarſi è Vecchio
Gigante, orrido, e ch' Uom raſſembri a ſtento,
Come un bel Viſo in quel Criſtal ſi rende;
E pur viſto in sè ſteſſo i cori accende.

Chiedi a che del Signor gli Occhi ei ſomigli?
A quei d'un Lupo in far la greggia eſangue,
D'Aquila, ch'abbia Serpe in fra gli artigli,
Di Toro acceſo al rimirar del ſangue,
Di Tigre addoſſo al rapitor de' figli,
Di calcato da piede orribil' Angue,
Di ferit' Orſo allor, che morde il dardo:
Con sì biechi occhi Egli a sè forma un guardo.

Non ha il Reo ſventurato, onde contempre
L'alto interno dolor co i beni eſterni:
Tutto il riſpigne a' ſuoi rimorſi, e ſempre
Su gli occhi ha gli Occhi immobilmente eterni,
O ſogni, o vegli, e nel penſar ſi ſtempre,
In vita agita morti, in morte inferni;
E qual Scorpion cinto d' ardor lo ſcempio
Suo, previen col ferirſi, e muor più ch' Empio.

Più ch' Empio è ben Chi diſperar più toſto
Di mercè vuol, che dimandar mercede.
Com' Uom non ſpere in Chi 'l redenſe a coſto
Di sì gran Vita? oh di che debil Fede!
Fora oltraggio minor, ſe in Croce eſpoſto
Si tornaſſe a ferir dal Capo al Piede:
DIO non mai ſordo è per mortal preghiera,
E ſol pio non l' avrà chi non lo ſpera.

Chi

Chi vuol l'ire addolcir ne' Divin Raì
Alma non creda in lor di pietà nuda;
Se nel tradir fu più di Giuda assai,
Nel disperare almen non sia poi Giuda,
Che al suo pentir non troverà giammai,
Che da sue Braccia il pio Signor l'escluda:
Implacabili Noi con chi n' offese,
DIO non sappiamo immaginar cortese.

So, non è umano il per amor dolersi,
E men, quando su gli occhi abbiam la spada;
E' timor, che ne fa di pianto aspersi;
Ma tema, e a piè del Sacerdote Uom cada;
E le pensate colpe a piè gli versi,
Fermo in sè, quanto può, di cangiar strada:
DIO scioglierallo, e gli verrà poi quanto
Fosse d' amor, quel che di tema è pianto.

Fu di Samaria al Settimo Tiranno
Feconda Vigna in Jezrael vicina,
Che di Nabott' era delizia, e danno
Fu, poichè piacque alla crudel Reina:
Ei membravane i tralci infin dall' anno
Primiero, in cui se l' allevò bambina:
Or la vedea tutt' aurei grappi, e gravi;
E a lui torla, era un torre all' Ape i favi.

Però ad Acab Ei la negò richiesto:
Perchè n' ebbe Colui cordoglio, ed ira;
Ma Jezabel, che fra sdegnoso, e mesto
Sovra il Talamo d' or giacer lo mira:
Gran possanza è la tua (gli dice) e questo
E' un bel regnar; per molto or si sospira:
Eh sorgi, o Re; serba al giacer la notte:
Le vigne avrai, che ti negò Nabotte.

Nè guari andò, che il Femminil rigiro
Fè di colpe apparir Nabot convinto,
E quei, che di Satan Figli il tradiro
Della Tiranna a secondar l' istinto,
Lapidar l' innocente, e il seppelliro
Tra sassi pria, ch' Ei rimanesse estinto:
Ahi, che al Seno d' Abram pensando allora,
Si ricordò de' cari tralci ancora.

Il sangue sparso al Ciel gridò vendetta,
E DIO pose la frezza in su la cocca;
Ma pur, pria di vibrar la gran Saetta,
Così disse ad Acab per la mia bocca:
Quel, ch'altrui festi, in te medesmo aspetta;
L' alta udita Minaccia il cor gli tocca;
Cinge sacco, e cilicj, e l' aurea vesta
Squarcia, e abbassa digiuno al suol la Testa.

DIO, che in van mai non mi fe' dir parola,
Fosse, o a chiuder le pioggie, o a piover foco,
Fece il Profeta suo mentir la sola
Volta, che Acabbe umiliossi un poco.
Tal fa DIO richiamar lo stral, che vola,
Quando il pentirsi al perdonar dia loco:
Pur che tergano i pianti il suo delitto,
Nel libro eterno il Peccator sia scritto.

Dunque Uom gridi perdono, e del perdono
Ben caldo ancor, felicemente audace
Cangi il suo Petto al pio Monarca in trono,
Gusti ascoso in vil Esca un DIO verace,
Sì dolce onor pria non ebb' io, nè sono
Sì fortunati gli Angeli di pace.
Manna, o Padri, cibovvi, e morte aveste
Noi fa vivere eterni il Pan Celeste.

Come? (interruppi) or forse è a te concesso.
Il Divin Cibo a Noi concesso in terra?
Sì (mi rispose) e come star senz' Esso,
Secoli tanti in così lunga guerra?
Ma sol (ripresi) io lo credea permesso
A chi l' Acqua, e la Fede il Ciel disserra;
Novo è a me, che tal dono a te si dia,
Che ubbidisci a Mosè. Soggiunse Elia.

Più non attendo il Gran MESSIA; Pietate
Del Ciel quà spinse Uom nato in fra i Giudei:
Esso immerger mi fe' nel nostro Eufrate,
E Misteri giurar due volte Sei.
Del Sina allor le Tavole lasciate,
Quel di più, che tu credi, anch' io credei:
Per questa Fè spargerò sangue un giorno,
Ne' tuoi Mondi chiamato a far ritorno.

Correa la Quarta Età, ch' Enoc, ed Io
L' Orbe Lunar dividevam fra nuj:
Ei dall' Eremo suo giunt' era al mio,
Opposto a me, come il Mar d' Austro a vuj:
Quand'ecco un foco, onde un bel Vecchio uscìo;
Verde, e roseo vestir cingea Colui,
Stupido qual chi scosso in su l' Aurora
Apre attonito gli occhi, e dorme ancora.

Riscosso alfin, così chiamommi a nome:
Ravviso io Te, me non ravvisi, Elia?
Poi seguì, come Ei conosceami, e come
Visto sopra il Tabor m' avea da pria;
E dicea ver; ma allor con auree chiome
In età di sei lustri al più fioria,
E incanutito or non parea più desso;
Ov' Io, Secoli son, che son lo stesso.

Soggiunse poi: Scrittor fui del Vangelo;
Morìo CRISTO, e risorse al patrio Empiro,
E settant' anni hà già rivolti al Cielo,
Che d' unirmi al Maestro in van sospiro;
Nè l' irne esule in Patmo; o il cangiar pelo,
O i tormenti al morir la via m' apriro:
Me crede Efeso estinto è ver; ma rieda
A scoprir la mia Tomba, e poi se 'l creda.

Di là, qual mi vedete, io quà fui tratto
Le Patrie eterne ad aspettar con Vui.
Disse, e fu accolto, e raccontando il ratto
Giunse al Fiume, e quì diè Battesimo a nui:
Tu quì vedrailo, ed ogni tuo misfatto
Piangendo umilemente a' piedi sui,
N' avrai, pria di partire a sacra Mensa
Quell' Angelico Pan, che a noi dispensa.

Questo in umil fortuna, ed in superba
Cibo, o consola, o nel piacer mantiene:
Allor, ch' entro il tuo petto un DIO si serba
Prostrata a te qual Gerarchia non viene?
Ecco su queste piante, e per quest' erba
Sparger' i Cherubin gigli a man piene;
Quinci prendendo allor gli ordini eterni
Gli alti immobili Fati, e i Tempi alterni.

Disse: e soggiunsi: se quì dopo il corso
Di più secoli un' Uom s' aggiugne a Voi;
E dall' arrivo di Giovanni è corso
Tempo, ch' altri omai saglia, ove siam Noi,
Me, cui trasse quà su Divin soccorso,
L' aver quarto, ma servo ah non v' annoi.
Diamisi un' antro, e al par di queste belve
Mi sia concesso il passeggiar le selve.

Crollar le Teste al mio parlar que' Due,
Rampognandomi Elia con tali accenti:
E chi sei Tu, ch' abbiano a trar le tue
Colpe, ove abitan sol Spirti innocenti?
E non senza mistero a Tre sol fue
Fisso il numero ancor de' quì viventi.
Tre Leggi ebbero i Giusti; ond'Un per Legge
Quì ad aspettar l' ultimo Dì s' elegge.

Enoch per quella, che insegnò Natura:
Per quella Io son, che scrisse DIO sul Sina:
Per la Terza di cui le due figura
Furono, il buon Giovanni il Ciel destina:
Acciocchè quando dall' età futura
S' udrà il falso Profeta in Palestina,
Per noi s' odano opporsi a sua fortuna
Le Tre Leggi dell' Uom congiunte in Una.

E poichè l' Empio affetterà gli onori
Divini, e i folli, il chiameran Messia;
E al nascer suo precederan stupori
Di fusi Astri, e di Eclissi ignoti in pria;
E il Mondo Ei guiderà ne' ciechi errori
Con terror, con lusinga, e con magìa;
Noi, per torre alle menti umane il velo,
Giudei contro il Giudeo verrem dal Cielo.

Ed a quel maestoso orror del volto,
E a quelle bieche altere luci a fronte,
Inermi Noi lo sgriderem di stolto,
Predicando la Fè, che vien dal Fonte:
E in van dal Soglio, ov' Ei vedrassi accolto,
Sorgerà contro Noi con strazj, ed onte,
In minaccevol guisa unendo i cigli;
Qual Cignale, o Mastin su tre Conigli.

Ma

Ma non potrà, che ucciderci, e potremo
Lui co' Teschi atterrir recisi, e smorti.
Così Libico Serpe, a cui fu scemo
Il capo, agita ancora i tronchi intorti,
E diviso pur'apre al morso estremo
L' adunco dente, e nel morir dà morti;
Muoja alfin; lunge a' morsi ancor ne stai:
Giova il temer, che non sia morto assai.

Ma il fellon non vedrà la quarta Aurora,
Che noi vedrà non più mortali in vita,
Sorgere non in quella, in cui siam ora,
Ma in quella, ove già fummo, Età fiorita.
Fulmin Celeste accenderassi allora,
Onde sia l' empia Testa incenerita,
E lui crollando al baratro profondo,
Gli andrem sul busto a ribellargli il Mondo.

Fine del Libro Terzo.

DEGLI OCCHI
DI GESU'
LIBRO QUARTO.

Lib. 4º. Occhi &c. Franc. Aquila In.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

D' un dipinto GESU' dal Genitore
Sacra novella in brevi carmi ascolto,
D' un GESU', che dipinto al suo Pittore
Inspirò Grazia, onde all' error fu tolto.
Racconto io, come apparve il Redentore
A ROSALIA nell' abbellir del volto;
E un Lago alfin lasciandoci alle piante,
L' aure trattiam su macchina volante.

COsì parlando, abbandoniamo i (fiori
Di quel Giardin, ma per l' opposta uscita:
E dopo 'l pian, che stendesi all' infuori,
Eccoci sovra altissima salita,
Alle cui falde in bei cerulei umori,
Immenso Lago a sè le luci invita,
Che in suo confin dal Ciel si scerne appena,
E dal Cielo la Terra in lui balena.

Ma i rai terreni, e tremuli su l' onde
Van su per esse a ritrovar gran mole,
Mole, che l' alte cime in aria asconde,
Quasi Scoglio di specchi in faccia al Sole:
E riverbera i lumi, o li confonde
In quei color, che l' Iride aver suole;
Là (dice Elia) ver quella luce i vanni
Drizzar fia d' uopo a ritrovar Giovanni.

Io con ciglia inarcate, e cor fospefo
Nave, Conca, o Delfin quivi attendea,
A cui fidando, in fu quell' onde il pefo
Giffimo a quella parte, ove fplendea:
Quando il Vecchio tuonò con non intefo
Parlar tre volte, e gli occhi al Ciel volgea;
Io pur volfili al Cielo, e varia vidi
Nuvoletta all' incontro errar fu i lidi.

Soggiugneva il Profeta: in men d'un'ora
Varco non giugnerà per l' altra riva.
Platano vedi, a cui le cime indora
Del tuo Globo terren la vampa viva:
Quivi all' ombra fedendo, all' onda, allora
Diciam Novelle infin che Legno arriva:
Così men fia, che l' afpettar ci annoi,
Primo il Padre racconti, e Tu dipoi.

E il Padre incominciò: Ma con incolte
Rime i fuoi carmi io d' imitar non ofo:
Farò qual Villanel, che attento afcolte
Nella Città facro Orator famofo,
Che l' udite fentenze in mente accolte
Rumina feco, e ne rivien penfofo,
Sin che alla famigliuola afcoltatrice
Rozze le dice sì, ma pur le dice.

Poichè gli Occhi Divini a Noi fuggetto
Di giovevoli diero, e bei parlari,
E nudro ancor, qual già vivendo, affetto
Alla Pittura, in che votai gli erarj,
Canterò d' un Pittor fra gli altri eletto
A gir d' Apelle, e Rafaello al pari;
Onde Bologna al par di Coo, d' Urbino
Fra tre Caracci fuoi vanta Agoftino.

Coftui, che al Zio Luigi, ed al Fratello
Nulla cedea nel colorir pitture,
Con l' Acciajo amò più, che col Pennello
Sudar fu i rami ad intagliar figure;
E intento i cori a dilettar col bello,
Fingea Satiri ofceni, e Ninfe impure;
E movean l' alma altrui gli obbietti impreffi
Più di quel, che avrian moffo i veri ifteffi.

Candidi Spirti a creder vario avvezzi;
Seffo da feffo nelle fole vefti,
Le nudità non più vedute, e i vezzi
Miraron torvi, e inorridir modefti;
Pria le carte ftracciar, ma pofcia i pezzi
Ne riuniro, e dilettarfi in quefti,
Dando alla rea natura in quel momento
Gl' imitati piacer crudel fomento.

L' Angel, che il cuftodì fin dalla culla,
E fpirogli all' idea Celefti idee,
Profanar glie le vede in vil fanciulla
Ad animar l' opre d' Amor più ree;
Ne i molli atti leggiadri i rai traftulla
Perduto il Mondo, ed il velen ne bee:
Lodalo il vizio, e il zel muto in difparte,
Perdona anche al Pittor, penfando all' Arte.

Onde era DIO già d' aventare in atto
Saette d' ira in fu la man lafciva;
Ma v' oppofe la Madre un pio ritratto,
In cui pinta Agoftino avea la Diva;
Bello allora il veder ful volto intatto
L' Anima, che non v' era, e v' appariva;
Cadde il fulmine al Figlio, e fu i vivaci
Lineamenti, al fin proruppe in baci.

Anzi,

Anzi, cangiato in ſtral d'amor quel d'ira,
Dell' Artefice al ſen lo vibra, e il tenta:
Vincer lo vuol Grazia Celeſte, e ſpira
Tal voglia in lui, che al ſuo voler conſenta:
Ei, che ſol pel ben'opra, e il mal ſuo mira
Le orrende Carte in ſu le fiamme avventa;
Ma con quel cor, con che da prua ſdruſcita
Butta i teſori Uom per ſalvar la vita.

Così vinto Agoſtin sè ſteſſo aſcoſe
Agli applauſi già cari, e Cittadini,
E degli Eremi amò l'alte frondoſe
Fagge, i Soveri torti, e gli ardui Pini:
Fra lor di Piero a colorir ſi poſe
Gli Occhi, quai s'incontrar ne' Rai Divini
Dopo il gran Fallo; e del dolor, che in tanto
Su quel Volto eſprimea, lo men fu il pianto.

Nè ceſsò mai, fin che ſu Pier dolente
Tutto eſpreſſo non ebbe il proprio core:
Vuol mirar ſu que' lumi il duol, ch'ei ſente,
Vuol veder nel dipinto anco il Pittore:
Dall'idea di ſue colpe a sè preſente,
Quinci forma una vaſta idea d'orrore,
E di GESU' lui giudicante a norma
De' falli ſuoi, la maeſtà ne forma.

E già fuor del penſier la trae con l'arte
Sovra un drappo al penſier conforme, e nero:
A gran fronte aurea chioma in due comparte,
Che, ſcendendo, ſeconda il viſo intero:
Già l'Aria eterna è colorita, e parte
Del ciglio grave, e del mirar ſevera:
Compìa già gli Occhi, e rimirando in quelli,
Svenne ſu l'Opra, e cadde fra' pennelli.

Ma

Ma poichè in sè rivenne, alle romite
Ombre, che non dicea dolente, e solo?
Spelonche opache, alte foreste il dite,
S'udì mai più soave un Rusignolo?
Sfaceasi in pianto, e l'ore sue finite
Giro in sospiri, e si morìo di duolo,
Salendo ov'ei di vagheggiar fu pago
Più mite il Ver della dipinta Immago.

Quì tace il Saggio, e quì l'Ebreo favella:
O di santo timor salubre gielo!
Temer nel Mondo i Divini Occhi è bella
Occasion di non temerli in Cielo;
Ma il Figlio anch'egli è per contar Novella:
Da' socchiusi suoi labbri uscir la svelo:
Esca; dolce è l'udir di que' Paesi,
Da cui, secoli tanti ha, ch'io quà scesi.

Di beltà rare, e d'alto spirto, e saggio
Nacque in Palermo una Real Fanciulla;
Le apparia nella fronte il gran Lignaggio,
E fu (salvo l'età) bambina in nulla:
Era qual di matura il suo linguaggio
Allor, che appena uscita era di culla:
Si nomò ROSALIA: lungo è dir, come
Consigliassero i Cieli un sì bel Nome.

La Madre sua pur l'educò, qual Rosa,
Cui Pastorella in un cespuglio alleve:
Vede al crescer, che fa la rigogliosa,
Che lietissimo fior promette in breve:
Quindi, fuor che a sua man, fidar non l'osa,
E del fonte l'innaffia, ond'ella beve:
Ogni mattin, vuol visitarla, e nova
Beltà cresciuta, ogni mattin, vi trova.

Muor,

Muor, se audace Capretto a i freschi rami
Accostar miri il maladetto dente:
Dal vederla pensar, pensa ognun ch'ami,
Quand'è sol della Rosa amor, che sente:
Se ornar debbane il petto, o se i legami
Dell'intrecciato crin rumina in mente:
Al fin risolve, e del primier suo fiore
Medita un dono al più gentil Pastore.

Ma chi scelto sarà fra tanti, e tanti
Fanciulli Eroi, di che Palermo abbonda?
Baldovin d'egual sangue, e di sembianti
Vezzosi è il sol, cui ROSALIA risponda:
La Genitrice i due leggiadri infanti
Ne' puri affetti a più poter seconda;
Si careggian bambini, e l'alme belle
Già in sè mostran l'amor delle lor Stelle.

Quanto un pomo, e non più beltà gl'infiamma:
Aman più, che d'un bacio, il don d'un fiore:
Jeri dir non sapean, che babbo, e mamma;
Oggi san dir, che i cori ardon d'amore;
Nè san però, che sia d'amor la fiamma,
Nè che sia questo cor, nè d'aver core;
Ma sol provano, e san quanto consoli
Il parlar di quattr'occhi a soli a soli.

Nè del crescer'in lei l'amor novello
Quella tenera coppia allor s'avvide,
Più di quel, che s'avveda il Villanello
Dell'aprirsi d'un fior, che chiuso ei vide:
Per mirarlo fiorir, vicino a quello
Curioso, ostinato in van s'asside;
Guarda, riguarda, ed alla fin schernito
Non lo vede fiorir, ma sol fiorito.

S' aman così, nè se n' avvedon anco,
Ma, crescendo l' etade in ambodui,
Improvvisi Custodi han ecco al fianco,
Novità, che fa insiem mirarsi i dui:
Il Giovinetto in ciò soffrir vien manco:
La Vergin ha rossor, nè sa per cui
Fugge in Cella, si chiude, e poi sul letto
Si butta, e sfoga in così dir l' affetto:

Deh perchè a noi, soli federci insieme,
Se niun pria lo vietò, si vieta adesso?
Sola stò con la Madre, e non si teme,
E temon poi, s' ho Baldovino appresso?
Perchè a due cori invidiar la speme
Di goder fino a morte un ben concesso?
S' odia forse ch' io l' ami? Eh s' odia invano;
Più l' amerò, quanto più sia lontano.

Jeri io punto nol vidi, e pur presente
Mel dipinser più bello i miei pensieri:
Oggi ancor non lo vedo, e già la mente
Trova in lui non so che più bel di jeri:
E diman sia lo stesso, e il dì seguente,
E questo sia, che in lontananza io speri.
Sì men l' amai, quando più l' ebbi a canto:
Che mi sgorga dagli Occhi? è pianto? è pianto.

Mi si lasciano amar le gemme, e i fiori,
Se al crin voglio ghirlanda, o al sen giojello,
E non si vuol, ch' io Baldovino adori,
Ch' è d' ogni gemma, e d' ogni fior più bello?
Ma se Legge non vuol, che s' innamori,
Perchè quello a me piace, io piaccio a quello?
Fa il Ciel due volti amabili a vicenda,
Perchè amarsi l' un l' altro il Cielo offenda?

D'altra

D'altra parte il Garzon si duol quant' Ella,
Ma non vuol pianti inutili alle gote:
Espon, scrivendo, in tacita favella
Quel, che a forza di guardi espor non puote;
Poi qualche al suo martir pia Damigella
Cerca, à cui pel suo Ben fidar le note:
Sveglia Amor l' intelletto, alfin la trova:
A un puro ardor, chi volentier non giova?

Cauti, e discreti i Genitor la Figlia
Lascian nè poco in libertà, nè troppo:
Qual Cavalier, se il Corridor suo piglia
Fra lieti Campi un genial galoppo;
Rilascia alquanto al Palafren la briglia,
Scorto, che la via piana è senza intoppo,
Non sì però, che nel seguir del corso,
Ad or ad or non gli rammenti il morso.

Così educata a i nubil' anni, a quei
Giugne tutta gentil, modesta, e pia,
Tal che il men pregio è la bellezza in lei,
Benchè niuna in bellezza egual le sia:
Chiesta da Baldovin, già l' ottien Ei:
Già Sposa ella è maggior di ROSALIA:
Che più lieto, e più altero al Mondo è nulla
D' un' invaghita all' Imeneo Fanciulla.

Dove i casti sospir del caro Amante
La fean per onestà dianzi arrossire,
Or la fan men severa a Lui davante
Quasi ancor sospirar, ch' Ei più sospire:
Desia sospiri a gli occhi, ed al sembiante,
Ed alle fogge pur del suo vestire:
Tal pomposa s' adorna, e corre il ciglio
Poscia al fido Cristallo, e vuol consiglio.

Dun-

Dunque sola, soletta, e di sè ancella
S'asside al Vetro a pettinar le chiome:
Parte quindi ne intreccia, e ne inannella;
Tempo è alfin da disporle, e pensa il come.
In ordinanza al suo giudizio appella (me;
Pria quante ha gemme, e i fior, che danle il no-
E quindi i fregi suoi varia, e rinova,
Qual chi, pria di pugnar, l'armi sue prova.

Ma ecco entro lo Specchio il viso, il viso,
Le allungate sembianze a lei presenta,
Cade il crin già raccolto in due diviso,
S' impiuma il mento, e di Garzon diventa:
Son spine i fiori, e d' atro sangue intriso
Col guardo alletta, e col dolor sgomenta:
Ahi sol non morta in rimirar nel vetro,
Crini, e gote si tasta, e guarda addietro.

Voce esce allor da quell' Idea presente,
Che grida: Orni il tuo capo, e scorgi il mio.
Smarrisce in un pallor leggiadro, e sente,
Che dallo Spettro al sen le parla un DIO.
L'aria ha Egli di sdegnato, e di dolente, (pio:
Ma poi l'Occhio ha d' Amante, e il guardo è
Fa, qual Madre a reo Figlio; il caccia, e il brama:
Co i detti il caccia, e con l'occhiate il chiama.

L' Alma i sensi abbandona, e al cor s'affolla,
Al cor, che i due veduti Occhi feriro:
Ella d' un DIO respir, Lui, che spirolla,
Sente unirsi in quel punto al suo Respiro,
Con cui move entro il sangue a far, che bolla
Novo in quel petto, e sovruman desiro:
Desia quei Lumi, e di mirar si prova;
Cerca quei nello Specchio; e i suoi vi trova.

La Semplicetta in un balen si rizza,
Guarda dietro lo Specchio, e nulla mira:
Di duol lo spezza, e col suo crin si stizza,
E quanto amolli, ha gli ornamenti in ira,
Come chi per più lenti il guardo indrizza
Sovra menomo insetto, allor l' ammira;
Ma poichè senza inganno, e vetri il vede,
Lo sprezza, il butta, e su vi frega il piede.

Tal col lume del Ver, scorto il suo Frale,
D' averlo amato Ella si tien per sciocca:
Al nuovo Obbietto or somigliar le cale,
Che dianzi ha visto, e l' Anima le tocca:
Spogliasi, e i crin, cui non è l' ambra eguale,
Di recidersi ha core a ciocca, a ciocca;
Ma in vedersi cader quei, che amò tanto,
Pur la Fanciulla intenerissi alquanto.

Vuol fuggirsi, e non può, sì vien, che arreste
L' incerto piè la virginal paura;
Ma un' animoso Spirito Celeste
Le sembra dir: Va, ROSALIA, secura.
Tal per balze risolve, e per foreste
Girsene, e va lungi alle patrie mura:
Divulga il caso, e la Città ne attrista
La Dea, che forze, in favellando, acquista.

Intanto Baldovin s' adorna anch' esso
Alle nozze, che spera omai vicine:
Veste aurea spoglia, e qual conviensi al sesso
Dispon fra colto, e negligente il crine:
Arde l' Elsa gemmata al fianco appresso,
L' aureo manto s' adatta, ed esce al fine.
Lieto, ignora il suo Fato, e tanta face
In chi 'l vede pietà, ch' ognun gliel tace,

Mise-

Misero ei sembra un'Armellin, che ne le
Verdi macchie biancheggia, e viensi al varco
Mentre di mira il Cacciator crudele
Prendelo, e il dardo è per uscir dell'arco.
Securo egli erra, e non sa qual si cele
Fatale insidia entro l'orror del parco:
Ben lo sa chi lui scopre, e il Cacciatore,
Nè di star fiso al vicin colpo ha core.

Vien Baldovino alle dolenti case,
Che sol non sa ciò, che ne san le genti,
E il crin, ch'ivi reciso al suol rimase,
Portangl'incontro in su la soglia i venti:
Tremò a tal vista, e più terror l'invase,
Udendo entro sonar pianti, e lamenti,
E al su' arrivo le strida alzar più forte,
Che certo il fer della sua flebil sorte.

Mentre dunque Palermo in pianto è tutta,
Raccolti Egli da terra i crin maneggia;
Pria ne bacia gli avanzi, e poi li butta,
Sì fra l'amore, e fra lo sdegno ondeggia.
Dice: non creder mai quell'Alma indutta
A fuggir le sue nozze, e ch'ei vaneggia:
Poichè, come fuggirmi, e amarmi? e come
Rapir sè stessa, e quì lasciar le chiome?

Amò quanto i begli occhi i capei d'oro,
E me più de' begli occhi amava ancora;
Nè m'ingannaron già, che vidi in loro
Quel, che vede in due Rai chi gl'innamora.
Non fuggì; vuol provar, se m'addoloro:
Assai provasti; Anima mia, vien fuora:
ROSALIA. ROSALIA. Scoppi improvviso
Dal loco, ove t'ascondi, il noto riso.

Così grida, e con altri e tetti, e ſcale
Chi sù, chi giù, tutto ricerca, e vede:
Di quà, di là, per Galerie, per Sale
S'incontra ognun, che va più volte, e riede;
E ognun vien con deſio, con ſpeme eguale
D' incontrar'eſſa a ogni peſtar di piede;
Tutto è in moto il Palagio, e Baldovino
Dove ſa, che non è, la cerca infino.

Come buon Tortorel, poichè ha d'intorno
Cercato invan della fedel Conſorte,
Pur ſpia di nuovo e Faggio, ed Alno, ed Orno,
Poi riede al nido a lagrimar ſua ſorte;
Così fa Baldovino al fin ritorno
Della ſtanza funeſta all' auree porte,
Ove ſcorta alla Sua l' Inſegna a canto
Della già Spoſa, oh allor prorompe in pianto!

Crudel (dicea) ſe ti fui dunque odioſo,
Perchè tanti a fuggirmi ingegni, e ſtudi?
La Madre avverſa, o il Genitor ritroſo
Finger potevi, e quei ſariano i crudi.
Ma ſe già quei mi deſtinar tuo Spoſo,
Onde qui de' Lignaggi unir gli Scudi,
Perchè a mie nozze il tuo voler t' invola,
E colpa vuoi del tuo rigor te ſola?

Forſe ami altrove? e chi fu ſcelto in tanti?
Vile? ſo, che nol puoi: grande? il ſaprei:
Poi ſo ben' io, che non potreſti i pianti
Soffrir d'un' altro, aſſuefatta a' miei:
Fummo ambo noi, pria di vederci, amanti.
Da che ſiam, per te ſono, e per me ſei:
Morti ſaremmo a non amarci, e ſiamo,
Vivi ancor, mi cred'io, perchè ci amiamo.

Ma

Ma forſe te, cui più fiate ndij
Meco lodar la ſolitaria vita,
Invaghir co' bei nomi e Selve, e Rij,
Per aver pace, a divenir Romita?
Oh ſemplicetta, ove ad eſpor t' invij
La tua di ſtrazio immeritevol vita?
Andrai tenera, e ſola in fra i dirupi,
Per fuggir Baldovino, in bocca a i Lupi?

Come un Lupo io deforme al fin non era,
E non lo ſon, benchè mi sformi il pianto:
Nè queſto volto è da laſciar per Fera,
Se mal nol vedo in queſto Specchio infranto;
Ma tu il laſciaſti; e in arrivar la ſera,
Smarrir ti veggio a i neri balzi a canto:
T' odo invocarmi, e a i diſperati accenti,
Che in van chiamano me, corron ſerpenti.

T' amo sì, ma che giova? e voi piagnete,
Mentre forſe una belva, o il Mar l' ingoja?
Ite più toſto, e la Città ſcorrete,
L' acque, i lidi, i deſerti, anzi ch' io muoja:
La troverete, o non la troverete;
Morirò d' allegrezza, o pur di noja:
Fra tanto io piango: In così dir, commove
Gli Aſtanti, onde ne vanno, e non ſan dove.

Che la Fanciulla già, come aveſs' ale,
Più, e più affretta per l' erta i piè robuſti:
Qual ſu tenere roſe, or ſcende, or ſale
Dell' arſiccio terren ſu i greppi aduſti:
Rauche d' intorno a lei ſan le cicale
Sotto l' ardente Sol ſtrider gli arbuſti,
E ſovra un balzo, a piè d' un' altro è giunta,
Che tutto è ſaſſo, e ſi ſcoſcende in punta.

 Seguir

Seguir vorria, ma il refpirar, che dalle
Affanno, ov' ha tanto a falir, l' ingombra.
E più il Sol, che ferendola alle fpalle,
Le fegna innanzi, e camminar fa l' ombra;
Ma un' altr' Ombra apparifce a Lei ful calle,
Che vienle appreffo, e per viril l' adombra:
Smarrifce, e dal timor, che ne concepe,
Fugge rapida al vel, più ch' angue a fiepe.

Ma d'un dolce faluto aggiunta, al fianco
Trovafi compagnia, che la rallegra:
Eccole un Vecchierel canuto, e bianco,
E curvo sì, ma d'una fronte allegra,
Che fa co i detti, e col preceder' anco
Per l'aereo fentier, coraggio all' egra:
Padre io (dice) ti feguo; e monta il faffo,
Tal che fempre il piè fermo era il più baffo.

E fuperati dell' altezza i rifchi,
Senza che il moto a refpirar le noccia,
Tra Faggi, Abeti, Ontani, Orni, Elci, Olm', Ifchi
Entra, dove fcofcefa appar la roccia:
V' ode d' api, e d' augei fufurri, e fifchi,
E d' alto acque cader, brillando a goccia;
Scopre a vifta dell' antro efpofto, ed ermo,
Torri, e guglie, e palagi alzar Palermo.

Là vede i fuoi d' aria occupar gran parte,
E le fembran dolenti infin que' muri.
E, Addio, dice rivolta in quella parte,
Già lieti alberghi, or sì a mirarvi ofcuri.
Qual lamento fent' io, che da Voi parte,
Quai de' Parenti miei pianti, e fcongiuri!
E più di lor par, che mi pianga, e chiami
Tal, che non fa quanto, in fuggirlo, io l'ami.

L'amo

L'amo quanto me ſteſſa, e ſo, che DIO
L'ama, e ſoffre, ch'io l'ami a ogni altro innante,
Purchè, ſe di me ſteſſa al par l'am' io,
Men l'ami ſol del mio Celeſte amante:
Noi fummo Spoſi; il ſuo voler fu il mio,
Ed amò il mio Signor nel mio ſembiante,
Onde l'amo, e nol taccio al mio Signore:
Perchè tacerlo a Chi mi vede il core?

Odo Padre, odo Madre invocar morte,
E vedo lui quaſi morir fra i duo:
DIO ſua ragion contro il mio amor conforte,
Qual la mia confortò già contro il ſuo;
Ma, oh Dio, che d'altra egli non ſia conſorte,
Che forſe d'altra, ei non ſarà sì tuo.
Hanno egual parte in queſto prego audace
La tua gloria, il ſuo bene, e la mia pace.

M'ami quanto in amor tua Legge impone,
Che vuol, ch' altri ami altrui quanto sè ſteſſo,
E ſe laſciar me per altrui diſpone,
Tal' ei ſiaſi ver me, qual fui ver eſſo;
S' or' io per Te l'abbandonai, ragione
Vuol, ma per Te, ch' ei m' abbandoni adeſſo.
Siamci infidi così; per tal mercede,
Oh come è dolce il non s' aver mai fede.

Ciaſcun di noi col rimirarci in viſo,
Te nell' altro cercava, e nol ſapea:
L' alma creata in ambi al Paradiſo
Cercava obbietto, in che appagar l' idea:
Di trovarlo un nell' altro eraci avviſo,
E nol trovammo, onde ciaſcun piangea:
Più non piango, il trovai; deh il trovi ancora
Il mio già Spoſo, e più non pianga allora.

GESU' mio dove sei? così sospira,
Fra sè parlando, allor che l' agil Vecchio
A lei, che astratta anco il seguia, si gira,
E d' un: *Son quì:* le fa suonar l' orecchio:
Scuotesi, e il Veglio no, ma un Giovin mira
Simile a quel, che le mostrò lo specchio,
Se non che or lieto appar, senz' alcun velo,
E quale, e quanto Ei suol vedersi in Cielo.

L' andar, DIO lo palesa, e dalla fronte
Spira alla Verginella odor Divino:
Ella il mira, or su l'acque, or sovra il monte,
Or per l' aere levarsi al Ciel vicino:
Poi del ceruleissimo Orizzonte
Ne' lembi estremi ir balenando infino;
Alfin ne perde i lucidi viaggi,
E sol raggi distingue, e raggi, e raggi.

Ma in difetto di lui, nel cor si sente
De' Santi Occhi l'Immago, e la ved' anzi,
In guisa d' Uom, che nel diurno ardente
Globo i tremuli rai fissò pur dianzi:
Ha quel lucido obbietto ognor presente
In quanti obbietti a lui son posti innanzi;
Miri fior, miri pianta, ovunque ei vuole,
Macchia allora vedrà sembiante al Sole.

Seguir voll' io, come GESU' sua Sposa
Col recarsele in cibo ancor la face,
Dicendo a lei de' falli suoi dogliosa:
T' è rimesso ogni error, vattene in pace.
Come di grotta in grotta al Mondo ascosa,
Nel suo DIO riposando, alfin sen giace:
Ma interruppe i racconti, il Ciel fendendo
Con cento ali spiegate un corpo orrendo.

Lun-

Lungo appar venti braccia e collo, o coda,
Mentre con larghe ruote al ſuol s'accoſta,
Ver cui ritti all' ingiù pur venti ei ſnoda
Falcati piè, che nel terreno impoſta:
Raccoglie i vanni, e in sè medeſmo annoda
Il collo, e ſtringe in sè la coda oppoſta:
Come l' Iride in Ciel, vario al di fuori
Incontro al Sol, mille ne trae colori.

Ridono i duo del mio ſtupir. Quel, ch'ave
Tant' ale (un ſoggiugneami) è il Nuvoletto,
Che ſu i lidi vedeſti errar ſoave;
A lui t'accoſta. Io ſeguo lor, sì detto.
Ed oh, l' Augello, Augel non è, ma Nave
Alata, ov' ho co' Duci miei ricetto:
Cento, e cento Nocchier l'alzan dal ſuolo,
Reggendo i vanni, e l'erta coda al volo.

Dove incavata ha il finto Augel la ſchiena
Logge occupiam d'argento, e di criſtallo;
E la Ciurma, che all'ali ognor dà lena,
Veſte qual di cileſtro, e qual di giallo:
Ritorte faſce hanno alle tempie, e frena
Lor colli un cerchio del più fin metallo;
Spirano odor dall' agitate membra, (bra.
Ed ognun faccia ha di Simia, ed Uom raſſem-

Così è; Simie vedi (il Padre allora)
Empier le veci umane in queſto Legno,
Già che d' altri Nocchier quì ſtuol non fora
Atto a farlo ſolcar l'aereo regno:
Se imparò l' Uom dagli animali, ancora
Puote a queſti inſegnar l' umano Ingegno:
Ei da queſti imparò le caſe, e i nidi,
Queſti da lui, come Naviglio Uom guidi.

Ciò, che in noi la ragione, in lor può l' uſo,
E quel premiarli, e quel punir frequente
Fa, che Bruto il ſuo meglio a cercar' uſo
A oprar s' avvezzi, a non oprar pavente;
Quindi quel, che io move Iſtinto infuſo
Prende come ſembianza in lui di Mente;
E più, ſe all'Uomo è più ſimil, che a' ſciocchi
Diſcorrer ſembra, e ſtralunar fa gli occhi.

Battea fra tanto de' Nocchier lo ſtuolo
Gli alati remi porporini, e d' oro,
Come Augel move a ſuo talento il volo,
Movean pur' anche, ove volean, coſtoro:
Regge altri il roſtro, altri la coda, al Polo
Miravan' altri, altri ſedean fra loro
Preſti al rinforzo, ove talun ſi ſtanchi,
E remo han pronto, ove ſen rompa, o manchi.

Siam già al par di que' Nembi, e la volante
Macchina in eſſi a più poter già nuota,
Nè fan l' acque la piuma a noi peſante,
Nè che la Nave i vanni ſuoi men ſcuota:
Non s' imbevono quei; ma ognor più avante
Con non minor rapidità ſi ruota:
Tal fende Anitra ancor doppio elemento,
E move abili l' ale all' onda, al vento.

Me il Padre allora in così dir prevenne:
Natura a noi d' ogni bell' Arte è ſegno,
E ſcopre Augel con agitar di penne,
Com' Uom poſſa nell' aria aver ſoſtegno;
Ma perchè la gran Madre a noi non dienne
Gli organi, a queſti ha da ſupplir l' ingegno;
E non baſta adattar due vanni al dorſo
Per ſciorli al volo, un, che ſi nacque al corſo.

Ed è follìa, che da Cretense arena
Librato in ale altri volasse a Cuma;
Che agl' insoliti moti o non vien lena,
O tosto manca, e poco val la piuma:
Guisa vi vuol, perchè l' un stanco appena,
Vi sia chi forte il sostenerlo assuma,
E a vicenda altri oprando, altri ozioso,
La fatica alternar vaglia al riposo.

Macchina dunque ad uso tal s' adopre,
Che molti accolga, e che l' Augello imiti;
L' arte miri a natura, e simil' opre,
E ordigno inventi, onde il suo peso aiti:
L' anima poi, che move il corpo all' opre,
L' Uomo sia; che l' ordigno al moto inciti,
E l' alzi, e il regga entro l' aereo vano:
Ma il gran Tifi dell' aría è ancor lontano.

Quì tacque, ed io: già che fu a noi di tanti
Mali origine Adam, nè tolse il Pomo
A lui saper quel, che sapeva innanti.
E sapea tutto il non soverchio all' Uomo,
Perchè fra l' Arti, in ch' Ei lasciocci a i pianti
L' ordigno tacque, onde quì l' aere è domo?
Comodo pure era a i commercj, e spene
Dar potea di ritorno in queste arene.

O (replicava il Genitor) t' inganni!
Non fu questa fra l' Arti all' Uom pria note,
E intanto il peso ora ajutiam co' vanni,
In quanto l' alma ora elevar nol puote:
Ella un corpo reggea signor degli anni,
Di membra, a i cenni suoi, mosse, od immote;
Fea da quello ubbidirsi a suo talento,
O il desse all' onde, o il commettesse al vento.

Ma poichè Adam ne fe' rubelli a Dio,
Nelle membra la morte entrò col peſo,
E i rozzi organi allor pagaro il fio
D'averne l'alma Chi ſpirolla, offeſo:
Sol dell' agilità reſtò il deſio,
E il biſogno de' vanni allor fu inteſo,
Onde l' Arte arrivò, che quì perfetta,
In Terra ancor di propagarſi aſpetta.

Ma in que' Secoli tardi, in cui vedraſſe
Correr l' Aria, quant' ora il Mar ſi corre,
Non però queſto Ciel ſalir potraſſe,
Come ingannato il tuo penſier diſcorre:
Della Luna rapito intorno all' Aſſe
Queſt' aer troppo all'aer voſtro occorre;
Nè forza incontro a lui regger potria,
Nè veduto per volo avreſti Elia.

Fine del Libro Quarto.

LIBRO

DEGLI OCCHI
DI GESU'
LIBRO QUINTO.

Lib. 5.° Occhi &c. *Franc. Aquila Inc.*

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Velasi a nobil Tempio, in cui Giovanni
Col vecchio Enoc su l' Isola ci accoglie;
Quì per gli OCCHI DI CRISTO, a cui tant' anni
Il Discepolo è lungi, espon sue doglie:
Lor Bellezze racconta, e i proprj danni,
Poi sacrifica al Cielo in sacre spoglie.
E alla Macchina alata in far ritorno,
Spuntar vediam del Paradiso il giorno.

(miro,
VOla intanto la Nave, e più non
Che giù Luna, su Terra, e Cielo intorno,
Il cui color d' Oriental Zaffiro,
La notte è là, qual fra noi altri il giorno.
Pur là (come quì Cintia) ha Stelle in giro
L' Orbe terren, benchè non scemo il corno;
Ma vengon già su per l' aereo Regno (gno.
L'Acque,un'Isola,e un Tempio incontro al Le-

Pria viensi il Tempio ad eguagliar col Pino,
E tralucido appar di lampi acceso,
E poi l' Isola sua lì vien vicino,
Che s' apre in Porto, onde il Naviglio è preso.
Scendiam (che l'apparenza era al cammino
Contraria) e scopro il Legno esser discesO,
Ove lungo del crin l' argentee chiocche
Non men d'Elia, n'esce all' incontro Enocche.

L' aere

L' aere dell' Isoletta è pien d' Aromi,
Che verdeggiano intorno alle sue sponde,
V'ha Bdelii, e Mirre, e Cedri, e d'Adam Pomi,
E Acazie, che non han spine alle fronde:
In mezzo a lei, c' ha di SICILIA i nomi,
S'alza un' Etna non già d' Ardor, ma d'Onde:
Quattro Fiumi da lui scendono, e mole
Fan, che sembri di specchi opposta al Sole.

Lo copron tutto, e poi divisi in Croce
Si dirama ciascun nel pian soggetto,
Varj, e uniti nel suon, come ogni voce
Musical, nell' unisono perfetto.
Rive il Monte di colli a due per foce
Propaga, onde ogni Fiume ha il proprio letto,
Sì, che il piano è diviso in quattro Valli,
E il Tempio in una è di montan Cristalli.

Vasta Cupola all' aria uscir si vede
Di cima a i Boschi, e asconde il Monte opposto,
Nel cui Cristallo urta la luce, e riede
Riverberata a balenar discosto.
Posa in tondo architrave, a cui fa piede
Di cento ardue colonne ordin disposto:
Queste in isola tutte intorno al centro
Scopron fuori, a chi mira, il fuori, e il dentro.

E fra le due più di rimpetto a noi
Esce altr' Uom, che fu detto esser Giovanni
Manto ha di Sacerdote, e appar ne' suoi
Anco amabile, e bello, omai tant'anni:
Pria s'abbracciano il Padre, ed Egli; e poi
Li bacia altri la Destra, io bacio i Panni,
E su la soglia ognun prostesо adora
La Maestà d' un DIO presente, ed ora.

Quale

Quale a qual preporrò nell' infinita
Copia delle vedute maraviglie?
Farò qual Pescatrice al lido uscita
Volonterosa a depredar conchiglie,
Che l' erma piaggia in ritrovar fiorita
Di dorate, di bianche, e di vermiglie,
Mentre bella egualmente appar ciascuna,
Poichè tutte non può, ne coglie alcuna.

L' Acqua, che dal Fison, contiguo Fiume
All' altezza del Tempio ha egual caduta,
Colta in chiusi acquedotti impeto assume,
Che fra i Cristalli a risalir l' ajuta;
Traspar di mezzo alle Colonne, e il lume
Scherzar fa mossa, e, sè mutando, il muta,
E giugne ove là dentro in sè ritorna,
Gran Corridor, che gli architravi adorna.

In Lui sculti di gemme a più colori
Stan congegnati Giovani pennuti,
Cui per ordigni agita l' Acqua, e fuori
Son, come vivi, ad atteggiar veduti;
E fan l' Onda maestra, a soli, a cori,
E scorrer Tasti, e pizzicar Leuti,
E toccar Flauti, e ricercar Viole,
Onde animata è d' armonie la Mole.

Ma la vibrata Acqua più s' alza, e cresce
Fra mezzo al curvo, e diafano coverchio,
Ch' entro avendo più vuoti, in lor riesce
Tanto d' umor, quanto non sia soverchio;
Per un foro Acqua v' entra, e per altr' esce,
Sì che in quell' interstizj è mossa in cerchio,
In mezzo a quai, Soli artefatti io scerno
Rotarsi in sè, mossi dall' Onda in perno.

L' Onda

L'Onda a i Soli, e ogni Sole all'Onda inſpira
Moto, e ſparge per eſſa il ſuo baleno,
Che va in globi a ferir, cui l'Acqua aggira
Con sè medeſma a sè medeſma in ſeno:
Qual più giù, qual più sù, lor con sè tira
Secondo il peſo lor qual più, qual meno,
Onde immobil ciaſcuno in Lei, che il move,
Sta in sè girando, e mai non piega altrove.

Così, poichè inventato ebbe lo Specchio,
Che in Mar la Claſſe incenerì Romana,
Inventò ancora il Siracuſio Vecchio,
Come fingere un Ciel con arte umana:
Per lui ſculte in Criſtallo Occhio, ed Orecchio
Godea le Sfere, e l'Armonìa lontana.
Ma quì ciò, che bellezza accreſce all'Opra,
E' il vero Ciel, che vi traſpar di ſopra.

E non minor del Pavimento è il vanto
Tutt'anch'Ei di Criſtal, che ſcuro ha il fondo,
In cui, quant'alto è l'Edificio, tanto
Roveſciato alle Luci appar profondo;
Tal, che miriſi in giuſo, in ſuſo, o a canto
Ciò che il Tempio contien nel gran Ritondo,
Tutto è beltà, nè ſi può dir con quanta
Varietà multiplicato incanta.

Pur Materia, Ordin, Viſte, Acque, concento
Son nulla appo l'Altar, che in centro io ſcerno.
Lui gradi Alabaſtrini alzano cento,
E in ciaſcun ſi rinſerra un Lume Eterno,
Il qual, balſami ardendo ognor là drento,
Ne traluce odoroſo anche all'eſterno:
D'oro è l'Altare, e l'alta Apocaliſſe
V'è ſcolpita per man di Chi la ſcriſſe.

Su

Su Piedeſtal, cui fanno aurei Angioletti,
In mezzo al quadro, e ſpazioſo Altare,
Sculto è GESU' fra i cari undici Eletti
Di Gemme, ad Arte intarſiate, e rare.
Ei, che li vide, ne imitò gli aſpetti;
Ma l' Amante Maeſtro oh qual v'appare!
Fa, che ſublime infra i maggior ſi ſcopra,
E con tutta la Fronte a tutti è ſopra.

Par, che da i Lumi in chi li mira, Ei mande
Un lieto ardor, che a più mirarli accende;
Ma quindi ancor ſu l'altrui viſta Ei ſpande
Tal Maeſtà, che gli animi ſorprende:
Ha non ſo che di limpido, e di grande,
Che innamora, ſpaventa, e non s'intende:
Ond'è, che in quanto è dalla Teſta a i piedi,
Più, che l'Uom vi contempli, il DIO vi vedi.

Di quella Fronte, ove baciò Scariotto,
Mentr'io mi ſto nelle ſembianze aſtratto,
E che aſſorto in quei Rai non ſo più motto,
Di tal, che ſia fuor di sè ſteſſo in atto,
Si dà Giovanni a un lagrimar dirotto,
Indi eſclama, accennando al DIO ritratto:
Oh ſe, come vid'io, que' Rai Celeſti
Veduti aveſſi Tu, che piangereſti!

O t'avverria, come al buon Cieco avvenne,
Che il Collirio di CRISTO avea ſu gli occhi:
Nulla già fra le Turbe il piè ritenne,
Ma del fido baſton ſeguendo i tocchi,
Va dove aſcolta il mormorar perenne
Di Siloè, sì, che neſſun l'adocchi:
Io ſol lo ſeguo, Io, che all'altrui memoria
In mente avea di poi laſciarne Iſtoria.

Scriſſi

Scriſſi quel, che rileva al gran Portento,
Quello or dirò, che all'avvenir ſi tacque.
Spargea colma la Luna i rai d'argento
Poc'anzi all'Alba, allor, ch'Ei giunſe all'Acque;
E pria col Legno eſaminando attento
La ſponda, e l'onda, in ſu la ſponda Ei giacque:
Io da un boſco di Palme indi il mirava
Tuffar nel Rio la man raccolta, e cava.

E ritrattala piena aſſai del Fonte,
Lei roveſciar ne i chiuſi lumi io vidi;
Già già gli apre, e ſtraluna, ed oh la Fronte
Toccaſi, e s'alza, e di ſtupor dà ſtridi.
Cintia faſſi a mirar ſu l'Orizzonte,
Specchiaſi al Rio, par che del ver diffidi;
Poſcia a Cintia ritorna in tai parole:
Ah quel ſarà quel, che diceanmi, il Sole.

Ben lo conoſco agli aurei ſuoi Splendori;
O qual perdita è mai per chi nol vede!
Queſti intorno di me ſaran colori,
Queſto il verde ſarà, che ha ſotto il piede.
Fra tanto eccogli a tergo i nuovi Albori
Colorir più le coſe; Ei ſe n'avvede,
Ma il penſa opra del Sol, che mira ancora,
Quand'ecco il Sol l'oppoſte cime indora.

Della ſvaniſce, ogni color ſi muta
In più vivace, ond'è, che l'Uom s'incanti;
Daſſi a geſtir con la non più veduta
Ombra ſua, che li va creſcendo avanti;
E alfin rivolto al vero Sole, ajuta
Con man teſa alle ciglia, i Rai tremanti:
Conoſce allor, che la beltà primiera
Da lui Sole creduta, il Sol non era.

Penſando già con le pupille ſue
Mirar quanto di bel poteo Natura,
A trovar chi di viſta Autor li fue
Vola, e a tutti s'oſtenta, e il ver ne giura.
Volò, trovollo, e s' incontrò ne' due
Soli di quella Fronte aperta, e pura,
Conobbe allor, ch'appo quegli Occhi il Sole
Era, quale appo il Sol Cintia eſſer ſuole.

Io li vidi quegli Occhi, ed ebbi in quelli
Ciò, che a brama terrena eſſer può ſcopo,
Che o ſeveri, o benigni, e ſempre belli
Guardi movean convenienti all' uopo.
Or li godono in Cielo i miei Fratelli,
Io quì rimaſto ad aſpettar ſon dopo;
Diece Secoli, e ſette ha, ch' io li piango,
E DIO ſa quanto a lagrimar rimango.

Con l' ajuto d' Amor trecento Luſtri
Quì m' inſegnaro a divenir Scultore,
E ubbidendo al deſio, ſcarpelli induſtri
Rilevar, come vedi, il mio Signore;
E ben di quei Lineamenti illuſtri
Colta è l' Idea qual me la ſento in core:
Ma gli Occhi ad imitar sì del Ver eſco,
Che, lor mirando, a me medeſmo increſco.

Nè già ſtupir, che a me medeſmo increſca
In quella viſta, onde il tuo cor conſoli:
Come ſete non vienſi a trar per eſca,
Così finto, per Ver non trae di duoli:
Ciò fa, che il finto obbietto a me rieſca
Penoſo più del già bollir fra gli olj:
Sian contro me Domiziani a mille,
Pur, che io veda, o GESU', le tue Pupille.

Ma più d' ogni Beato, o me felice,
Se al par di lor del Premio mio son certo,
E quel, ch' essi non ponno, a me pur lice
Per l' amato Amator penar con merto:
Come il Padre amò Lui, d' amarmi Ei dice;
Da Lui soffro, e dal Padre Egli ha sofferto:
Ma se di vero Amor prova è il martire,
Posso io penar senza poter morire.

Per amarvi, o begli Occhi, a me promessi,
S' anco è il torvisi amarvi, a Voi mi tolgo:
E lascerò per vostro amor Voi stessi,
Tanto è il piacer, che di piacervi accolgo:
Vengon da Voi questi amorosi eccessi,
Che quai vengonmi, tali in Voi rivolgo,
Onde amarvi pens' io d' amore immenso,
Ma so, che v' amo ancor più, che non penso.

Così parlando, Ei si facea di foco,
Atti accesi accoppiando al pianto udito:
Io, che dianzi ammirai l' Onor del Loco,
L' aurato Altare, il Nazaren scolpito,
Maravigliando a quell' Amor, già poco
Osservo il Tempio, il Simulacro, il Sito;
E sto l' Immago ad osservar sol tanto,
Che dico a Lui, che pur sfaceasi in pianto.

Ma se questi a' miei lumi Occhi sì belli,
Quanto a me gioja, a Te recan dolore,
Perchè son nulla in paragon di Quelli,
Che memoria, ed amor scolpirti al core;
State, Immagini, in pace, addio scarpelli
(Direi) troppo del finto è il Ver maggiore;
E mirandone il Ver nell' Alma impresso,
Con me stesso vorrei bear me stesso.

Io mi ricovro alla memoria mia (puote;
(Rifpondea l' Altro) e in ciò fo quanto Uom
Ma fon qual Pellegrin, che altrui defia
Maraviglie ritrar viste, e remote;
Ne fa difegno, e fe dal Ver travìa,
Suol con gli atti aitarfi, e con le note:
Tal ritraffi ad Enocche il Volto amato
Più di feffanta fecoli afpettato.

Efclamò Enocche allora: o Elia felice,
Che il vide un giorno in maeftà celefte!
Forfe a me tanta forte aver non lice
Reo, che fui preffo alle cagion funefte,
Onde il Figlio d' un DIO per me infelice
Condannoffi a' tormenti in mortal vefte;
Che il Genitor del Padre mio quell' Uomo
Spirar mirò, che ne tradì col Pomo.

Tacque, e l' Altro feguìa: ben qual convienfi,
Con mie parole io glielo pinfi intero:
Ma perchè, fe al penfier vien per più fenfi,
Meglio impreffa un' idea fta nel penfiero,
Glie lo fcolpij, sì, che a tal vifta Ei penfi
Con più foccorfo alla beltà del Vero:
Opra ancor queft' Immago a noi prefente,
Che non lafcia dal Vero aitrar la mente.

Fin che i guardi ftan fifi a i finti Afpetti,
Nel Ver lontano anche i penfier ftan fermi;
Purchè il Finto fia tal, che agl' intelletti
Raccordi il Ver per via de' fenfi infermi,
Non tal, che i fenfi a sè rapendo, alletti,
E in sè quindi i penfier condenfi, e fermi;
Ond' Uom, penfando alle beltà vicine,
Che mezzo effer dovean, l' ami qual fine.

DIO, se in qualche Ritratto oprar vuol cosa,
Perch' altri ivi all' Altare i voti appenda,
Sceglie non già di Guido opra famosa,
O d' altro tal, che a vagheggiarla accenda;
Ma l' Immagine vuol per negra, e rosa
Antichità, più che leggiadra, orrenda:
Sì pensier non distratto in quel, che vede,
Si riconcentra ove lo vuol la Fede.

Ma se tu vuoi, com' è ragion, purgarte
De i falli tuoi, prima, che il giorno arrivi,
Seguimi: così detto, il seguo in parte
Fuor del Tempio fra' Boschi, ermi, e giulivi,
E soggiunse accennando ove in disparte
Picciol colle sorgea fra tardi olivi:
Là pensa a i falli; in simil loco un DIO,
Pensando a noi, Sangue sudar vid' io.

Con tai detti mi fere, e si ritira
Ed io rimango in quell' orror pensando,
Se altier, se avaro, o l' amor seguo, o l' ira,
Se a parca mai sobrietà do bando,
S' invid' ho il cor, se al ben' oprar s' adira:
Penso al numero ancora, al come, al quando
Ov' ho d' un DIO la Maestade offesa,
O a sue Leggi rubello, o di sua Chiesa.

Indi il terror del meritato Averno
Mi crucia il seno, e al Duce mio vo' tosto
Con un pentito, e coraggioso interno,
Che tenace mi fa del Ben proposto.
Sied' Ei; mi prostro, e ciò che in me discerno
D' error, susurro alle sue tempie accosto:
Tacito immobilmente ascolta il mio
Fallir, con volto infra severo, e pio.

Non

Non sì però, che ad ora, ad ora il pianto
Fin su gli Occhi venirgli io non m'avveggia,
Ma lo respigne, e si contien fin tanto,
Che me cessar dall' empia storia Ei veggia.
Oh in che piangere allor prorompe il Santo,
Volto, e seno bagnando, e vesti, e seggia!
E ver me esclama: Ah più non posso, o Figlio,
Questo sfogo del cor perdona al ciglio.

Non io per ciò di compatir rimango
Ne' falli tuoi l' Umanità, l' Etate,
Siam concetti di fallo, e siam di fango,
E più ch' odio di te, mi vien pietate:
Ma l' intrepido volto è quel, ch' io piango
Recitar senza orror le colpe agiate.
DIO! Non fanti arrossirgli Amori, e gli Odj,
E il faria la Virtù con le sue lodi?

Se in te Fede è d'aver svegliato ad ira
L' amabil DIO, ch' anco ad amor ti chiama,
Sei ben d' Anima vil, se non sospira
D' offeso aver Chi può dannarla, e l' ama.
Padre (io rispondo) alto dover m' inspira
A pianger sì, ma in van di pianto ho brama:
A me il negano gli occhi, a questi il core,
Che pur, contro mia voglia, ama il su'errore.

E quegli a me: Ciò, che degli Astri è dono
Dal tuo solo voler sperar non puoi:
Chiedi a DIO prima pianto, e poi perdono,
Chiedi egual quel, che senti, a quel, che vuoi.
Non l' otterrai? più risoluto, e prono
Riprega, e vivi, ripregando, e muoi.
L' invan bramarlo all' ottenerlo è merto;
Batti ostinato; alfin verratti aperto.

E dì: Questo Signor, che in sè beato,
Non che senz' Uom, senz' Angeli pur fora,
Prende, sol per avermi in Cielo a lato,
Le Umane cure, e per me vien, che mora.
Ed ahi qual more! ed io l' offendo ingrato!
Ed ei n' abbraccia! ed io l' offendo ancora?
Villano cor! povero DIO! di Nui
Se quell' uopo avess' Ei, che abbiam di Lui!

E ben si par, ch' uopo egli n' abbia, a tanta
Cura in sottrarmi all' infernal periglio,
Quasi bella non sia la Patria santa,
Senza un Figlio d' Adamo, al Divin Figlio:
E pur vi sta senza curar di quanta
Turba là giù sta nell' eterno esiglio,
Fremendo, ardendo in compagnia di Pluto
Per minor colpa, e per minore ajuto.

Stilla invocano in van, che gli ardor tempre
Di lor lingue là giù schiere rubelle,
Che più di me, della Ragion le tempre
Soffriro, e furo Eroi, Poeti, e Belle.
Pur là piombaro, e là staran per sempre,
Mentre la fama lor s'alza alle Stelle;
E mancanti di Grazia, o pur di Fede,
Non porran' ivi, ond' io mi fuggo, il piede.

E DIO mi segue, e che da te desio
(Gridami) che mi lasci in abbandono?
Che tu mora per me? per te il fec' io;
Ma i giorni a te, che a me dovresti, io dono.
Vivi al canto, i begli ozzi a te fa DIO;
Ma chiedi a me, che tel vo' dar, perdono:
Perchè lo chiegga, ecco discendo a i preghi,
Prego di perdonarti, e tu mel neghi?

No,

No, DIO, che udì gli avvisi tuoi fedeli,
E al suo perdono il Peccator consente;
Vittoria, o grazia, ed allegrezza, o Cieli,
De' falli ingrati il Peccator si pente;
Ma, oh DIO, pietà de' sensi suoi crudeli,
Quel duol, che vuole, il Peccator non sente:
Tua mercè, come l' alma, il cor si doglia,
E la Natura alfin ceda alla voglia.

Figlio, tu piangi? ah caro pianto! un saggio
Gusta in questo dolor del Paradiso:
Or che il provi sì dolce, e qual paraggio
Ha col pianger per DIO, del Mondo il riso?
Figlio acqueta i singhiozzi, e fa coraggio,
Premi i teneri sfoghi, asciuga il viso:
E dal tuo cor DIO, che lo muove adesso
Sì per la lingua tua parli a sè stesso.

Signor, sai, che alle vie fallaci, e torte
Mio piede inchina, ed in me nulla io spero;
Tu, cui stan nelle mani e vita, e morte,
Trammi di vita, o pur del reo sentiero:
Per me il voglio, a te il chieggio, ed in te forte
Per te farò quel, che per me dispero;
E tuo nimico io non sarò più mai,
Nè lo sarò fin che tu DIO sarai.

Ma pria, ch'io sciolga in Ciel, sciogliendo in Terra
L' Anima, che si duol di sua catena,
Le pene eterne, a ch'è dannato Uom, ch'erra,
Ti cangio in breve a te non facil pena.
Ardi i canti lascivi; io so, che guerra
Farà all' Opra l' amor della tua Vena;
Ma vinci, ed ardi, e quell' amabil Pira
Dell' offeso Signor soddisfi all' ira.

E ti configlio allor, che a cangiar ftrada
Verrà, che amore, o che furor ti fvegli,
A penfar, che fu te DIO veglia, e bada,
Come fu chi 'l tradì Prence, che vegli:
Sa che vuol ricader, ma pria, che cada,
Certe occhiate gli dà, che mai non diegli,
E li fulmina in faccia i falli altrui,
Perchè a tempo ne tragga efempio a i fui.

Certo numero a i falli è in Ciel prefcritto,
Oltre a cui, ciechi, in van mercè fperate.
Tentato, abbi in idea, che quel delitto
Oltre il numero fia, che avrà pietate;
Che fia il rimorfo, onde n' andrai trafitto,
L' ultimo don dell' immortal Bontate;
Che, fprezzando quel forfe eftremo avvifo,
Più non fi penfi a te nel Paradifo.

Orsù, in nome del Padre, e dell' eterno
Figlio, e dello Spirato Amor ti fciolgo.
Quì tace, e forge; io col mutato interno
Snello più dell' ufato, al fuol mi tolgo:
Qual chi, fcinte le lane, e fcorfo il verno,
Vefte agil feta, io più leggier m' avvolgo:
Parmi il Bofco apparir fott' altre guife,
E tutto ride a me più, che non rife.

Ambi il Tempio ci accoglie, e con que' Vieti
N'efce il Padre all'incontro, e sì m'abbraccia,
Che degli accoglimenti amici, e lieti
La dolcezza fent' io, ma non le braccia:
Giovanni entra all' Altar fra i due Profeti,
Indi reo fi confeffa a i Numi in faccia;
Alfin, ch' orifi prega, a i due rivolto:
Rifpondon quelli, io genufleffo afcolto.

Già

Già le misteriose, e sovrumane
Ceremonie, a cui fiso è il pensier mio,
Giunte eran là, dove sottentra al Pane
Dell' Uomo a i detti ubbidiente un Dio:
Gelo, tremo a dover fra queste umane
Viscere il Creator ricever' io:
Come senza spavento in sen vedermi
Scender l' Immenso ad abitar co i vermi?

Fia del Re della gloria un sen ricetto,
Ove i putridi umor preparan morte,
E sempre fisa al suo sfrenato Obbietto
Penderà tutta in me l'Empirea Corte?
Sì, DIO può far suo Paradiso un petto,
Se vien che seco, anzi in sè stesso il porte:
Per gl' inganni de' sensi, e per la salma
Quanto, e qual' è mi passerà nell' Alma.

E se questa il tuo Sangue, o DIO, fa bella,
Albergo forse ella sarà non vile;
E può grazie sperar, qual Pastorella
Da un Re, che accolga in sua Capanna umile;
Ma s' Alma io chiudo a gli Occhi tuoi rubella,
Lunge, o Signor, da questo petto ostile:
DIO, per quel DIO, che sei, fulmina un'empio,
Pria, che senza tua Grazia, a te sia tempio.

In tal pensiero ecco all' Altar m'accosto,
M' offre l'Esca Giovanni, ond' ei cibosse;
Io chiudo i lumi, e sul palato esposto
Prendo il sapor, dove GESU' celosse;
Ma non celossi all' Alma già, che tosto
Il conobbe, e gli spirti al sen commosse;
Si raggruppò nel natio nulla, e allora
Lei DIO presente a così dir rincora.

In van, Signor, di ringraziarti io ſpero,
Che ſia d'un Nume il più vil Uom ſoggiorno.
Parli per me Chi tua ſin dal primiero
Iſtante, ebbe l'onor d'eſporti al giorno;
E ſeco parli il tuo Celeſte Impero;
Ch'or da me tutto pende a Noi d'intorno:
S'oda in teneri Oſanna a Te dar lode
Con gli Angelici Spirti il mio Cuſtode.

E a me laſcia, che in voti acceſi io paſſi
Que'pochi aurei momenti, in cui t'ho meco.
Quì dunque il mio bel Redentor, quì ſtaſſi
Tutto, quanto il gran Padre in Ciel l'ha ſeco:
Tutto quanto è GESU' dal guardo a i paſſi
Sereno, alto, leggiadro in petto io reco:
Tocco pur que' begli Occhi azzurri, e ſanti,
Che innamoran gl'infidi, e bean gli amanti.

Ma poichè t' ho nel ſen, poſſibil ſia,
Che un dì t' abbia a provar DIO di rigore?
Se in me prevedi al ben' oprar reſtia
La libertà, di che mi fai Signore,
Prenditi in don la libertà già mia,
Che, donandola a Te, la fo maggiore
Mia la feſti, e per me da me rimoſſa,
Uſala Tu, ſicchè peccar non poſſa.

Che, ſe Tu mi riſpondi: il Don ricuſo.
Ahi perduto n'andrò dal mio misfatto;
Dagli ampleſſi d'un DIO n'andrò là giuſo,
Ma almen con queſto irrevocabil patto:
Se t' odierò, qual de' dannati è l'uſo,
Vuò, che l'odio in me ſia d' amarti un'atto:
Vuò con queſto voler, c' ho liber'ora,
Così voler contro il voler d' allora.

Ma,

Ma, buon DIO, se tu puoi con assoluto
Poter, bench'io mi danni, ancor bearmi,
Perchè non puoi con altrettanto ajuto
A quell' Inferno, ove non son, sottrarmi?
Sì che lo puoi; voglialo dunque; e Pluto
Non vaglia, o DIO, delle tue braccia a trarmi.
Io chieggo a Te cose da Te; degg'io
Espor men, che da DIO, dimande a DIO?

Ma fugge il tempo, e Tu, Signor, ten vai:
Deh pria dunque d'uscir di queste braccia
Del mio fral, che ti prega, odi anche i lai:
Padre, pur che si possa, e che a Te piaccia,
Parta da me quel Calice, che sai;
Però no il mio, ma il tuo voler si faccia.
Così, mentre io mi sfogo al Re del Cielo,
Finìa Giovanni il suo Divin Vangelo.

Quand'ecco, eccoci il Giorno uscir, nè sparve
Dal Ciel la Terra, o il candido suo lume:
Brillar del Tempio i bei cristalli, e parve
Fiammeggiar balenando oltre il costume,
Così ad un punto innaspettato apparve
Col Sole il die dalle cerulee spume;
Mentre senza vapor, che i rai rifletta,
Aurora ivi non è, che il Sol prometta.

Qual di carceri cieche esce a dì pieno,
Reo, che dal Sol divezzo è per lung'uso,
Ferendo quel nell'occhio suo, vien meno
Sua virtù, sì, che cerca e l'ombra, e 'l chiuso;
Tal'io chiudo, apro, chiudo a quel baleno
Il debil guardo a troppi rai non uso,
Benchè a tanto splendor da un lume arrivi,
Che quì fora meriggio, e notte è quivi.

Oh

Oh qual concorde strepito canoro
Alzan' Api, ed Augelli in questo mentre!
Satiri, e Fauni alternan fra di loro
Nell'alte ombre, ove raro è, che Sol' entre:
Abitan selve, e nulla d' Uom costoro
Han, fuor che la sembianza, il petto, e il ventre;
Nè più che bruti atti al cantar son quei,
Che la Grecia nomò metà di Dei.

E se Natura a noi simili falli,
E', che istinti han da lei così felici,
C'hanno più delle Simie, e de' Cavalli
Docilità negl' ingegnosi uficj;
Sudano a fender marmi, a scior metalli,
A tagliar Gemme, ad erger' Edificj;
Fanno, o suonan sampogne al Dì, che s'apre,
E alle corna, alle barbe, a i piè son Capre!

Schiusi alfin gli occhi, e in sì lucente Aurora,
Cosa mirai, ch' Uom quì mirar non suole!
Dove invisibilmente al guardo ognora
Crescon le piante in su la terrea Mole,
Lor crescer là visibilmente allora
Stupij, cotanta è la virtù del Sole!
Sembran vive innalzarsi a poco a poco,
E dilatar l' ombre crescenti al loco.

Grandi al par che sonore a i fior vann' Api,
Tutte, come i Re lor, senza puntura,
E così in alto i Fior van co i lor capi,
Che d' Enocch eguagliar puon la statura:
Romoreggia ogni pianta, e ben tu capi
Se mover' essa, e variar figura;
T' espon la boccia, apreti il fiore, e tutto
Lavorar vedi in tua presenza il frutto.

Così

Così Chimico in vetro espon di Rosa
Ceneri preparate, a lento ardore,
Che ribollir fa lor virtute ascosa,
E ravvivar lo spirito del Fiore:
Lei crescer vedi, ed occupar ramosa
Quel vuoto interno, e già la foglia è fuore;
Già bottoneggia, e come, suol, vermiglia
Traspar risorta ad inarcar più ciglia.

Ma benchè là trecento, e sessant'ore
Spenda a gir nell' Occaso il Sol dall' Orto,
Perchè a lui non s' accende alcun vapore,
Onde il multiplicato ardor sia porto,
Il temperato suo lungo splendore
Quivi è alle Piante, e a gli Animai conforto;
L'innocente balen scalda, e non sferza,
E moiso, in novi, e più color vi scherza.

E perchè là non è la vista offesa
Da fumo, o nube, in pieno giorno io miro
Star questa nostra a mezzo Ciel sospesa,
Intorno a cui va quella Terra in giro;
E balenar fra i minor' Astri accesa
In quel color d' Oriental Zaffiro:
Tai vi brillan dal Dì non interrotte
Le beltà, che fan bella a noi la Notte.

Lungo il corso n' andiam del lor Geone,
Che in sè guida Carbonchi, e Perle, ed Ori;
Dell' onda esce il Corallo, a cui cagione
L'Aria è, che induri, e dal Sol tratto è fuori:
Glauco il Balsamo quì suoi Frutti espone,
E il Garofano i Fior di tre colori;
V' ha il Cinnamomo, e sostenuto in siepe
Con neri grappi, ed odorati il Pepe.

Beſtia, che prima è donna, e poi giumenta,
Contro un Cervo ramoſo eſce di ſelva:
Quel pian pian le s' accoſta, e s' addormenta
Ad un nitrir della biforme Belva:
Rapida allora all' Animal s' avventa
La Centaura, l' invola, e ſi rinſelva:
Sgommina macchie, e a i quattro piè fugaci
Tilie dan loco, e pallidi Storaci.

Ella previen le mie dimande allora:
Eſca è il Cervo a Centauri in queſto ſuolo:
Ogni Animal quì un' Animal divora,
E ſua fame contenta è di quel ſolo;
E benchè l' un venga al ſuo ſtrazio, e mora,
Faſcino di Natura il trae di duolo:
Con alterni deſtini avvien, che naſca
Ciaſcun di lor, ch' un ſia paſciuto, un paſca.

Tal' anche in Terra il Roſignuol, cantando,
Alla Vipera in bocca, incontra i fati,
E a lui più dolce è quel morir, che quando
Potè vincer dal Faggio Arpe, ed Alati;
E ſe frappoſto il Villanel da bando
A quell' empia, e lui ſerba a i canti uſati,
Mette un pietoſo, inconſolabil ſtrido,
Qual, ſe vil Cacciator gli tolga il nido.

Quì dunque è Morte? io replicai. C' è (dice
Il Padre allora) e ci fu ſempre, e fia;
Che il ſolo Uomo immortal (ma l' infelice
Troppo a Donna credè) viſſe, e vivria:
Quì muore ogni Animal, ma con felice
Stupor, pria di morir, vivere obblìa:
L' abbandonano i ſenſi, ed è per queſti
La Morte un ſonno, onde non ſian più deſti.

Ma

Ma l'Uom reso mortal, l'Uom non più desso,
Fiso un'Arte a cercar, che in vita il serbe,
Da i già sudditi Bruti impara adesso
Le virtù delle Pietre, o pur dell'Erbe:
Egli invidia l'istinto a lor concesso,
Ond'arma a danni lor le man superbe,
E de' miseri strage orribil face:
Deh gli Augelletti almen lasciasse in pace.

Ma più cruda, che a'Bruti, è all'Uom la Morte,
Che quanto essi la sente, e più l'apprende.
Taceva: ed io: dunque è dolor sì forte
L'orrid'ora, che nude Alme ci rende?
Ed ei soggiunge: io, che provai tal sorte,
Espor non so con quante guise offende:
Pensa tu di chi muor qual sia lo stato,
Se appien dir non lo sa chi l'ha provato.

Se per lieve puntura Anima duolsi
Anch'in menoma cute, e si risente,
Che fia, quando dal corpo, onde non vuolsi
Sciogliere (ahi Morte!) ella discior si sente?
Come tutta nel tutto Alma star suolsi,
E tutta in ogni parte è pur presente,
Così sveltane a forza il duol comparte
Tutto all'intero, e tutto ad ogni parte.

Crescon dolor quel Medici, e Parenti
Susurrarsi all'orecchio, intorno al letto,
Quel di furto asciugarsi occhi piangenti,
Quel l'un l'altro guatarsi in mesto aspetto,
Quei con pallide faccie, e tronchi accenti
Amici, e il non più udir di speme un detto,
E il fero annuncio a proferir più franchi
I Neri Fraticelli, i Bigi, e i Bianchi.

Al torvo udir dello spietato avviso
Sotto un peso di ghiaccio, il cor ti scoppia:
L' Alma nata a dar forza al sen conquiso,
D' aita in vece, il suo martir raddoppia:
Erami io tal, quando accigliati in viso
Mi chiedeste perdon, piangendo a coppia:
Figlio, il maggior de' colpi miei funesti
Fu quel bacio crudel, che allor mi desti.

Sì mi traffisse il rammentar, ch' io fei
Quel separarsi, e quel finir tra noi
L' amabil Compagnia di Lustri sei;
Dolce il veder, ma non morendo, i Suoi!
Prima la cara Luce, e poi perdei
Del Parlar gli usi, e dell' Udito, e poi
L' agil Respiro, ognor, ognor minore;
Morian ultimi, alfin la Testa, e il Core.

Così parlava, ond' io ver Lui: s' è vero,
Ch'Uom non vaglia ad oprar co'sensi oppressi,
Quei premorendo a i moribondi, io spero,
Che dall' oprare in lor l' Anima cessi;
Fuor di merto, o demerto, e senza il fero
Terror dunque vivran, nè il sapran' essi,
E il letargo, che sembra altrui penoso,
Per chi soffre Agonìa sarà riposo.

Ah bel morire (Ei rispondeami) in calma
Se in un co' sensi ogni organo perisse!
Fuori allor d' ogni duol saria la salma
Non di chi viveria, ma di chi visse;
Poichè,ogni organo oppresso,ita ancor l'Alma
Saria, ch' ivi le sedi avea prefisse:
Ma le parti lasciando esterne, ed ime,
Al più interno ricovra, e più sublime.

Ivi

Ivi tutta raccolta, e non distratta
Ne' sensi più, co i vital spirti stretti,
Dal Cerebro, e dal Core, ove s'appiatta,
Viè più sveglia pensieri, e move affetti;
Che se quanta era in tutto, a quei s'addatta
Organi soli, al suo ricovro eletti,
Con un vigor nell'Agonie più intenso,
Pugneran più, che mai Ragione, e Senso.

è più, nè mai con fantasie più vive
Venner gli Obbietti all'Intelletto innanzi
Di quel, che quando appo il morir si vive,
Per quell'abito ancor, che in noi fu dianzi
Ferve l'Alma a pensar, se sopravvive
Al frale, o pur, se di sè nulla avanzi;
Satan l'agita in dubbj, e in me conobbi,
Ch'esposti allora al Tentator siam Giobbi.

Ma lo sessimo almen: la rea Natura
Talor prevale, e la Ragion seduce,
Onde, o s'ama un'Idea di Larva impura,
O si dubita in ciò, che al Ciel conduce:
S'erra, e l'Alma, cui fa pentir paura,
Allor brama assoluta uscir di luce:
Ma che prò? se non più, mentr'Ella è in centro,
Va fuori un Cenno, o un Detto sol vien dentro.

Smaniasi, e qual chi di sognar s'avvede
Orribil cosa, e vuol svegliarsi a forza;
Vuol, ma nol può, che al suo voler non cede
Il senso oppresso, ed a soffrir lo sforza:
Misera è in pena, e se il desir, la Fede,
Se Amor, dono del Ciel, non le dia forza,
Se in quell'alito estremo IDDIO sen burli,
Eccola disperata uscir fra gli urli.

Mentre così dicea, te finsi allora
Sul natìo letticciuolo egra AMARILLE,
Con quel pallor, che l'agonìe scolora
Senza sguardo socchiuder le pupille;
Con lunga faccia, e col sudor, che fuora
Nelle spremute vien gelide stille,
Torva, qual chi col suo destin s'adire,
Fra' sitibondi aneliti morire.

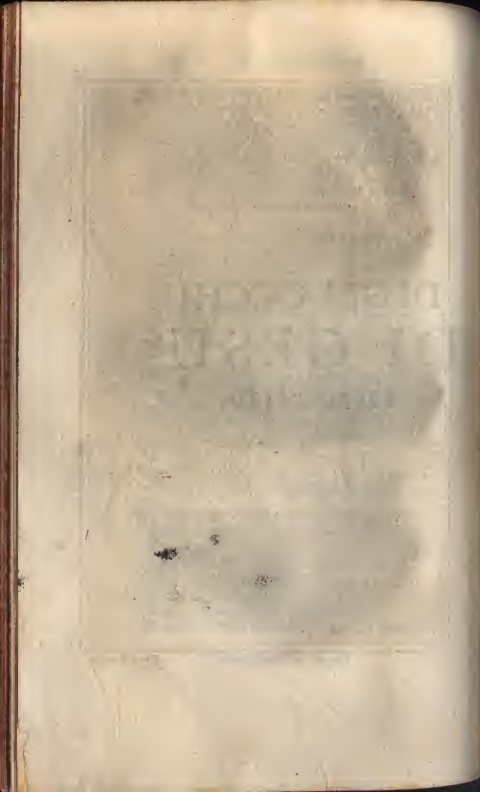
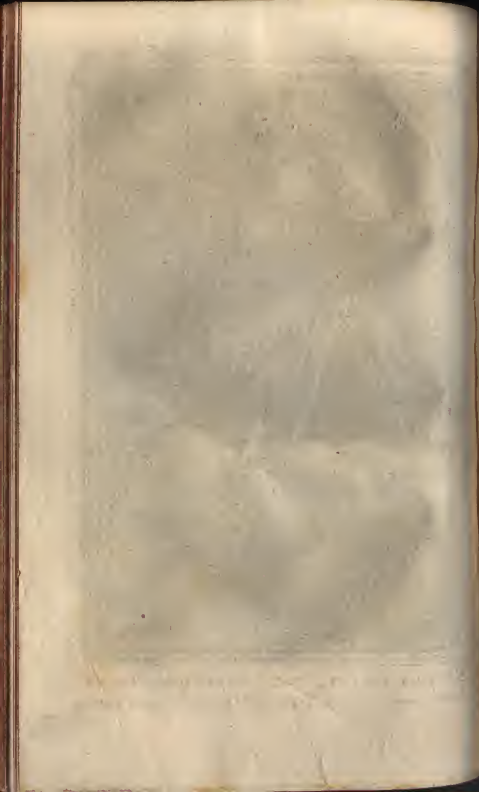
E aggiunsi: oimè, se l'ultimo pensiero
Di quell' Anima accinta al gran viaggio,
Fusse l'amor, che presso a Rio sincero
Fra noi nacque d'un guardo a piè d'un faggio,
E il seren, ch'era allor su l'Emisfero,
E il bel fiorir, che si facea dal Maggio,
E il garrir degli augelli, e i primi detti;
E se l'Alma n'uscisse in quelli affetti?

Io so ben, che fur puri; è ver; ma tali
Da viver sì, non da morir con quelli:
Se ubbidiro a Ragione i sensi frali,
Chi sa poi, che in morir non sian rubelli?
Siam verdi ambi d'età, ma siam mortali,
Morte i cadenti fior coglie, e i novelli;
Viviam dunque ad aver nel cor ferita,
In cui sia merto abbandonar la vita.

E poich'ultima speme a i nostri duoli
Furon l'occhiate allor dolce tremanti,
Sianlo ancor due begli Occhi, e sian que' soli,
Che bean visti là suso Angeli, e Santi.
Così risolsi, e giunti al Legno, a i voli
N'apron l'ale concordi i Remiganti,
E del Lido vicin lasciati i lembi
S'alziam pria su le spume, e poi su i Nembi.

Fine del Libro Quinto.

DEGLI OCCHI DI GESU'

LIBRO SESTO.

Lib. 6.° Occhi &c. Franc. Aquila Inc.

Respiciens per Fenestras prospiciens per Cancellos

B. Mancini pinxit — Fronter II. Occhi di Gesù F. Aquila Inc.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Mentre si vola, e parla Elia del volo,
Ciò che faran gli OCCHI DI CRISTO *aggiunge*
Co i risorti Dannati, e con qual duolo
Gli empj sempre là giù ne faran lunge:
Vedesi l' Arbor della Vita, e il suolo,
Il suolo, ove più d' Uomo orma non giunge;
E quì racconta il Cherubin Custode,
Come il Guardo Divino in Ciel si gode.

MA in que'tempi (soggiungo) in cui (volare
Per noi saprassi, a che varranne il volo,
Quando non vaglia a superar le rare
Vie, per cui spazian gli Occhi intorno al Polo?
Qual Terra è mai, dove non guidi il Mare,
O più securo ancor dell' Onda, il Suolo?
Il tentar novità non è consiglio
Con util poco, e con maggior periglio.

Ma dì (replica Elia) che prua ti guidi
Ove sotto dell' Austro il Mar si gela,
E fin d' Olanda a' Scoprimondi i Lidi
Di Terre ignote inaccessibil cela.
Ed io: SADEUR pur vantò a Francia: Io vidi
Colà Regni tremendi ad ogni vela,
Popol biforme; e Secol d' or --- Bugìa
Di sfacciato Scrittor (prorompe Elia.)

Per là girne util fia batter le piume,
Ed util fia, per accorciar la ſtrada,
Onde ſenza varcar di Monte, o Fiume,
Per via diritta a ſuo cammin ſi vada.
L'aria avrà ſuoi naufragj ? e gli han le ſpume:
Nocchier per queſta urti ne'Venti, o cada:
E non ſoffre in Mar l'onde, e gli eminenti
Scogli, e gli aſcoſi, e i precipizj, e i Venti ?

Dunque oh me lieto (eſclamo) il qual veduto
Ho quì ciò, che per volo in van s'agogna,
Non come Aſtolfo in ſul Deſtrier pennuto,
Mercè del Vate ſceſo da Bologna.
Dove ſia Paradiſo, io con l'ajuto
Di te, o Padre, dirò ſenza menzogna:
De'Colombi, e Veſpucci al par famoſo
Scoprirò al Mondo un'altro Mondo aſcoſo.

Non già un Colombo (il Genitor riſpoſe)
Ma un SADEUR mi raſſembri, e movi a riſo:
Che ſai tu, s'ora vegli, o ſe riposſe,
Se Fantaſma ſia queſto, o Paradiſo?
Talor ſi dorme, e immaginando coſe,
Le tocchiam sì, che di vegliar c'è avviſo;
Dubitiam di ſognar, ſognando, e allora,
Che (non ſogno) diciam, ſogniamo ancora.

Che ſe parte del ſogno al ver ſomiglia,
Non è, che l'Uom ſia da qualch'eſtro invaſo:
Coglie la Fantaſia per maraviglia
Nel ver, qual chi ſaetta, e coglie a caſo:
Deſto penſa'ti quel, che a chiuſe ciglia
Forſe di rimirar ſei perſuaſo:
S'ora immagini, o no, dubitar dei,
Nè di certo indi ſai, ſe non, che ſei.

So (ripigliai) come giammai non dorme
L' Alma co' membri in oziose piume,
Ma ne va alla Memoria, e quinci l' orme
Di cose viste, o immaginate assume,
E insiem le unisce, e ne compon le forme
De Sogni informi, ond' ha scherzar costume,
Perchè vedi un bel volto, il qual se n' esce
Da un corpo alato, ed a finir va in pesce.

Ma quì non anzi immaginati io vedo
Novi, e fra lor non repugnanti Obbietti,
E a me, che in dubbio a vagheggiarli riedo
Sempre immobili son ne' primi aspetti.
Ordinate risposte a quanto io chiedo
Vengonmi, e discorrendo, oppongo a i detti;
Parlo in rima, ed ascolto, e più che desto (sto?
Scritto ho in mente ogni Carme; e Sogno è que-

E ciò dicea, perchè la lor favella,
E quanto esporre io m' ingegnai, fu versi,
Ma d' armonia, ch' ivi rendean più bella
Carmi di misti numeri diversi.
Questa, in ch' io canto, a paragon di quella
Nulla ha de i metri alti, sonori, e tersi:
Da me medesmo meco mi vergogno
Nel raffrontarli. Ah perchè più non sogno?

E me pareggio a chi s' assise attento
Al gorgheggiar di musica Sirena.
Parte impresso così di quel concento,
Che in sè l' ascolta, e l' anima n' ha piena.
Sin, che dentro a sè l' ode, o qual contento!
Ma se il chiama alla lingua, oimè che pena!
Par, che ragghi, e non canti; e rabbia il cuoce,
Che mal risponda al suo pensier la voce.

Ma il Padre a me: Chi sogna erra, e può male
Giudicar dell' Idee, ch' egli ebbe innante:
Forse, e nol sai, ciò in mente avesti, e tale
Ora appar, come fosse un Ver costante,
Perchè distratta Alma non vien dal Frale
Sopito, ond' è, che più i Fantasmi impiante,
E più sè stessa a immaginar condensi,
Mentre altro ella non opra, ed altro i Sensi.

Quinci un debil consenso agevolmente
Dassi a quanto par vero, a i detti, a gli atti;
Ciò forse or sembra a te ragion, che a mente
Svegliata, irragionevole parratti:
Che se dormi, e verseggi, altri sovente
Sognati carmi in su le carte ha tratti,
Rari sol, perchè in essi il caso ha parte,
Quai dall' Abito nati, e non dall' Arte.

Per lor la Storia tua, benchè nol merti,
Con quel piacer s' udirà forse anch' ella,
Col qual favole ascolta a labbri aperti
La Famigliuola dalla Vecchierella:
Ma qui sian fermi Obbietti, o Sogni incerti,
Te il suolo abbia, o la sua vicina Stella,
O immaginando a' tuoi Fantasmi in preda
Quel, che desto t' idei, veder tu creda.

Se in quel, che udisti, o che udirai, v' ha cosa
Da trar profitto, in uso tuo l' adopra,
Ma gli arcani, del Ver tentar non osa,
Troppo velo d' inganni avvien, che il copra:
Se ne vuoi penetrar la luce ascosa,
Cerca in faccia al tuo DIO poggiar là sopra:
Fia, ch' Ei t' alzi a saper più, che non sanno
L' Alme d' Inferno, a cui la Scienza è danno.

Le infelici, che san di lor natura,
Quando fuori d'error stan sciolte, e nude,
Riconoscono in van, per più sventura,
Che fu l'amar, che l'abborrir Virtude:
Nè ad esse è già per lor tormento oscura
La gran Mercede, onde follìa l'esclude:
Deh sapessero meno, e in lor durasse
La cecità, ch'a deviar le trasse;

Poichè il dolor non proverian, cui prova
Ninfa, che disprezzò Re per Pastore,
Quando col Re mira seder la nova
Sposa, che ne possiede il Trono, e il Core:
Lassa, intanto soffrendo or Sole, or Piova,
Trae fra vil Mandra il piè lacero, e l'ore:
Nè ottien, da che lasciò pe i Boschi i Regni,
Che almen d'un guardo il suo Signor la degni.

Vorran dolersi, e non sapran di cui,
Quando gli Occhi vedran beanti, e vivi
Fissar dall'alto immobilmente i sui
Rai ne' Rai de' rivali Amanti, e Divi;
Farà, che sembri a lor, che ne son bui,
Quel bel Guardo più bel l'esserne privi;
Lo vorran contristar con l'onte, e l'onte
Lo faran più ridente a CRISTO in fronte;

Che quando gli Empj a ripigliar le vite
Prime, astretti saran ne i lor già Frali,
Nell'ascoltar dell'implacabil' ITE
Vedran que' Lumi asserenati, e quali
Li mirerà nel tenero VENITE,
La Turba opposta in lor letizia eguali,
Se non che scorgeransi i Divin Rai,
Sempre volgersi a questi, a quei non mai.

Quei roderansi a non poter nè meno
Un sol momento, un sol, rapirli a questi;
A non poter, se non pietoso, almeno
D'ira un guardo ottener da i Rai Celesti:
Sì gli Occhi, ond'ha l'Eletto un gioir pieno,
Saran per l'Empio a rimirar molesti,
E fia, che altero in suo dolor sen beffi,
E si volga a guatar d'Averno i Ceffi.

Misero lì godrà que' Ceffi, dove
Saran, bollendo, al suo bollir compagni:
Quando lungi a GESU' fia che si trove,
Fia, che d'esserne lunge in van si lagni.
Dolce il vederlo ancor rivolto altrove!
Dirà, piangendo, in fra sulfurei stagni,
E fantasie d'Eternità crudeli
Gli pingeranno in lontananza i Cieli.

Verrà quel Dì, che quando mille, e mille
Migliaja, e più, di secoli sien corsi,
Se un'Augelletto il Mar delle sue stille
Seccar lento dovesse a sorsi, a sorsi,
L'avria sorbito, e il Reo tra le faville
Non potrà su d'un fianco almen raccorsi:
Qual cadè, starà in fiamme, e vedrà in quelle
Infinite finirsi età novelle.

Bestemmierà gli Occhi all'Inferno occulti,
Onde fa sua mercede il Paradiso.
Ma non potrà con gl'impotenti insulti
Strapparne un telo, od offuscarne il riso:
Fra le ingiurie, a lor glorie, i Lumi inulti
Seguiranno a mirar gli Eletti in viso.
E latrando i Dannati, il proprio danno,
Nè crescer mai, nè sminuir potranno.

E quel.

E quell' Essere, in sè miglior per essi
Del non Essere, è un Ben, che li tormenta:
Braman quinci annullarsi, e che almen cessi
Dal conservarli Onnipotenza attenta;
Ma da Lei non saran gl' influssi ommessi
Del mantenerli, acciocchè DIO non menta:
Così fiano agli strazj, ed agli scherni,
Perch' Ei giurollo, a lor dispetto, eterni.

Quelli un tempo cagion, che in pena or sono,
Fidi, mentre si visse, o amici, o amanti,
De' falli lor forse impetrar perdono,
E stan sedendo a i Divin' Occhi avanti;
E i già cari, or negletti in abbandono,
In van, sperando in lor, v' alzano i pianti;
Quei non pensano più, che a far Beati
In DIO sè stessi, ahi senza colpa ingrati!

Quì tacque il Padre, ed io fra me volgea
Que' Veri uditi, e si battean le piùme,
Sin che là si fu giunto, ove sorgea
In mezzo al Lago alto a mirarsi un lume:
Era un Monte, onde in faccia al Sol cadea
L' acqua, che pria fa Lago, e poscia Fiume;
Anzi fa quattro Fiumi, e va ciascuna
Parte di quelli ad irrigar la Luna.

L' acque, che il giogo coprono ritondo,
Sì che par Scoglio altissimo di Specchi,
Fanno in cader, romoreggiando, al fondo
Armonia lusinghevole a gli orecchi.
Va contr' esse la Nave, e il proprio pondo
Vede alzar, mentre avvien, che in lor si specchi:
Sciutta è la cima, ond' è, che l' onda spicci,
Come da Testa, in mezzo calva, i ricci.

Scopresi una pianura immensa, e sgombra
Verdeggiar sulle cime, ond' escon l'onde,
E su la qual quanto v'ha d'aria ingombra
Albero, che gli estremi in Cielo asconde:
Fa centro al Prato, e di sè sol l'adombra,
Pensa or, qual ne sia il Tronco, e quai le Fronde,
Verdi, glauche, auree sono, e il Sol per loro
Traspar verde su l'erbe, e glauco, e d'oro.

Le Foglie sue non egualmente incise,
Diverse una dall'altra egli in sè move,
E sempre va su gli occhi nostri in guise
Ripullulando innaspettate, e nove:
Vedi in Frutto granir ciò, che in Fior rise,
Mirabil cosa, e già veduta altrove;
Ma quì varj ognor son da i già produtti
Quel, che ognor riproduce e Fiori, e Frutti:

Io stupìa, qual stupisce il Vulgo folle,
Se mai Cedrato in un giardin si mira,
Che le non sue, con le sue frondi estolle,
Piegasi in Fico, e in Vite a sè s'aggira:
Quinci l'Uve mature, e quindi il molle
Dolce Frutto, a lui novo, il tronco ammira,
E gli stessi suoi Pomi ed agro, e scorza
D'Arancia unir; tanta l'Innesto ha forza.

Nè varia men soavità d'odori
Esce della gran Macchina frondosa,
Che a noi vien da que' fiori, e vien de' fiori,
De' quai la nare ha ciaschedun bramosa:
Così avvien, ch'io Viola, o Rosa odori,
Quando bramo odorar Viola, o Rosa:
Fiore, o frutto, che sia, che più ti piaccia,
Vè tosto, eccolo là, che t'esce in faccia.

Garzon vago con spada di faville
D' intorno al Prato in ogni parte io miro,
Che in ogni parte il trovan le pupille;
Così ne va rapidamente in giro:
Quindi, solo com' è, par cento, e mille,
In sè tornando, in men, che non respiro;
Qual, se la man, che lo girò, circonda,
Sembra un cerchio di sassi, un sasso in fionda.

Conobbi allor, perchè là giunto il Pino
Senza approdar si sostenea su i vanni,
Sol voltolando all' erto pian vicino,
Ma nol toccando; e mi dicea Giovanni:
Là piede uman non può sperar cammino
Dopo il fallo primier per volger d' anni.
Vedi quel Cherubin, c'ha in guardia in Loco?
Per ferir chi s' accosta, impugna il Foco.

Dato or solo è il mirar quel, che dat' era
Godere alla superba Origin nostra;
Questo è il Frutto vital, cui la Mogliera
Tolse all' Uomo, e al reo Sesso il Vil si prostra.
Tanti nè Autun fra voi, nè Primavera
Fiori, e Poma contien, quant' Ei quì mostra;
E de' Pomi il sapor tal fu a i Palati,
Qual fu la Manna a i Fuggitivi Ingrati.

Frutti di tale, o tal sapor qual volta
Adam bramò, vide la Pianta esporli,
E maturarli tosto, e su la folta
Erba farli cader, comodi al corli.
La virtù poi, che vi s' asconde accolta,
Non sappiam noi, che stiam del Prato a gli orli;
Dicalo Enocch, cui già Jaredo il disse,
Che udì Malaleel, con che Adam visse.

E al-

E allora Enocch: di quelle frutta il solo
Odor sì nell' ingegno uman potea,
Che il diradava, ond'ei levato a volo
Quanto natura fa, tutto intendea:
Il cibo lor tenea la morte, e il duolo
Lontani: e forze al propagar giungea,
Ma senza il desir sozzo, e il piacer manco,
Che a Ragion fa rubelli il Core, e il Fianco.

Come inserito ama produrre il Pomo,
Amato avrian produr l' Uomo, e la Bella,
E per istinto infra la Bella, e l' Uomo
Una Fede saria di Tortorella:
Furti Amor non chiedea, nè rossor domo;
Pubblico fu ciò, ch'or si copre in cella:
Erano, e foran' anche a noi Nipoti
Castitate, e Lascivia Obbietti ignoti.

Ma poichè il cibo reo gustar que' due,
Onde sì varie Morti in noi fur sparte,
Sentì l' Uom farsi altr' Uom da quel, che fue,
E ribellarsi a sè medesmo in parte:
Sorser contro di lui le Membra sue,
Ma di vincer sè stesso apprese ei l' Arte;
E in ciò, poichè il Ben fugli, e il Male aperto,
Nacquer Vizio, e Virtù, Demerto, e Merto.

Santa Virtù, per cui bell' ira accende,
L' Alme contro del Senso, a cui t' opponi,
Sol per Te l' Uomo alla viltà non scende
Di Legge aver da' membri suoi felloni;
Il corpo suo dal suo voler la prende,
E Tu di Gigli il suo voler coroni:
Se costò averti, esser di Morte erede,
Può sin Morte piacer con tal mercede.

Tacque; e Giovanni: Una Virtù più bella
Nasce di Castità, dappoi ch' Uom more:
Questa è Virtù, che a DIO più stringe, e quella,
Ch osa intatti serbar le membra, e il core:
Prima Colei, che fu d' Aron Sorella,
Recò alla Tomba il bel Virgineo Fiore;
Ma fer, che al Sommo i Pregi suoi saliro
Gli ultimi Tre, che di Davidde usciro.

E qual fu, che primiera i giorni intatti
Offrì in candido Voto al Re de' Santi?
Fosti Tu, che col Piè l' Inferno abbatti,
La cui Man della Terra asciuga i pianti:
Te non ponno eguagliar Color, che ratti
In DIO, velan le facce a Lui davanti,
Te, che di bel Fiore a Lui sacrasti in pria:
O di GESU' Vergine Madre, e mia.

Verginitate in quel tuo dolce aspetto
Torva non era, e con rigor di ciglio.
Ne ad ogni udirsi, o proferir d' un detto,
Irritrosia sotto crudel vermiglio:
In Te fu Purità senza dispetto:
Fu Gentilezza in Te senza periglio:
Bella unione, ad apparir poc' usa,
Quasi da una Virtù sia l' altra esclusa.

Ma ogni Vergine pur sia torva, e schiva,
Per un giusto timor di pania impura,
Che non sol della mente altrui lasciva,
Ma dee fin di sè stessa aver paura;
Solo in Te, pria, che nata, Intatta, e Diva,
Ardir potea Verginita secura,
E gl' impuri potea mirar con sprezzo,
Qual chi mira talor vil mosca in lezzo.

O quan-

O quante volte in fra l' Aurora, e il Sole
Una Luce mirai maggior del Die,
E sentij l'aura ebbra d'odor, qual suole
Nel fiorir de' giardini, empier le vie;
E le bocche, onde vane uscian parole,
Altre ne proferian guardinghe, e pie:
Feasi ogni atto decente, ingentilia
Ogni Alma, ed ecco, ecco arrivar MARIA.

Volto era ogni Occhio ove MARIA comparve
Cerulea il Manto, e con Purpurea Vesta:
Giammai Regina in Maestà non parve,
Benchè accesa di Gemme, eguale a Questa;
Così pulita, ed assettata apparve,
L'Abito alla Persona, al Vel la testa.
E come fu Quella bell' Alma eletta,
Vestìa pur' anche immacolata, e schietta.

Bella più d'ogni Donna avea Crin d'oro,
Avea Pupilla in fra celeste, e nera,
Color di Grano, e giovial Decoro,
Di gentil Vita, e di Statura altera;
D'un' andar, d'uno star, che qual fra loro
Maggior pregio recasse, in dubbio s'era:
E pur le genti in mirar dietro a Quella,
Dicean: Che Pura! e non dicean: Che Bella!

Verginitate ogni Virtù contiene,
Però tenera fu MARIA di Core;
Che a bel Vergine Cor non ben conviene
Ciò, ch'è non sol, ma ciò, che par rigore:
Del Figlio ucciso ancor sentìa le pene,
Pur ne pregava ognor per l'Uccisore;
E Peccator non la provò mai cruda,
Fosse Erode, o Pilato, o Caifa, o Giuda.

Mai, che rompesse in quelle piccol'ire,
Cui fa l' umano incomodo innocenti:
Indifferente al riposarsi, al gire
D' egual Volto fra gli agi, e fra gli stenti:
Non seppi in Lei mai ravvisar desire,
Se non che in van non fossimo redenti
Ventitrè anni, in ch' io le fui Ministro,
Lungo il patrio Giordano, o sul Caistro.

Or le lagrime umane accoglie, e i preghi
Presenta innanzi alla Pietà Superna,
E raro è, che s' acqueti, e che non pieghi
Fuor di suo corso la Giustizia eterna:
Per te pregan là sù Quei, che tu preghi;
O Patria, o Sangue i Voti lor governa;
MARIA preghisi, o no, pregar non cessa;
Se non la movi tu, move sè stessa.

Prima difende, ed ultima abbandona
I Rei, fossero pur Caini, Adami:
E pria quel, ch' a DIO volle egual Corona,
Verrà, che umile a Lui si prostri, e l' ami;
Pria quei, che il cieco baratro imprigiona,
Al Ciel sciolti n' andran da' lor legami;
Pria gli Spirti morran con la lor Salma,
Che MARIA taccia, e si condanni un' Alma.

Ma Chi poi Verginella ha Lei seguita,
E chiusa entro suo Vel confina i cigli,
Al dolce Luogo, ov' ha sua età fornita,
Scender vedralla in Letticciuol di Gigli,
E accorla, e alzarla ove la Vista è Vita
Presso i Candidi Eroi, sotto i Vermigli,
Ed al suo fral Morte sarà qual sonno
A' stanchi Rai, che più vegliar non ponno.

Men-

Mentre così dicea l' a DIO Diletto,
Quel facro odor, che della Pianta ufcìa
Mi falìa per le nari, all' Intelletto,
E fovra l',Alma il Corpo alleggerìa:
Di quant' Erbe vegg' io, dal loro afpetto
Le Virtuti conofco, ignote in pria,
Veggio Qual fa invifibile, e fra loro
Qual piega il Ferro, e Qual lo cangia in Oro.

Il parlar degli Augelli è a me palefe;
Ed eccon' Uno in fu la Prua ci fale,
Che piume al collo ha di fin' oro accefe,
Di porpora veftito ambedue l' ale:
Varie penne la coda in giro ha tefe
Di colore a fmeraldo, e a rofa eguale:
Crefta in guifa di rai difpiega, e dice:
Peregrin, me conofci? io fon Fenice.

Del Signor, che a noi quì fu dato, e tolto
Il Sembiante nel tuo mi fembra impreffo,
Benchè di te maggiore ei forgea molto,
Come a Calta fovrafta altier Cipreffo:
Sì gli occhi egli, e le man portava, e il volto,
Però fuo ti conofco, or dì, ch' è d' Effo?
Io fo ben, che il parlar di quefto Roftro
E' noto a voi, ma non intendo il voftro.

Gli atti moftrano in voi, che intefo io fia,
Ma non fa, quanto Adamo, il fuo Lignaggio;
Egli ambi i labbri in piccol foro unìa,
E imitava, garrendo, il mio linguaggio;
Io parlava in favella a me natìa,
E in effa ancor mi rifpondea quel Saggio:
Or tu, s'appo Colui più etadi hai fcorfe,
A parlar da Fenice apprefo hai forfe.

E faprai

E saprai come è numero di noi,
Tale, che nè multiplica, nè manca:
Siam quanti fummo, e lo farem dipoi,
Sì ogn' un col foco il viver suo rinfranca:
Noi quì nido trovammo avanti a voi,
E quà vidi recar gran Statua bianca;
Allor, che un Soffio nell' interrizzita
Spirò rossor, pieghevolezza, e vita.

Noi crederai? quelle tue bionde annella,
Quegli occhi vivi, e quanto sei, fu creta:
Dall' Uom, con nomi ogni Animal s'appella,
Ed ubbidito Ei ne comanda, e vieta:
Ma in veder, che la turba ad esso ancella
Va di sue Compagnie feconda, e lieta,
D' un desir di Compagno assorda i Poli,
Noi sdegnando in esempio eterni, e soli.

Ma poichè la stanchezza i lumi oppresse
Di Lui, che giacque in dolce obblìo sepolto,
Fu chi smembrò sue curve coste, e d' esse
A Lui simile un più bell' Uom fu scolto:
Metà di sè, quinci destossi, e impresse,
Ravvisò sue sembianze in altro Volto:
Ma a Quel del crin l'or più crescea, nel mentre
Più ergeasi il petto, e in sè finiva il Ventre.

Che non fe' Adam? le luci a lui tranquille
Girò, baciollo, e il chiamò Donna, ed Eva:
Eva accendere il Ciel di sue pupille,
E intorno rallegrar l' aere pareva:
Da questa Pianta i fior di color mille
Qual sul bel collo, o sul crin d' or cadeva,
Qual tocco esser chiedea dal piè gentile,
E stava il Donna in tanta Gloria umìle.

Quanti Animai nudre la Terra, o l'Onda,
O, come noi, si pascon di rugiada,
Ognun con plauso i due Signor circonda,
Ma il nostro Re lor più d'ogni altro aggrada,
E con esso spiccar da questa sponda
Senz'ale un volo in su l'aerea strada:
Tu Figlio lor, tu piccol'Uom, quì torpi,
E senz'ale volar que' due gran Corpi.

Nè molto andò, che queste piagge in cura
Sostanza prese io non saprei dir quale:
Voi sembra all'alta, e signoril figura,
Me sembra a i moti, ed al color dell'ale:
D'Eva, e d'Adam, non più veduti, oscura
E' a noi la sorte, e dell'Augel Reale:
Questi indarno io ne chiesi: or del Re nostro
Hai tu novelle? e quì chiudeva il Rostro.

Io m'ingegnai con mille cenni allora
Additar, ch'ogni Uom muor, morrà, morìo,
E che quel, che in Arabia è noto ancora,
Forse è l'Augel, che della Luna uscìo;
Ma nulla intende il pinto Alato, e plora,
Che nulla più degli altri miei vagl'io:
Mette un grido di sdegno, e al fin ricovra
Al nido suo, ch'alla gran Pianta è sovra.

Ed io seguiva: Oh d'Animal follìa
Creder, che Adam viva pur'anche, e voli!
Ma s'Ei vivesse, e Chi di Noi fu pria,
E niun d'essi, o di noi vivessim soli,
Tanti Popoli, oimè, qual capiria
O Luna, o Terra, o s'altro v'ha fra' Poli?
Nascerne sempre, e non morirne mai?
Taci (Elia replicò) che tu non sai.

Gli Uomini appo alcun lustro al Cielo ascesi
Sgombrerian, senza morte a gli altri il suolo;
Nè tal, com' ora, occuperia Paesi,
Ma tanto sol, quanto occupar può solo:
Quanto basta a tenervi i membri stesi
Basterebbe a ciascun, giacendo a stuolo;
Nè l' Uom dall' Uom s' asconderìa, ma tutti
Godriano all' ombre, e pasceriano i frutti.

Onde tu vedi ben, ch' esser bastante
A i viventi potea la Terra, o questa,
Che è pur parte di Terra Isola errante,
Che a lei s' aggira, e i non suoi rai le presta;
Ma perchè poco or si propaga, e a tante
Genti nel nascer vien l' ora funesta,
Viviam nel Mondo, ove di questi (e il dito
All' Appostolo volse) è il suono uscito.

Mentre così dicea, mi sciolsi in pianti
Nel pensar, ch' io dovea partir del loco.
Qual Vecchierel, cui dopo tanti, e tanti
Anni felici, par visso aver poco,
Qualor sua morte da gli altrui sembianti
Prevede, languido, pallido, roco
Lagrima, c' ha sì tosto a far partita
Dalla sua Famigliuola sbigottita.

Me il Cherubin con occhi torvi, e belli
Guardò, aperse le labbra, io mi fei prono;
E attendeva, tacendo, acque, ed augelli,
Da i gentili sembianti un gentil suono:
Ma gelai, quando voce uscìo di quelli
Grave qual fora armonioso il Tuono,
O qual saria, se, regolando il moto
A concento di Trombe, isse il Tremuoto.

Olà ceffi quel pianto, o via da queste
Piagge, ove albergo han l'Innocenza, e il Riso:
Vano è il pianger perduto un Ben, che aveste,
Siete, e morrete fuor del Paradiso.
Ma qual perdita è ciò, se nel celeste
Regno fra noi farai, volendo, affiso?
Ivi tu in carne tua, se mal non opri,
Gli OCCHI del tuo GESU' vedrai co' proprj.

E in lor vedrai dell'incompreso Empiro
Le infinite bellezze a Obbietto, a Obbietto,
Qual vedi in cristallino, e piccol giro
L'indistinto, e lontan, vicino, e schietto:
Ond'è, che quanti hai di mirar desiro,
E forse anche AMARILLI avrai rimpetto,
E v'amerete, e canteransi a Cori
Con baldanza innocente i vostri amori.

Tua mercè fia nel Guardo; a Lui ritegno
Non saran debolezza, o lontananza.
Là, nè il ferir troppo sovente il segno
Gli umani Rai, nè il troppo lume avanza,
Nè loco v'ha nel Deiforme Regno,
E ve loco non è, non è distanza:
Più che miri a mirar viè più indefesso
Tutto vedrai, come vedrai te stesso.

Or qual piacer fia delle gran Nature
In Globi ignoti il vagheggiar gli eventi;
E se sterili son le per sè oscure
Spere, che il Sol fa per metà lucenti.
Fra lor quant'aria le divide, e pure
Esse, il lor Sole, e i ratti giri, e i lenti,
Onde un Lume dall'altro appar disgiunto
Nel vastissimo Ciel, non fan, che un punto.

In virtù del Divin Guardo vedrai
Stelle, Soli, Beati in un' istante;
Nè un' Obbietto, il mirar dall' altro i Rai
Distraerà, sia quanto vuol distante:
Il visto unqua non fia veduto assai,
E il non visto ognor novo avrai davante,
E terrà gli occhi aperti oltre ogni spazio,
Desio sempre contento, e non mai sazio.

Il vedere è un pensar secondo i segni,
Che gli Obbietti ne dan per l'occhio all'Alma,
De' quai vien, ch' ella giudicar s' ingegni
Da ciò, che sente ivi accennar la Salma;
E come cieco, a cui lungh' uso insegni
Distinguer corpi, ad un toccar di palma,
Sente, e immagina sì; che l' Uomo apprende
Veder fuori di sè ciò, ch' entro intende.

Anzi, perch' Alma intende sol, non vede,
Vede ciò che non è, qualor l' intese:
Mal dagli organi mossa, a lor diè fede,
E immaginò quel, che da' moti apprese:
Quindi serpe talor premer si crede,
Che tosco, e morte ha nelle luci accese;
E le spire, e i color v' intende, e scorge,
Mentre è un fior, che innocente al piè le sorge.

Basta dunque, che l' Alma in voi sia mossa
Da que' rai, che per gli occhi invian gli oggetti
A far, che chiaro immaginar si possa
De i color, delle forme i varj aspetti.
Ma se tanta ne' Lumi i raggi han possa,
Deh perchè non l'avran gli Spirti eletti?
Lor Virtù per le Luci a gli uman Senni
Recar saprà, col penetrarle, i cenni.

E l' Alma a quei diſtinguerà le noſtre
Proprietà con non minor chiarezza,
Di quella, in che de' corpi a lei ſon moſtre
Le Figure da' ſegni, a ch' ella è avvezza:
Come intende qual fior ſi dore, o innoſtre,
Intenderà la Spirital bellezza,
Sì le chiare, che allor notizie acquiſta,
Sian di Corpi, o di Spirti all' Uom ſon Viſta.

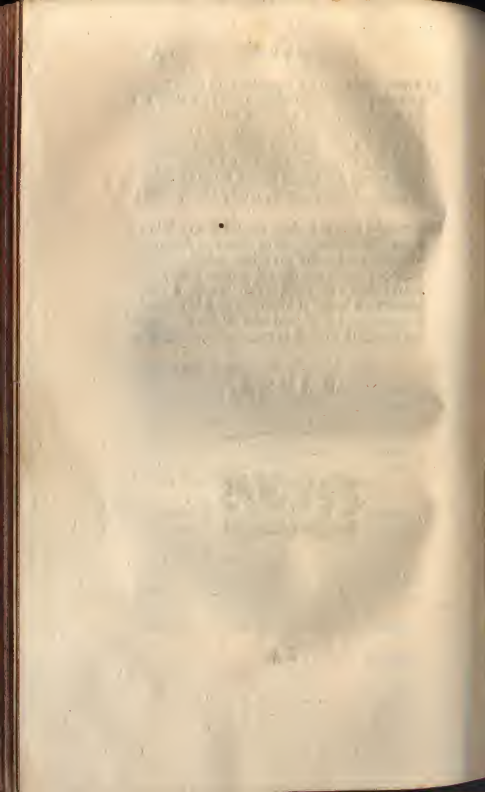
Noi ſcorgerà numero tanto in Cori
Tre volte Tre, che i baſſi Quanti eccede,
Varj, qual Roſa, e Gelſomin tra' fiori,
E d' un sì chiaro intendere, che vede;
Che volgiam per natura i noſtri amori,
Pria, che all' Eſſer nativo, a Chi cel diede:
Qual man più di sè ſteſſa ama, e difende
Corpo, che la fa viva, e la comprende.

Vedrà ſovra di Noi fra i Cori, e DIO
Colei, per cui non fu mangiato il Pomo;
E negli OCCHI DI CRISTO, e fra 'l natìo
Lume, onde il guardo uman non ſarà domo,
Quella vedrà, che il Padre Eterno unìo
All' eterno ſuo Figlio, Anima d' Uomo,
Per due Raggi uno infuſo, ed un Divino
Mirar ſue Doti, e l' adorabil Trino.

L' Un vedrà, che ſua Immago ama in Sè ſteſſo
Egli Amato, egli Amante, ed Egli Amore.
Creò Spazio, e Figure, e Moti in Eſſo;
Spirti, e Corpi dal nulla Ei traſſe fuore:
Ma non Spazio, o Figura, o Moto impreſſo,
Ma non Corpo, non Spirto è il Creatore;
Egli è tal, che ſvegliarne Idea fra vui
Può ſol ciò, ch' Ei non è, ma ch' è per Lui.

L' Atto, onde DIO t' intenderà fia DIO;
L' Atto, onde DIO pur t' amerà fia DIO;
Ivi ognun mireraffi amar da DIO,
Come, fe foffe folo ad amar DIO;
E ad un' Amor da Creatura, DIO
Rifponderà con un Amor da DIO:
Così beanfi gli Eletti afforti in DIO;
O Santo, Santo, Santo, DIO, DIO, DIO!

Deh perchè tacque? ahi, che mi fparve Elia,
E me folo a' miei Colli in mezzo io fvelo.
Me Pietro a i nobil' ozj allor nudria
Bologna, ove già cinfi il mortal Velo,
Patria ligia a CLEMENTE, il qual la via,
Mentre da Leggi al Mondo aprefi al Cielo,
E audace ofai degli anni miei ful fiore (RE.
Gli OCCHI a Ninfa cantar del buon PASTO-

F I N E.

IL TASSO
O
DELLA VANA GLORIA.
DIALOGO.

ERMETE, E PROCOLO.

N un mattino d' Autunno; ed in una di quelle lucide giornate, che il terso azzurro del Cielo invita dell' aperto aere a godere, convennero a mezzo il Colle di S. Michele in Bosco verso Occidente due Bolognesi, laddove sporgendosi sovra il torrente Avesa, ad altri di là dall' acqua oppofti Colli, e di Casini, e di verdure per tutto adorni, si affaccia; e quivi all' ombra di quattro vecchiissime, e spaziose querce si assisero, mentre da un' albero all' altro nidiate d' uccelli per le pasciute uve grevi, anzi che no, e ritondetti con brevissimi voli si solazzavano; perchè la vasta Città, che da quel loco verso Settentrione si signoreggia, i due Cittadini non riguardavano; ma quasi stanchi di avere sopra le teste le volte de' natij portici da strepitosa moltitudine passeggiati, sotto di un Cielo non da altro impedito, che dalla poco men bella verdura de' rami, in ozio tacito respiravano. Procolo l' uno di età matu-

matura, e l'altro di giovinetta Ermete chiamavasi; il secondo de' quali altro Amico (il nome non mi ricorda, ma so che Mauro cognominavasi) avea, che dimorando presso all'Esarcale Ravenna, ed a vista di quella fronzuta Pigneta, laddove antico Porto Navale fu un tempo, e però Classe si nomina, l'avea per lettere ragguagliato, come per esso una nuova, e pomposa Edizione dell'Opere tutte di Torquato Tasso imprendevasi, tanto di quelle, che in diversi volumi impresse, erano uscite alla luce, quanto di alcune altre, che manoscritte nelle private Biblioteche, quasi sepolti tesori, giacevano. Aggiugnea pure il suo Mauro siccome la Gerusalemme liberata Opera massima del Poeta, e pubblicare in primo luogo, ed illustrare intendeva, e pregavalo ad impetrargli da Procolo, il quale egli fra i veneratori di questo insigne Poeta da lungo tempo contava, qualche didascalica Prosa, mercè di cui l'eccellenza del Tasso da nuove osservazioni esplorata, e manifestata viè più risplendesse. Ermete, che meno innamorato dell'impresa edizione non era di quel, che l'amico suo fusse, e che così di famigliarità, come di studj, e di genio gli era congiunto, tanto con uficj, e con argomenti il facile Procolo giva assediando, ch'ei fu più volte per rendersi, se non che le sue gravi cure altrove chiamandolo, ò strascinandolo, nè sapea cosa sì giusta volonteroso negare, nè potea sua intenzione, altronde occupato, eseguire; Ma il benevolo persecutore di Procolo Ermete, nè pur lasciandogli goder quella pace, che pareagli nell'ameno poggetto aver ritrovata, in tali ragionamenti proruppe, che per quanto mi sia dalla memoria permesso, procurerò registrare le interrogazioni, e le risposte di quel Dialogo,

che

che ivi nacque, adducendo, senza la nojosa ripetizione delle parole usitate diceva, disse, rispose, soggiunse, e simili, che oltre il produrre di là dal dover l'orazione, non men chi dee leggere, che chi scriver dee infastidiscono, e però

ERMETE.

Ma, e quando mai, amico Procolo, voi, che non solamente ne' vostri ragionamenti, ma in tutte le opere vostre veneratore del Tasso vi dimostrate, ora ad Ermete, ed a Mauro, anzi al medesimo Tasso, che per bocca nostra ve ne scongiura, o un giudicio del valor suo, o altra cosa, che dal vostro fertile ingegno a gloria del Poeta uscir possa, contenderete? Voi già non siete di quelli, a cui da' frequenti atti non venga un'abito di sollecita, e felicemente operare. Ve ne prego anche per quanto la gloria vostra, che è la sola corona di noi Poeti, vi è cara, la quale io, che di voi più giovine sono, per quanto sia lungo lo spazio della mia vita produrre, amplificare, elevare proposi. Molti conoscitori del vostro merito, o Procolo, e dentro, e fuori d'Italia voi numerate, ma pochi (ciò poi da invidia altrui, o da altrui ignoranza derivi) intorno ne avete, che al pari di me amplificatori della dignità vostra, e non solamente di chi vi è nimico, ma di chi vi è invidioso vendicatori liberamente promulghinsi. Alcuni quasi fra tenebre, e di soppiatto dietro alle spalle v'insidiano; altri palesemente, e in mezzo alla luce vi si fan contro; e questi sono que' pochi, che avete voi provocato, ma guardatevi da que' molti, che essendo stati da voi di molta lode adornati, e di consiglio onesto, ed utile provveduti, il nome vostro diminuire per tema d'in-

d'infamia non osano, ma certamente, che la vostra reputazione si accresca, non amano.

PROCOLO.

Ermete, il bollore del giovenil sangue vi fa di lunga nominanza ansiosi, ed io, che per uso vedo nel cuor de' Poeti, sono a me medesimo consapevole così de' lor vizj, come delle loro virtuti. Cotesto zelo dell'altrui gloria non è, che amor della propria; e voi certamente nel resuscitare la gloria del Tasso, la vostra accrescere, e dilatare intendete. Ma io, che dagli anni comincio ad essere disingannato, e conosco da quanto poco dipenda l'essere o lodato, o biasimato dagli Uomini, poco omai pensiero mi prendo di quelle brighe, colle quali in oggi, quasi ella fosse mercatanzia, sì contratta da' letterati la fama; e però avendo noi altissima stima del Tasso, non al traffico de' Giornali, ma al merito vero, e alle poetiche leggi appoggiata, che altro abbiamo ora a fare, se non attendere, che certi Poetucci del tempo nostro gli occhi aprano, onde se medesimi conoscendo, imparino a meglio conoscere altrui. Voi, per così dir, nascevate, quand' io poetava, e poetava nell'età di diciotto anni in guisa (dirò per ver dire) che ho potuto senza rossore alle mie rime qualche componimento inserire, che trentacinque anni fa con plauso universal recitato, ora non leggesi con disprezzo. Regnava allora il Marino, del quale non ha dopo morte Omero, vi dico Omero, cotanto onor conseguito, quanto egli vivendo ottenne, e da chiarissimi ingegni l'ottenne, che per fortuna del Cavaliero nel tempo suo si abbatterono. Il Tasso, il quale già vecchio, dal Poeta Napolitano allor

allor giovinetto era stato nel colmo della gloria sua conosciuto, e che le nicchie più riguardevoli dell' Italiana Poesia avea pochi anni prima preoccupate, si tenne nell' onor suo, imperciocchè il Marino emolo per altro dell'altrui fama, o un' Epopeja, o una Tragedia, o qualche favola pastorale da contrapporgli in fondaco non avea. E comecchè sorgesse a fronte del Tasso il Guarino, e il suo Pastorfido all' Aminta di quello opponesse, nella pastoral lotta pendeva almen per allora incerto il giudicio, qual fosse il Vinto, o quale de' due il Vincitore; nè soprarrivando la Filli di Sciro del Bonarelli altro fece, che alle due competitrici favole accrescer gloria, giudicata ad esse assolutamente inferiore, quantunque all'altre, che poi sovraggiunsero in frotta, quanto a virgulti il cipresso, per se medesima sovrastasse. Perchè il Tasso reputato omai invincibile, era la delizia, l'ammirazione, e tutto lo studio del secolo. Nè solamente Venezia, Napoli, Bologna, e Bergamo ne' loro famigliari, e graziosi Dialetti lo mascherarono: ma la Francia, la Spagna (siccome ora la divisa dal Mondo Inghilterra) negl' Idiomi loro lo trasferivano. Le Dame, ed i Cavalieri ne'lor Gabinetti superbamente coperta la Gerusalemme sua custodivano. Che più? Vetturini, Bottegai, Barcaiuoli, viaggiando, lavorando, vogando il cantavano. I Pittori empievano delle sue favole per essi dipinte le Gallerie, nulla trovando più addatto alla espression pittoresca de' bei racconti del Tasso. Nè furono mica Pittori di legger conto. I Caracci, il Reni, il Zampieri, l'Albano, il Cignano, per parlar solamente de' nostri, le hanno sovra tutti gli altri favoleggiamenti prescelte; e non sogliono mai giudicare i Pittori di quella sorta di Poesia, che l'imi-

l'imitazione delle azioni umane contiene. Allora io girava per li panchi di piazza, laddove i libri di poco valore a vilissimo prezzo s'incantano, e conoſceva alle tavolette i Danti, e i Petrarchi, e a certe pergamene gialle, e increſpate, che li coprivano, gli Autori del cinquecento. A me, al quale allora parevano quello appunto, che adeſſo pajono, riuſciva con piccolo sborſo acquiſtarli, e ſa la mia lucerna quante volte con notturna, e ſa l'alba quante volte con diurna mano li ho rivoltati. Io gli ho letti; io gli ho poſtillati; ma nè gli han letti, nè poſtillati coſtoro, che ora a' creduli, ed a' corrivi ſe ne diſpacciano ammiratori. Quindi è, che quantunque io mi laſciaſſi dal traſcorrente ſecolo traſportare, non ſono poi nella rivoluzion delle coſe co' Marineſchi del tutto precipitato. Stetti dunque in me ſteſſo, e mi reſſi, ma vidi quaſi commiſerandoli, il Marino, il Preti, il Guarini, il Macedonio, e tant'altri dall'una parte furioſamente naſconderſi, e dall'altra i Cinquecentiſti baldanzoſamente riſorgere, manifeſtarſi, incalzarli, e quanti agli abbattuti avverſarj ſtati erano in pregio, deridere, e dileggiare. Il povero Torquato Taſſo, il quale era pure ſtato da quella depreſſa letteratura eſaltato, fu anch'egli da' nuovi Cinquecentiſti nella ruina de' ſuoi partegiani rivolto, il che tanto più agevolmente avvenne, quanto che Lodovico Arioſto nel ſecolo per eſſi venerato incontrando, grazie nel ſuo Furioſo, che ſon di eſſo ſolo, trovavano, onde ebber'aggio di mettere il maraviglioſo Romanzo de' ſuoi Palladini (contro la mente, e l'eſecuzion dell' Autore) in albagia d'Epopeja. Io, che nell'apoteoſi dell'incenſato Marino la ſua gonfiezza alle volte, ed alle volte la leggerezza, e la ſtucchevole ridondanza

za tacito fra me condannava, nella fortuna de' nuovi Cinquecentisti non lasciai già di conoscere li difetti tutti, ma poche virtù delle tante de' loro antichi esemplari. Aveano un bell' assaporare con certe affettate pause, e con plaudentesi cantilene in recitando, le lor poesie; che la fiacchezza del merito, la timidezza, la siccità del pensare, o la rubberia delle forme non mi spariva; dimodochè fra me conchiusi più volte: O i Lirici Ebrei, Greci, e Latini non molto vagliono, o costor poco. Ma avea io a farmi per la poesia lapidare? Giudicai nondimeno della vanità della Umana, e Poetica gloria, la quale il più delle volte dalla volontà degli Uomini, il meno dagl' intelletti dipende. E in questa dubbiosa materia, in cui per l' una, e per l'altra parte non mancano ragioni da sostenersi, come i gusti, così le opinioni per turno prevalgono, e per lo più il secolo susseguente non è, che un rovescio del precedente.

ERMETE.

Pur troppo voi saggiamente pensate. Ma questa verità, che a quattr' occhi noi conosciamo, è una di quelle, che non si può pronunciare se non alla presenza di questi alberi, e di queste belle vedute, che pajono anzi con gioja, che con indifferenza ascoltarla. In questa fedel solitudine adunque lasciatemi disfogare su l' incredibil fortuna di Messer Lodovico Ariosto, il quale ha cucito di più novelle un Poema, che non ha nè principio, nè mezzo, nè fine. Il Principio di queste favole è l' Orlando innamorato del Conte di Scandiano, il mezzo si è il suo Furioso, ed il fine, se pur trattiamo di Orlando, è l' ampolla fiutata dal Palladino, che al primo fenno lo fa ri-

tornare. Ma quì non finisce il Poema, va fino alla morte di Rodomonte, il che fa credere a certi, che non Orlando più, ma Ruggiero ne fosse l'Eroe. Ma se l'Eroe questi n'era, perchè si prende il titolo del Poema dal sol' Orlando? E se l'Orlando impazzato fu l'argomento del nostro Poeta, perchè nella Proposizione non è contenuto, ma solamente soggiunto, come se fosse un'Episodio al più al più principale? Non fa tanto effetto la famosa discordia de' Saraceni nell'Ariosto, quanto ne fa ne'Campioni letterati di questo Poeta, ciascuno de'quali prende la lancia per un'Eroe differente. Chi per Ruggero, chi per Orlando, chi fin per Astolfo la prende. Insomma i versi finiscono nella morte di Rodomonte, ma non il Poema. Avesse pur avuto Messer Lodovico, o tempo, o voglia, o vita da perfezionare que' cinque Canti, che dopo il quarantesimo quinto avea abbozzati, come gli avrebbe dietro alla morte del Saraceno incollati. Ma diamo al Poema del Furioso un'Eroe, e sia qualsivoglia. Dio immortale! quale sarà questo Eroe, che secondo le Poetiche leggi, e gli esempli dee le Virtù dalla magnanimità tutte abbracciate nell'operazioni sue dimostrare? Non dico, che qualche candore, e naturalezza di stile ei non abbia; ma noterei mille forme, che vili, che stentate, che disgraziate si deono per ogni ragion riputare. S'alza alle volte sì, che par gire alle nubi, ma ben poco egli salta, che tosto fiacco per lungo tratto di tempo quasi a giacer si abbandona. Ma il Tasso, autor di una favola in tutte le sue parti perfetta, l'intreccia, e l'adorna de'più leggiadri Episodj, che mente umana immaginar mai potesse. L'Eroe Goffredo costante come dal principio nel suo Eroico carattere fino alla fin dell'

dell' Azione mantiensi. Il verso è sempre diversamente, e alteramente sonoro. Lo stile è sempre egualmente magnifico, e sostenuto, e di forme Petrarchevoli, Dantesche, e Casesche dovizioso. E quanto si è poi Drammatica questa Divina Epopeja? Le sue concioni, e veri sentimenti, e le vere ragioni adattate all' occasione contengono, e però muovono, muovono. E mi è venuto fatto di veder piagner più volte chi o il caso di Sofronia, o quel di Clorinda, o quel di Sueno ascoltava. Mi fan ben ridere i nostri avversarj, che prendon di mira alcuni scherzi veracemente in un passionato troppo ingegnosi, e piuttosto a Lirico, che ad Epico, e niente a Drammatico convenienti; i quali nel visitare, che fa il sepolcro della Guerriera per lui uccisa, dal buon Tancredi ascoltiamo. Imperciocchè, oltre l' essere assai acuti, e superstiziosi gli amanti, e in conseguenza capaci di creder vero quant' essi vanno coll' alterata lor fantasia immaginando, cioè, che il sasso, dove l' amata Donna è sepolta, fra quelle ceneri l' acceso Amore raccoglia, onde abbia dentro se stesso le fiamme altrui, siccome fuori ne ha il pianto, non disdiceva, che fosse alquanto raffinata quell' orazione, che Tancredi sapea di dover fare alla presenza di molti alla da lui amata, e trafitta Clorinda, siccome cosa dal Cavaliere premeditata. Ma, se nelle concioni dell' Ariosto si ha a entrare, qual cosa più lirica, più ridevole, ed affettata del lamento di Bradamante in aspettazion di Ruggero? Qual ragionamento più acuto, e ingegnoso di quello di Orlando nell' atto d' infuriare? Qual più inverisimile, ed empio di quel di Gerbino Principe valoroso, e Cristiano nel punto del suo morire? Chi con tali sentimenti fra noi morisse non si seppellirebbe alle mura?

Oh quanto poi mi ſtordiſcono buttandomi ognora negli occhi la famoſa tempeſta dall'Arioſto deſcritta, magnificandola per eſemplare dell'evidenza, della qual deſcrizione nulla io trovo più minuto, e più diligente, ma non altrettanto evidente. Queſt'evidenza, e queſt'energia in ſentenza di quei, che ſanno, dee tanto imprimere nella fantaſia di chi legge la coſa deſcritta, che dall'averla letta partiti, ci paja ſu gli occhi anche averla, e non ſol ricordarcela, ma vederla; il che accaderebbe, ſe lo ſcrittore fermandoſi ſul generale, che viandante dal lido in una tempeſta, o naufragio potrebbe oſſervare, a quei particolari ancor diſcendeſſe, che altro viandante per ſua ſventura imbarcato, ſenz'eſſere Marinajo di profeſſione per ſe medeſimo intenderebbe; imperciocchè verrebbe allora aſſicurato il Poeta, che in quanti il leggeſſero (fra' quali uno di cento non è Pilota) le immagini della deſcrizione ſua impreſſe, e dipinte ſi rimarrebbero. Lodovico Arioſto ha, per dir vero, uſata gran diligenza nel deſcrivere, e nell'immaginare la ſua tempeſta, con tutti i termini di Marina, che da qualche eſperto Piloto ſi ſarà fatto a bella poſta inſegnare; e conoſco non vi eſſer paſſo in tutto il Poema più ſuperſtizioſamente limato di queſto, dove non è parola, che non ſignifichi attamente, e che attamente non ſia collocata. Ma non ha già che fare l'evidenza ſua con quella del Divino Virgilio nella tempeſta da lui colorita nel primo dell'Eneide, contenendoſi nelle coſe generali, e particolari, che a chiunque per avventura vi ſi trovaſſe note eſſendo, fanno in chi legge impreſſione. Minutiſſimo è l'Arioſto, ma evidentiſſimo il Taſſo, perchè appunto l'evidenza Virgiliana, e Danteſca ſi diè ad imitare. Laſciatemi dir'anche

que-

questa, e non vi torcete. Avete voi veduta l'edizione del Furioso uscita in Vinegia l'anno 1567. per Gio: Andrea Valvasori? Con questo Poema (mercè di alcune note ivi aggiunte) li DD. Ghisciotti moderni la scienza loro Cavalleresca pretendono autorizzare. E pure si possono inventare, per adular' un Poeta, osservazioni più insulse, più scarse, e più ordinarie? Laddove il Tasso alle riflessioni dell' avveduto Birago, alla Spada d'Onore del Gessi, ed alle Paci dell' Albergati ha bene altra, ed abbondante materia da confermare le loro Cavalleresche quistioni somministrato. E pure si vuole, che il Tasso a confronto del favorito Ariosto sia un nulla. Volete di più? so si para avanti a un Cinquecentista sul tavolino un' aperto Canto del Tasso, ed uno dell'Ariosto, acciocchè leggendosi questi a vicenda, se ne dia poi dalle Dame, o da altri disappassionati Uditori il giudicio, Dio immortale! con qual languidezza di voce, e con qual melensaggine di pronuncia debilitare si forzano il Tasso! ad ogni verso si stringono i nostri Momi negli omeri, e non va molto, che quasi o Bovo d'Antona, o Drusian del Leone per penitenza scorressero, tanta al fin nausea ne ostentano, che impazienti lo chiudono, e cacciano; ed eccoli poi, come se dal sofferto tedio passassero a ristorarsi, sonoramente con fronte serena, col gesteggiare alle volte dell' indice, e sempre coll' inarcar delle ciglia, poco manca, che di dolcezza nel recitare, e tener l'ali basse come il Cucco non tramortiscano, cosa, che a rabbia provoca, e sarebbe montar' in furore l'Ariosto stesso, che non si potrebbe astenere dal risarli in una Comedia, o dal trafiggerli in una Satira.

PROCOLO.

Gnaffe, il mio Ermete, che se in passato, di tempo in tempo si è per voi forse sofferto, che più, e più ingiurie su la Gerusalemme del Tasso sien vomitate, comecchè a voi paresse, più in stomaco bile contro gli oltraggiatori non rimanervi, gli occulti residui di quella dal presente discorso commossa, tutti in un tratto si manifestano, e con tant' impeto vi son saliti alla gola, che prorompendo il vomito vostro, non men di quello degli Avversarj può nauseare. Che sì, che sì, che con animo di colorirmi la passion loro mi avete dipinta la vostra; e la fuga della lor colpa ha voi in un vizio pur da fuggirsi condotto? Voi quì vorreste una quistion risvegliare, che fu lungamente vivendo il Tasso eccitata, e che poi per istanchezza si mise a dormire, senza che siasi potuto avere, od estorcere un sano giudicio sovra la prevalenza di questi due gran Poeti Italiani negl' infiniti confronti, che da' partegiani dell' uno, e dell' altro si adducono. Io per me non mi son mai dato ad intendere, che queste due Opere l' una coll' altra paragonabili sieno. Perchè siccome nella Pittura non sono paragonabili, tanto sono fra se dissimili, il gran Rafaello, e il Tiziano, e per discendere a' nostri il Zampieri, il Reni, e l' Albano, ma sono fra lor dissimili in guisa, che nissun d' essi da sè dissimile tu vorresti, imperciocchè nella diversa maniera di ciascheduno non appar cosa, che possa alla perfezione dell' opere loro desiderarsi; così, comecchè una sia l' Arte del Poetare, e gli Artefici debbano in ciò convenire, che ciascheduno sia ne' suoi modi eccellente, nondimeno per essere originali, ed esimj, debbono l' uno dall' altro così diversi apparire,

che fembrino men da piacerfi, qualvolta alcun d'effi, per accoftarfi alla maniera dell'altro quantunque perfetta, dalla fua fteffa fi difcoftaffe. Altra è ftata l'intenzion dell'Ariofto, ed altra quella del Taffo, e parmi, che ciafcheduno de' due perfettamente abbia fuo fin confeguito. Allora, che l'Ariofto colla volontà, e col talento dentro de' verfi gittavafi, lo feguitavano le parole, e le rime qualunque elle foffero, agili certo, ed agevolì, e quali per natura in quel felice momento del fuo verfeggiare abbattevanfi in guifa, che mi pare verificarfi di lui quello, che d'Orfeo fuonante fi favoleggia, dietro a' cui fuoni quanto era intorno, foffe Uomo, Albero foffe, o Fera, o Monte, correa. Ma il Taffo più circofpetto, ne' penfieri, e nelle immaginazioni fue raccogliendofi, le parole, e le rime guardatele ben bene in faccia, entro i fuoi verfi invitava. Ma quante giunte all' ingreffo dall' incontentabil Poeta per altre fcoperte più belle, e più adorne efcludevanfi? dimodoché alquanto più reftìe, e nella perfezion loro, comecché ad altri Poeti piacciuta, men confidando, fi lafciavano con qualche piccolo ftento prender per mano, e dove egli voleva, anzi ritrofette che no, collocare. Ma collocate poi, beatiffimamente con gloria loro, e con piacere altrui, grazia fpiranti, pompa, e bellezza in luminofo, ed eminente loco fedevano, e fin che durerà quefto girar de' fecoli, federanno. A torto voi vi lagnate, che certe acutezze nella Gerufalemme fien condennate, che nel Furiofo a fette doppj fi foffrono. Imperciocché avete a fingervi nell' Ariofto un Cavaliere avvenente, erudito, leggiadro, e faceto in un' allegra, e nobile converfazione di tutti gli ordini di Perfone compofta, il quale feriamente co' ferij, giocofamente cogli

K 4 fcher-

ſcherzevoli, e ſin con qualche ſcurrilitade, purchè non ſenza velo, o grazia co' licenzioſi operando, ſa così bene co' genj di ciaſcheduno affettarſi, che tutti l'abbracciano, tutti l'encomiano, e ciaſcheduno nel proprio circolo vorrebbe agli altri rapirlo. Inſomma egli è l'amore, la delizia, lo ſpirito de' trebbi, delle diſpute, e delle cene, e di quanto può mai dilettare, ed ammaeſtrare. Al Cavaliere diſinvolto un Gonfaloniere di Giuſtizia del Comune, e Popolo di Bologna contrapponete, il quale col gran Rubbon di Velluto foderato di Zibellini, o in Zimarra, pur da funzione alle Giudicature dell' Arti, e ad altre ſolenni, gravi, e maeſtoſe del ſuo ſupremo grado incombenze, riverito da' Cittadini, e circondato da Guardie, o da Scudieri intervenga; ſe in una di quelle piccole leggerezze, molte, e molte delle quali nel Cavalier di bel tempo, non che ſi ſoffrivano, ſi lodavano, per ſua ſventura mai ſdrucciolaſſe, una tal debolezza alla gravità del ſuo grado, e alla ſoggezione del pubblico ſuo portamento cotanto diſconverrebbe, che da' prudenti, e diſcreti non ſolamente, ma da' Popolani del libero ſolazzo amatori ſaria condannata. Il Poema Romanzo dell' Arioſto è quel Cavaliere, il Poema Eroico del Taſſo è quel Maeſtrato; voi per voi fate l'applicazione. Intanto vi eſorto, e vi prego per la comune quiete a laſciar' in un canto l' Arioſto, non convenendo primieramente a noi Bologneſi il dir male di un noſtro oriundo, e diſdicendo a noi Italiani lo ſcemare la gloria di tale, che fu, ed è, e ſarà ſempre gloria all' Italia l'aver generato. L' Arioſto, ed il Taſſo in queſto convengono, che ciaſcheduno d' eſſi ebbe graviſſimi, e lodatiſſimi lodatori: anche (ſe Dio ci ajuti) in queſto convengono, che

che ambi ebbero passionatissimi, e dottissimi Oppositori. Quello poscia, in cui disconvengono, si è, che ottenne il Tasso, e non ottenne l' Ariosto gagliardi, e acerrimi difensori, nella qual differenza, sebbene pare, che Messer Lodovico al Signor Torquato soggiaccia, non è così. Imperciocchè con tutte le maldicenze non ributtate egli è letto con non minore ammirazione, e piacere; ed io vi so dir, che omai mi guardo dall' aprir più quel Poema, mentre ogni volta, che ciò mi è accaduto, mi son sentito quasi da viva forza tirare a leggerlo fino alla fine; ho sino letti i cinque Canti non incollati, e poi rivoltando il cartone, ho dietro ad esso guardato, se più ce ne fosse. Ah troppo egli è lusinghiero! Lasciamolo dunque nella sua pace, e non parliam che del Tasso, del quale non si può fare, come dell'altro, una corpacciata, ma d'esso, come de'cibi di gran nutrimento con maggior senso più parcamente si gusta. Diciam dunque di esso per amor vostro, e del vero, potersi il Tasso fra noi venerare come uno de' maggiori Poeti, che qualunque favella avuto abbia, imperciocchè nobilissimo Epico, gravissimo Tragico, leggiadrissimo Tragicomico, e non ispregevole Lirico è stato, cosa che nè Greco, nè Latino, nè Italiano, nè Oltramontano, nè Oltramarino fin' or può vantare. La Gerusalemme, e le sette giornate non ci lasciano Virgilio, ed Esiodo a' Greci, ed a' Latini inconsolabilmente invidiare. Il Torrismondo è una Tragedia, che fino a' dì d' oggi ha fra le Tragedie Italiane (e perdonimi la Sofonisba del Trissino) se non il primo, il più degno luogo ottenuto. L' Aminta poi è un Dramma Bucolico, del quale la perfezione non solo, ma l'invenzione al nostro Poeta si attribuisce. Il candor non men dello sti-

le,

le, che de' caratteri, e la semplicità della favola han così il Mondo invaghito di seguitare il suo esempio, che di favole Pastorali, non senza diletto degli ascoltanti i Teatri si sono poi riempiuti. Nè già o per sola felicità d'ingegno, ò per favor di fortuna a tanta altezza di Poetica dignità il Tasso arrivò. Seppe render ragione di quanto studievolmente operava, e ne' discorsi del Poema Eroico, e nella sua Apologia, mostrandosi ancora non men Poeta, che Filosofo, ed Oratore in tante sue prose eccellente. Ora quello, che a voi dee parer strano, si è, che alcuni Versificatori, li quali sei, o sette Canzoni in tutto il tempo della lor vita avran combinate, o al più quaranta sonetti prodotti, fra' quali sei, o sette alquanto più spiritosi, e non tanto lodati, quanto adulati dagli Uditori, dicano sfrontatamente del Tasso, nulla esso valere. Miserabili, che sono eglino nella povertà de' loro componimenti di per lo più rubati centoni cenciosamente vestiti. Interrogate costor, che sia favola, che sia stile, che sian figure atte alla movizion degli affetti, risponderanno da tali, che quanto fanno, o per imitazion servile, ed a caso, senza il perchè saperne eseguiscono. Non è poco, che preservino in carità dalle lor detrazioni l' Aminta, ma sapete voi il perchè? pare ad essi, che il lor pensar debole, e il fiacco lor verseggiare, e la siccità dirò del lor, dirò così, fraseggiare, dalla semplicità del pensare, dalla pieghevolezza del verseggiare, e dalla purità dello stile di quella favoletta men s' allontani, quando per verità ne son tanto, quanto il vizio dalla virtude distanti. Quindi è per lo più, che scrivon pastoralmente, nelle lor Canzonette, e Sonetti. Ma osservaste voi, come per giugnere a quella rima, che a se

li

li chiama, colmino di epiteti nulla operanti, e affatto soverchi la via de' lor versi? E con quanti cavicchi rincalzano, Dio immortale! le mal congegnate macchinette de' loro stentati componimenti? Io mi son dato alle volte a numerare materialmente negli Opuscoli loro i vocaboli, che se voi pure calcolerete, pochissimi riesciranno vi, e però corto al pari dell'espressione, che è il color de' pensieri, il pensamento lor troverete. E come può esimio, ed universal Dipintore colui divenire, che pochi colori su la tavolozza schierando non ha poi l'Arte del mescolarli, e di produrne de' nuovi, di tutti quelli munendosi, che all' imitazione intera della natura son necessarj. Ma dappoichè costoro de' Poeti Originali, e del Tasso han l'albagia di sparlare, che non dannosi almen per ischerzo un' Epopeja, o una Tragedia, che poco vaglia a componere, e in conseguenza a quelle del Tasso, che nulla per Essi vagliono, si riputi dal giudicio degli Uomini superiore? Io li vedo come in labirinto intricarsi, qual volta abbiano a escire del seminato. Traeteli fuori da certi Argomenti rifritti, generali, da cui con una piccola descrizione, e amplificacioncella si sbrighino, eccoli perduti, e restii senza natura, senz' arte la miseria loro, se non colle parole, almen coll' opera confessare. Ma a che dolersi, ch' essi mal trattino la Gerusalemme del Tasso? Trattano forse meglio il divino Virgilio, quando come Stagno all' Argento a Lucrezio, come Orpello all' Oro ad Omero lo paragonano? Non nego, che certi fra moderni Lirici sieno, che altamente de' Valentiuomini, e altissimamente del Tasso ognor giudicarono, e questi sì maschi, che femmine quelli sono, ne' componimenti de' quali non so che di grande, e di originale risplende,

de, e li vorrei nominare, se molti fossero, ma perchè stenteremo una dodicina a contarne, per pietà del secolo me ne astengo, ne voglio, che essendo amici miei tutti, piuttosto alla passione dell'amicizia, che all'amore della verità il mio nominarli si attribuisca. Concludo però, vano essere il cercar gloria in un tempo, nel quale poco meno, che vituperio, è gloria da certi, che sono la maggiore, e la peggior parte, acquistare.

ERMETE.

Ma almeno siam noi di que' pochi, che la gloria del Tasso colle ragioni, e coll'autorità sostenendo, abbiamo appresso a quella grand'Anima, che ne giova in Paradiso sperare, la ricompensa dell'esserne con gratitudine riguardati, perchè di lassù a' nostri intelletti quel vigore, e quello spirito nella facoltà Poetica inspiri, che ad emularlo, non meno per gloria della Patria dove nascemmo, che del Secolo nel quale viviamo, ci alleni, e disponga.

PROCOLO.

O quanto, se mal non giudico, v'ingannate, credendo durar tuttavia fuori del Mondo nell'Anime immortali la compiacenza di questa gloria, che noi mortali affettiamo. Il passare dal tempo all'Eternità si è ben'altro, che da una gravissima malattia alla primiera salute ricuperarsi. In tale stato l'Anima è pur la medesima. Non si è dal Corpo divisa; gli Organi per mezzo de' quali opera non sono già sustanzialmente cangiati. E pure l'Infermo nel colmo, e nel bollore delle sue febbri tai cose fece, nelle quali lasciò

argo-

argomento di perfettamente quanto faceva, conoscere. Finalmente ecco superata l' infermità, ed ecco l' infermo già risanato, nulla (chi 'l crederebbe?) nulla di quanto avea con tanta attenzione, con tanto discernimento, con tanta efficacia pochi giorni prima operato, più ricordasi. Paragonate ora l' Anima dell' infermo già risanato, all' Anima dal Corpo, dove abitò, separata: Non circondata da' sensi, dagli Organi abbandonata, senza que' segni, che nel cervello delle vedute, ed udite cose sono orma; e ne dedurrete l' anima sciolta dal Corpo tutt' altro allora pensare da quel che legata al Corpo pensò, e che memoria, per così dire, più non avendo del tempo, e de' mutabili obbietti, all' Eternità, e ad un' immutabile Obbietto, siccome a fine al quale fu creata, per legge di sua spiritale natura, dee vivere intesa. Senza che voi, che tanto affetto alla gloria Poetica dimostrate, vi siete mai in casi o di estremo travaglio, o di estrema consolazion ritrovato? Supponiamo il primo caso, e sia una perigliosa, e penosissima infermità.

ERMETE.

Pur troppo in simile stato mi vidi, tempo ha, ridotto non so se dal male, o da' Medici.

PROCOLO.

Bene sta; e rispondete sinceramente. Quando in tale stato vi trovaste, quanti pensieri alla vostra gloria Poetica concedeste?

ERMETE.

Nessuno, nessuno. Io pensava al viso accigliaglia-

gliato del Medico, al cercar nuovi rimedj, alla morte, che io mi sentia già già sovrastare.

PROCOLO.

Eh che allora era il tempo di lasciare di voi a' posteri vostri una memoria immortale con una bella Canzone.

ERMETE.

Voi scherzate fuor di proposito.

PROCOLO.

Più a proposito di quel che credete; ma per ora passiamo da' malenconici casi agli allegri. Vi siete voi abbattuto in una verdura men frequentata di questa, o in un Gabinetto con bella, ed innamorata Donna a quattr' occhi?

ERMETE.

Coteste poi sono cose, che non è onesto l' addimandare, ed alle quali è da imprudente il rispondere.

PROCOLO.

Non vi alterate, pensando a male: già quando parlo di Conversazione amorosa con un Poeta, e con un Poeta non Marinesco, intendo parlar di amore dolce sì, ma discreto, gentile, puro, innocente, e Platonico, e però non dovete arrossare di confidarmi, che allor pensavate.

ER-

ERMETE.

Che io pensava? pensava ad espressioni modestamente infuocate, che introducessero nelle orecchie della mia Bella lo stato infelice di questo cuore, ch'ella con gli occhi dolcemente tremanti ultima speranza degl'Innamorati cortesi, potea consolare.

PROCOLO.

Dovevate allora por mente alla poetica gloria, componendo un leggiadro Capitolo, a cui fossero que' begli Occhi stimolo insieme, e argomento; tanto più, ch'essendo presenti di tanta, ed inesplicabil gioja v'empievano.

ERMETE.

Ed a che tendono cotesti vani Episodj.

PROCOLO.

Tendon pur troppo a convincerci, che se voi carne, ed ossa, come ora siete, in mezzo ad una estrema disgrazia, o ad una estrema fortuna la gloria poetica non curaste, le anime sciolte de' gran Poeti, o sieno, che tolga Dio, nell'eterno supplicio confitti, o sieno (il che piuttosto vorrei, e spero del Tasso) nell'eterna beatitudine assorti, tanto meno questa terrena gloria Poetica cureranno. Parliamo prima di que' miseri, che sono nell'esteriori tenebre a strider co' denti irrevocabilmente cacciati. S'abbiano questi, se in lor vi piace d'incrudelire, per più tormento la memoria de' dolci tempi, nelli quali con tante

vegliate notti, con tanti agitati discorsi, con tanti rivolgimenti di libri la cara fama, e l'immortalità fallace de' nomi si sono in questo albergo d'inganni acquistata. Questo celebrarsi, solennizzarsi dell' Opere loro malediranno: e siccome la ricordanza della passata lor gloria li rode, così la notizia delle lor laudi sarebbe un' Avoltojo di più a divorarli. L' Eternità del loro immutabile, acerbo, e giusto stato è ben tale, che le potenze tutte di un' anima disperata debbe (e fossero immense) occupare. Ma perchè i lieti luoghi ove sediamo, e i lieti ragionamenti, ne' quai ci siamo internati, vogliono, che di cose allegre si tratti, supponiamo ora il Poeta eternamente beato, il che assumendo vi torno a dire, che questa gloria Poetica, quand' esso per un momento ci riflettesse, anzi che accrescere, dovrebbe sua gioja scemare; e però Provvidenza gli toglie il più ricordarsene per godere. Conoscerebbe da quel luogo di verità esser' ivi biasimo, e imperfezione quel, che quaggiù gli ha fatto gloria acquistare, imperciocchè colassù non si esprimono i concetti mentali colle parole.

ERMETE.

Quasi che l' anime non si avessero co' loro corpi a riunire.

PROCOLO.

V' intendo. Voi volete, che parlino, e parleranno; ma senza quelle Metafore, che quì chiamiamo ornamento, e son difetto dell' Orazione, non essendo mai per mancare a que' felici

lici intelletti i termini proprj delle cose, dimodochè si abbia per essi a supplire co' Tropi, e colle Metafore alle mancanze del lor celeste Vocabolario. Non useran le figure, imperciocchè, dove queste a risvegliar l'attenzione, a concitare, ed a muovere fra noi servono, qual' uopo è mai d' eccitamento per gli Uditori in un luogo, dove stanchezza non scemerà l'attenzione? Ed a che muovere affetti in que' cuori, che già per se medesimi saranno in un sol' obbietto eternamente intesi, quieti, e beati? Dimanierachè Dio guardi quelle buon' anime, comecchè de' corpi lor rivestite, del rammentare le Opere loro Poetiche, perciocchè il meglio, che ad esse avvenisse sarebbe il deriderle, il disprezzarle per quelle stesse ragioni, per le quali fra noi di tanta gloria risplendono. Ma mi direte voi: almeno compiacerannosi, se lo sanno, che diasi gloria immortale dagli Uomini a que' Poemi, li quali perfettamente come mortali crearono. Questa nostra immortalità di nome (a dir vero) è pur corta, onde se n'abbia un' anima a compiacere. Qual diletto ritraereste voi da un' ò bello, una sola volta da' vostri Uditori pronunciato, senza che sentiste più applaudervi dalla sola bocca d' un' Uomicciatto in tutto il tempo del viver vostro? E pure l' essere per cento secoli, e se volete, per cento millioni di secoli, da tutti i Linguaggi delle Nazioni con non mai interrotti applausi esaltato è infinitamente meno, rispetto all' Eternità, di quello sarebbe la lode, che per un mezzo minuto in una vita di settant' anni aveste voi conseguita; imperciocchè qualche proporzione può correre fra un minimo finito, ed un massimo, ma nes-

 suna

suna fra un finito massimo, e un'infinito: e però, se ragionevolmente voi questa gloria, che un mezzo minuto durasse, quasi che un nulla riputereste, cosa verrà a reputarsi da' Comprensori un'encomio tanto men durevole di essa, quanto è dell'Eternità il corso de' secoli? Vi esorto dunque, se all' Anima del Tasso piacer volete, lasciando in un canto questa qualunque sua gloria, a far piuttosto per lui quello, ch'io feci, ha cinque anni, con un divoto, e destro Eremita, non già di quelli, che veramente dal Divino Spirito sono allo sprezzo di tutti i piaceri umani sospinti, e che de' Santi Anacoreti, sotto di qualche instituto vivono rigidi, e costantissimi imitatori, ma uno (siccome seppi dipoi) di quelli era, che secolari, e mendici, e schivi della fatica, usurpano un' abito venerabile per conciliarsi il rispetto, e la liberalità degl' ignoranti, e de' creduli.

ERMETE.

Dal sorridere, che ne fate, mi vien curiosità dell' Istoria.

PROCOLO.

Contiamola. Io mi arrampicai, stando in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio a visitare le ceneri del nostro Torquato, e fu questa la prima volta, che ansimando io, quel colle deliziosissimo superai, nell' eminenza del quale sta fitta la Chiesa, dove fu il Tasso sepolto, e il Convento dove negli ultimi giorni del viver suo quel gran Poeta abitò. Adorato dunque l'Al-

l'Altare, e voltatomi quivi a finiftra, vidi il ritratto del Taffo coll' Epitafio dalla pietà del Cardinal Bevilacqua alla Laureata Immagine fottopofto, e baciai a ciò trafportato da un delirio Poetico, il faffo, quand'ecco poco lontano mi vidi ftralunar gli occhi addoffo certo barbuto, e genufleffo Eremita, che quafi attonito di queft' atto, avea fofpefo il mandar giù le pallottole di una fua groffa corona, che fi tenea fra le dita; del che avvedutomi, ferenamente l'addimandai, fe Sacerdote per avventura egli fuffe; il che, moftrandomi col mandar' addietro il Cappuccio non aver chierca nella collottola, mi negò. Pofta però mano alla tafca, e trattone un Giulio allora allora ufcito di Zecca glielo offeriva, pregandolo a far celebrare una Meffa da Morto per l' anima di quel defonto Poeta. Il Romito, che al luccicare della moneta non avea potuto non rallegrarfi, quafi da fcorpione, o da ferpe ritirando dentro la manica dall' offerto argento la mano, pacificamente mi diffe. Figlio, in primo luogo vo' avete a fapere, che quando io doveffi prender cotefta limofina, non la potrei, che dentro di una cartuccia ricevere, effendoci il toccar con mano il metallo da' noftri Iftituti Eremitici proibito. In fecondo luogo avete vo' letto il millefimo di quella infcrizione? e vi par' egli, che dopo tant' anni poffa abbifognar di fuffragio un' Uom morto l' anno 1595.? Farò celebrar, fe v' è a grado, per qualche altro voftro moderno Defonto, acciocchè Meffer Domenedio gli dia pace. Non dirò quello, che al fraticello faputello, rifpofi. Per far più corta la ftoria lo pafferò, nell' afficurarvi, che lo convinfi, e confufi, dimodochè, chinando gli

occhi a' miei detti, levossi dalla manica una cartuccia, ov'era stampata un' Orazioncina per aver figli, e me la sporse così, ch'io credei volesse donarmela; ma non lasciandola, poichè da un canto io la presi, venire, mi fe' conoscere, me quivi la moneta dover' assettare, siccome feci, ed egli con certi suoi unghioni falcati, imbracciata pria la corona, e perduto il novero dell' Avemmarie recitate, l' involse, e tirandosi in fronte il Cappuccio, con una frettolosa genuflessione all' Altare, senza pur dirmi Addio, se ne gì.

ERMETE.

Lodo la vostra pietà verso l' illustre Defonto, nè in questa qual'ella siasi io vi cedo. Ancor' io ho pregato, e fatto offerir sacrificj per quella bell'Anima, sicchè ne spero, cheche voi speculiate, ne' miei componimenti retribuzione. Ma tornando ora a coteste speculazioni, se tanto col nostro Mauro elle valessero, dovrebbe il misero la cominciata edizione sua tralasciare. Senza che, già dar potremo alle fiamme i conservati Volumi de' nostri dotti maggiori, e faran pazzi coloro, che la perdita degli scritti di tanti esimj Poeti deplorano. Sventurato voi, che tante opere Epiche, Didascaliche, e Drammatiche producendo, per la vana gloria avete sin' or faticato: buttaste il tempo col seminare per così dir nell' arena. A che tante Cattedre di Lettere umane nelle Università più cospicue? A che tante quistioni sovra la vera arte del Poetare? A che tanti studj? Sarà dunque il meglio, che perdasi l' eloquenza, e che si ponga in non cale una gloria, che dite esser vana, come

come breviſſima, e cagionevole, tanto più che gl' innocenti piaceri dell'anime veſtite goduti nelle nude anime non permangono. Deh perchè non foſte voi il primo Uomo dell' Univerſo, dimodochè regolandolo a voſtro ſenno, ſi aveſſero per gaglioffi, e per iſtupidi li ſapienti, e per ſapienti gli ſtupidi, ed i gaglioffi? Guai alle umane Lettere, e guai alla riputazione de' Letterati, ſe diece Uomini come voi, la colta Europa abitaſſero. Ma ſe coteſta è la voſtra ſincera opinione, e nel Mondo abbiſognaſſe di riforma, che non cominciate voi coll' eſempio a voi riformare? Altro dire, altro fare, ſuol' eſſer contraſſegno, che diverſamente da quel, che ſi dice, ſi penſi.

PROCOLO.

Non tanta collera il mio bell' Ermete; laſciate, che io vi palpi tantino la ſpalla, come ſuol farſi a' polledri, per ammanſarvi. Io vi ho provata col miglior ſenno, ch' io mi abbia, la vanità, non l'inutilità della gloria; o ſe volete l'una coll' altra confondere, ciò almeno ſia riſpetto a quell' anime, che nell' immenſa innumerabile eternità ſeparate della umana vita ſi ſpaziano. D' altra parte, ſiccome colà vani ſono que' ſaporiti frutti, que' capponi, quelle ſtarne, e quegli agi, e comodi della vita, che al nudrimento, e ſoſtentamento del corpo umano giovevoli ſono, così queſta gloria noſtra, la quale è vana, e ſe volete inutile riſpetto a' Defonti, e vana, s' io voglio, riſpetto a noi, ma non inutile, e diſguſtoſa. Lo ſpirito Umano creato all' immortalità in mortal corpo quaſi entro a carcere rinſerrato, non ceſſa dal fare

i suoi sforzi, perchè a noi caduchi la sua non caduca natura si manifesti; e però nelle fantasie imprime un'idea di una comecchè imperfetta immortalità, che lusinga, e a lodevoli opere è sprone; le quali lodevoli opere se a giusto fine saranno da noi indirizzate, al conseguimento di una vera, e felice Eternità gioverannoci: e siasi pur questa un' illusione, ella è tale, che nel pubblico bene più di ogni altra umana cosa favorevolmente influisce, I Poeti, che esperimentano Omero, Esiodo, Eschilo, Euripide, Sofocle, Virgilio, l' Alighieri, l'Ariosto, il Tasso, e tant'altri colla lor nominanza a' morti secoli sopravvivere, di simile benchè vano onore invaghiti, opere dignissime imprendono, e co' colori dell' Eloquenza le avvivano, ed ornano, in guisa, che così adorne il genio degli Uomini signoreggiano, e a se dietro soavemente strascinano; il quale ornamento se intorno a laidi, e perniciosi obbietti si affetta, è peste della Repubblica, i costumi de' Popoli corrompendo. Ed allora è, che Platone vuole i Poeti, come pestifera, e lusinghevol genìa, dal suo Governo banditi. Ma se intorno ad obbietti nobili, puri, ammaestranti, e corretti è composto, gli schifi della Virtù, anzi che a nausearla, a riceverla, ed a gustarla innamora; onde i costumi de' Popoli (senza che, per così dir, se ne avveggano) riforma in meglio, e corregge. Che se il giovamento della Repubblica è fuori dell' intenzion del Poeta, ma nasce a caso, come dalla corrente rota un' Orciuolo, non resta allora all' Autore, che una vana gloria, la quale di là dal tempo non l'accompagna, e per quanto sua fama a lui sopravviva, morto ch' ei sia, nè gli

gio-

giova, nè più la sente, e va a consumarsi con questa ora abitata Terra, che dalle fiamme divoratrici si ha a consumare. Ma se l'intenzion del Poeta nel suo comporre sarà di giovare al suo prossimo coll'abbellirgli, e serenargli l'aspetto alquanto austero della ragione, e non per altro studierà di muover gli affetti, che per rassegnarli sotto l'insegne della Giustizia, e della Verità, conseguirà vivendo, purchè poi scriva dentro alle Poetiche Leggi, una gloria, che quantunque vana, e caduca, il merito della buona opera non gli scema, il qual merito lasciando quaggiù l'aerea fama, ch'egli si avrà guadagnata, l'accompagnerà ne' luoghi immortali (che per nostra fralezza d'intendere chiamiam luoghi) dove gli farà conseguire il premio, se non la lode dell'eseguita intenzione. Ma poichè avete di me parlato, siami ancor lecito sopra me stesso rispondervi, me avere desiderato l'umana gloria acquistare come unica ricompensa, della quale il Mondo a noi mortali, qual volta orrevolmente operiamo, suol'essere liberale. Ma tessendo il mio Poemetto, e i miei Drammi, ho avuto seda intenzione di giovar dilettando a me stesso, alla mia famigliuola, alla mia dolcissima Patria, e (se a tanto le deboli forze mie valessero) all'Universo; e spero giunto, ch'io farò a'giorni estremi, non d'altri errori per Poesia, che di quelli dell'intelletto avermi a pentire.

ERMETE.

Lodato sia Apollo, che un pò vi sento ammollito; nè l'ultime vostre parole così da Stoico sono, come le prime, non disprezzandosi

dosi ora da voi più che tanto l'umana gloria, che a corsi lodevoli è sprone. Convengo ancor' io, che questi Lirici, che da altro a poetare non muovonsi, che dal cattivarsi una Bella, o un Signore a forza d'immagini false, e di adulazioni palliate, le quali nel vizio, che per esse si maschera di virtù, ne confermano, non solo vana, ma non meritata corona di gloria si cingono: Così pure i Romanzieri, così i lascivi Drammatici, e razza di simil tempra; Ma in questa greggia non parmi il Tasso da annoverarsi, nè leggo in lui cosa, che alla correzion del costume, all'osservanza delle divine, e delle umane Leggi, e al bene insomma della Repubblica contribuire non possa; il che conoscendosi da' viziosi, han tentato di abbattere la reputazione di que' Poemi, che nè han talento per imitare, nè equanimità per soffrire: laonde con questa meditata edizione intende il Mauro scoprire in faccia all'invidia tale specchio, che colla sua deformità raffrontandola, la faccia delle bruttezze sue, ed in fine di se medesima vergognare.

PROCOLO.

Mio sentimento non è mai stato l'impedire cotesta solenne edizione, anzi la lodo, l'amo, e desidero sommamente: ed il Mauro non volgar merito acquisterassi non per gloria del Tasso, che nulla n'è per sentire, ma per utilità della Repubblica ad erudizion degl'ingegni, e a temperanza delle passioni degli Uomini l'Opere di questo insigne Poeta propagherà, certissima cosa (siccome io giudico) essendo nessun Poeta più d'esso aver sin'ad ora o saputo,

o di

o di saper dimostrato; imperciocchè se il sapere è un conoscere per le lor cagioni le cose, chi più del Tasso ha la Poetica facoltà per li principj suoi conosciuta, avendone (come dicemmo) così dottamente scritto, e scritto in un tempo, che l'impresa del gran Poema nel giovinetto animo rivolgea? Che ciò avesse in animo fino dalli diciotto anni, risulta da alcuni Versi del suo Rinaldo, che in quell'età lattante poetica dalle eccelse Muse inspirato compose. Io non parlerò nè del Torrismondo, nè dell'Aminta, perocchè questi due Drammi sono finalmente poco inquietati dalle mormorazioni del secolo: non de' Dialoghi, i quali vivono appresso i Filosofi, e gli Eloquenti nella meritata reputazione: Non delle sue poesie Liriche, poche delle quali prescelte nella generale raccolta del Gobbi fan ben conoscere, quanto il Tasso in quella difficile, ed aerea sorta di poetare avesse potuto a molti eminenti Lirici sovrastare: non degl'Idilli, che nell'antica piccola, e rara raccolta di Bergamo da pochi sin'ora veduti, s' appiattano, ma che l'avvedutezza, e l'osservazione dell'accorto Battista Guarino non isfuggirono, mentre i passi più belli quasi di peso nella decantata sua Pastorale ne trasportò: non delle sette Giornate, nelle quali con altra maestà, con altra dottrina da quella del Trissino usata nella sua Epopeja, le immagini del Mondo creato ne' liberi versi fe' correre. A sè quanto io sono me chiama la Gerusalemme Liberata, o il Goffredo, nel disegno, e nel colorimento del qual Poema questo gran Pittore delle memorie antiche sudò per vent'anni. Le Lettere sue Poetiche scritte a Monsignore Gonzaga, che Prelato, che Principe,

cipe, che Letterato quant'era, non disdegnava i Canti della nascente Epopeja, che il Tasso a lui per consiglio mandava, di propria mano trascrivere, fanno fede come il Poeta l'unità della favola, come l'intrecciamento degli Episodj all'Azion principale, come le forme del dire pesasse, e quando non parea, che omai migliorar si potessero, migliorasse. O se ora si diseppellisse da qualche antico sepolcro d'Atene un volume, la cera del quale a caratteri Greci incavata un'Azione di que'famosi, e vecchi secoli descrivesse, la quale l'unità, gli Episodj, i Caratteri, le Concioni simili a quanto nel Tasso leggiamo in se contenesse, e che da abile Traduttore a noi comunicata, parafrasata venisse, quanto da uno scritto sì innaspettato, e per una lingua sì venerabile, e per tanti passati secoli autorizzato, rimaremmo di maraviglia percossi, e quanto allora decrescerebbeci Omero! La preoccupazione degli animi nostri dichiarata a favor degli Antichi spremerebbe da noi quel giudicio, che una opposta preoccupazione dichiarata contro de'nostri in noi rinserra, ed opprime. Io so bene, che quando questo Poema infiamma ad Opere grandi, e magnanime, mi si presentasse allora una scala per ascendere a'parapetti di una muraglia nemica, mi pare, che avrei il coraggio, se non la fortuna, e la forza del suo Rinaldo per superarla. Voglia egli, ch'io pianga, voglia ei, ch'io m'adiri, servate sempre l'Onestà, e la Religione, mi signoreggia; ed esco del suo Poema colla mente ripiena di sentimenti teneri, gravi, ed eroici, che nel confronto de'vizzi, e delle virtù, da quelli alienandomi, e a queste spingendomi, in me l'Uom civile, l'Uom forte, l'Uomo

mo cortefe, l' Uom religiofo compongono, i quali effetti in chiunque attentamente, e fenza il pregiudicio di una corrotta immaginazione, o di un' oftinata ignoranza lo gufterà, producendo, ne viene per confeguenza effere la Gerufalemme del Taffo Poema capace di ritenere nel freno della ragione le umane paffioni, e di farle ad effa molto utilmente fervire, e che allettando colla dolcezza del verfo, e colla varia beltà della favola ad un vivere onefto, e corretto farà giovevole più che le tavole delle antiche Leggi non furono alla Civile felicità: imperciocchè non fenza fafci, non fenza manaje, non fenza oftracifmi le leggi, ma fenza tutti quefti feveri, e atroci rimedj l'abile Poefia le Repubbliche fane, e concordi non con altro, che con mifteriofe, ed allettatrici invenzioni fa mantenere. Che fe poi alcuni faputelli di corpo, ma d' animo faputelle hanno lo ftomaco de' loro intelletti femminilmente alterato, dimodochè l' infermità de' poveri fciaurati gli aftringa a furiofamente appetire, non che le cipolle, ma il geffo, e la terra per nuova pioggia fragrante, ed a naufeare le coturnici, tal fia di loro. Si compiaccia della loro invidia il noftro Poema; ed effi della compaffione noftra alla malattia loro canina fi appaghino. Il Guaftavini, il Beni, il Lombardelli, il Pellegrino, il Nifieli, e cento altri, che in quefto colle non mi fovvengono, non furon già fciocchi nel concetto allora degli Uomini, e fe all' opere loro riguardafi, d' effer tenuti dottiffimi meritarono. Quefti efaltarono la Gerufalemme alle ftelle, alcuno di effi all' Odiffea, all' Iliade, all' Eneide paragonandola, l' antepofe, il che io certamente non oferei, ma oferei ben mantenere, come le più eccel-

eccellenti virtù di que' tre Poemi ha il Taſſo nel ſuo per imitazion trappiantate, non sì però, che quanto egli aggiugne del ſuo rimanga a quanto gli fu preſtato, inferiore. Ora queſto noſtro Epico, che dotti, e chiariſſimi lodatori ha nel letterato Mondo ottenuti, ha pure in maggior gloria del ſuo Poema dotti, ed autorevoli nemici incontrato, volendo la ſua fortuna, che in lui difetto, ſenza poterlo poſcia trovare, da occulatiſſimi Ingegni ſi ricercaſſe. L' Accademia della Cruſca, che ſin d'allora ſi era nel poſſeſſo legittimo della Giudicatura dell' opere tutte di noi Italiani aſſodata, dichiarò, Duce l' Infarinato, alla Geruſalemme Liberata la guerra. Forti ragioni a ciò la muovevano. Una era, che varj del voſtro umore, queſto egregio in vero Poema lodar non ſapevano, ſenza quel dell' Arioſto villaneggiare, coſa, che molto a quella ſavia Accademia ſpiaceva, ben conoſcendo quanta reputazione all'Italiana favella dal Furioſo veniſse, il quale oltre l'eſsere un Poema, ſe non Eroico, almeno in ogni ſua parte maraviglioſo, e piacevole, era poi anche purgato da ogni barbariſmo di lingua, mercè della diligenza, ed amore del lor favorito Ruſcelli. L'altra era, che veracemente il Taſſo varj vocaboli (valendoſi in ciò dell' Autorità d' Ariſtotele, e dell'eſempio degli Epici anteceſſori) avea nell' Idioma Italiano introdotti, i quali non eſſendo in commercio ancor ricevuti da' Parlatori (comecchè qualche illuſtre Scrittore uſato gli aveſſe) Cittadinanza in Firenze arbitra del ben favellare non anche avean conſeguita; perchè gagliarde furno le oppoſizioni, ma non men valide le difeſe, dimodochè nella conteſa, viè più la gloria della Geruſalemme riluſſe. Ma poco era, che il ſolo Taſ-

ſo

so contro Toscana tutta si stesse. Egli medesimo (cosa fin'ora inaudita) per maggior gloria di se medesimo contro se medesimo combattè. E non appos'egli alla Gerusalemme Liberata, la Conquistata? Incontentabili Ingegni imparate da questo stranissimo avvenimento, essere a voi limitata l'industria del perfezionare oltre la forza dell'assegnato talento que' parti, che generaste. Se l'Orsa più del dovere leccasse l'Orsatto, in vece di assestarlo, scorticherebbelo; e quella lima, la quale soverchio lucicore da un fogliame di pur'argento volesse eccitare, tutto il rilievo appianando, il pregio del bel lavoro gli toglierebbe. Volle il Tasso far più di quello, che Uomo inventando, ed eseguendo potea, troppo alle altrui obbiezioni, troppo a' suoi dubbj credendo, e deformò la sua sì bella Gerusalemme; che sì da Tito la vera Gerusalemme non fu saccheggiata, e distrutta, come la finta dal suo liberator conquistata. Nè mi si dica aver ciò il Tasso tentato in tempo, che la sua mente infiacchita fra turbati fantasmi sconvolta, e agitata, cose degne di riso nelle operazioni sue producea. Cose degne di riso fece egli per sottrarsi avvedutamente a' perigli, che ad Uomo, il quale di sano intelletto si fosse mostrato, inevitabili sovrastavano. Chi sa il tenore della sua vita, e delle sue varie fortune, può esserne bastanremente informato, e senza ch'io più ne parli, voi m'intendete. Ebbe però questo folle il coraggio di quasi cacciar Rinaldo dal suo Poema (vendetta non forse giusta, ma grande) e di recarvi i nuovi suoi Mecenati nel celebrato Riccardo. Questo pazzo della sua divulgata pazzia non già da pazzo discorre nel suo Messaggero.

Que-

Questo pazzo nel Colle di S. Onofrio le sette Giornate, follia desiderabile a ogni Uom più saggio, compose. Questo pazzo scrisse assai dottamente in difesa del Poema suo riformato, e guai alla Gerusalemme Liberata, se colla bellezza, che gli animi incanta, alle contrarie ragioni non resistesse. Da questo nuovo cimento, che fu il più terribile, doveva uscir con vittoria, e n'uscì. Tanto non visse il Tasso, egli è vero, ma tanto il suo Poema è vissuto, che l'Ostracismo Toscano, il quale per più d'un secolo l'avea dal suo Vocabolario bandito, alla fine intenerito da quell'applauso, che avea fatto ricevere le sue nuove voci in commerzio, l'ha nel Vocabolario medesimo, liberalmente richiamandolo, come in trionfo accettato, al Dialetto Toscano i vocaboli dianzi stranieri aggregando. Ond'ecco la Gerusalemme del Tasso per tutte le contraddizioni passata più che mai dell'invidie, e delle maledicenze al giudicio de' sapienti Uomini vincitrice. Or vi par'egli, che possa per la ridevol persecuzione di certi giovincelli al più felici Versificatori, che per pietà di loro ambizione così chiamiamo Poeti, come Virtuosi i Cantanti, perire? Ermete mio vi prometto, che se questa piccola gente, me che vaste cose, comecchè al Poema del Tasso inferiori, ho non infelicemente tentato, assalisse, farei di loro quel, che generoso corsiero fa de' cagnuoli, i quali allora, ch' ei spiritoso, e lodato per mezzo alle spettatrici Turbe corbetta, gli abbajano dietro, e ancor talvolta a' più saltanti s'avventano. Intanto il corsiero senza degnarli d'un calcio, che facciali in pezzi, suo saltar segue, e con gli applausi sonori gl'impotenti latrati confonde. E qual ritegno

cagio-

cagiona al correre di una rota una miferabil formica, che contro quel corfo al rovefcio fu la girantefi fpera fi muova? Lafciatemi però in pace, nè per noi mai fi commetta, che il Taffo fi voglia difender da tali, che colle grandi inimicizie, vorrebbero l'ofcurità de' loro nomi illuftrare.

E R M E T E.

Voi in parlando del mio gran Poeta mi avete fatto venir voglia di baciarvi cotefta bocca più volte. Che fe in certe occafioni vi fofte veduto in faccia, come io vi vedea, quanto a voi fteffo farefte piaciuto, accendendovi il volto un certo baleno di gioventù, che gli anni voftri copriva; infomma mi fiete apparfo di voi maggiore, e non altro prefentemente vorrei dalla voftra amicizia impetrare, fe non, che quefto fteffiffimo ragionamento fra noi feguito per gloria del Taffo alla Pofterità trafcriviate.

P R O C O L O.

Io veramente mi fono fentito accendere fuori del mio coftume; ma di quello, che nel bollore dell' interrogare, e del rifpondere ho pronunciato nulla oramai più ricordo. Intanto il Sole, che non ha perduto viaggio per quefto noftro federci, fi è tanto alzato, che l'ombre di quefti grand' alberi accorcia, ed io, che non voglio per amore del voftro Taffo quì cuocermi, difcenderò alla Città, dove le mie gravi, e pubbliche cure mi afpettano. Ma di quanto fi è fra noi ragionato folo una cofa mi ho fitta in mente, e defidero per amore del vero,

che

che dalla vostra giovenil memoria non fugga, ed è, che quanto alla consuetudine, ed alla fama de' morti è da darsi, sia degna cura de' vivi; ma in guisa però, che intendiamo, nulla le laudi de' vivi, e la vana gloria del Mondo alle nude anime appartenere.

ERMETE.

Ritornerò dunque al Monastero, e me n'anderò alla prima cella, che trovo per un calamajo, e per un poco di carta, dove se non le parole, almeno la sostanza de' nostri ragionamenti, finchè gli ho freschi nella memoria, abbozzi in un Dialogo. Quì in un reciproco abbracciamento fine ebbero i loro discorsi, incamminandosi Ermete al Colle, e Procolo alla Città.

IN MORTE
DI PO
CANE MORMUSSE
ORAZIONE.

PROTESTA.

Quanto ha in questi fogli di riti, e di formule gentilesche ricevilo, discreto Lettore, come altrettanti scherzi, e allegorìe. Chi scrisse, nel valersi di tai maniere, studiò all' amenità, che seco porta tutta l' antica erudizione; nè volle, che questo fosse il carattere della sua Fede, cui professa in tutto, e per tutto conforme alla Santa Cattolica, ed Appostolica Romana Chiesa.

ALLA NOBILISSIMA,

E

VIRTUOSISSIMA

LARINDA ALAGONIA

NINFA D' ARCADIA.

Uando mi giunſe la vostra umaniſſima Lettera, nella quale, o Nobiliſſima Ninfa, mi comandate inviarvi l' Orazione, che ſovra la Morte di Po già mio recitai; poco mancò, che coſa non commetteſſi, la quale a voi, che naſceſte per ſignoreggiarmi, a me, che nacqui a ſervirvi, non conveniſſe. Imperciocchè, a dirla corta, fui per negarvela. Stenterete ben voi a creder ciò eſſer vero, ſapendo per altro eſſer veriſſimo, ch' io nulla poſſo negarvi, e ve-

M 2 den-

dendo in fatto, che vi ubbidiſco, a codeſti voſtri Occhi ſottomettendola. Ma tanta ſi è l' eloquenza di quella voſtra belliſſima Piſtola, che quanto queſta valeva a frangere la dura mia Volontà, tanto mi ſpaventava col paragone, troppo arroſſando la povera dicerìa noſtra colle voſtre pellegrine, vive, e vincitrici eſpreſſioni di raffrontarſi. Come (io diceva) potremo Orazion mia noi ſperare di valer tanto nell'animo di Larinda, da muoverne i dolci affetti, ch' ella già muove nel mio ſcrivendo amoroſamente del ſuo favorito Teſino? Secondo, che i voſtri teneri ſentimenti verſo di lui nella Lettera voſtra io leggeva, parevami d'eſſere a' voſtri piè, e che Teſino da me abborrendo, col digrignare i moſtratimi denti, ſe più mi accoſtava, quaſi geloſo ne minacciaſſe; e che dipoi lanciandoſi eſſo, e raggruppandoſi in codeſto grembo quaſi in ſuo Porto, e ricovero, e voi careggiandolo, vezzi ambo a vicenda vi ricambiaſte. Ma ſimili luſinghevoli fantasìe dalla lezione del mio Diſcorſo, o incomparabil Larinda, non aſpettate. A me, caldo ancora dall' avere per più meſi udito leggermi in queſta notturna, e letteraria Converſazione di Caſa Conti Demoſtene, avvenne il funeſto accidente del mio fedele Mormuſſe; perchè mi cadde in penſiero d'imitare

tare il robusto, e Greco Maestro in un' argomento troppo distante da quelli, che la sua grave, ed imperiosa eloquenza maneggia. Ma perciocchè a me l' affetto facea Po nostro esser quello, che erano stati a Demostene i suoi defunti Ateniesi, mi ci provai; e qualunque fossesi questo Discorso, per me nell' Accademia de' nostri Difettuosi ad una scelta Adunanza di Nobiltà recitato non udì o dai susurri, o dagli sbadigli interrompersi. Qualche sorriso da bocche belle di leggiadre Dame di tempo in tempo mi risonava, del che ben tosto il racconto del moribondo Po vendicommi; imperciocchè non fu occhio nè di Matrona, nè di Donzella, che per le appena frenate lagrime non vedess' io rosseggiare. La qual cosa, anzi che alla nostra facondia, alla dolcezza del sangue Bolognese per me attribuendosi, nè meno per questo mi farei a compiacervi della dimanda animato; se non mi fossi renduto alla fine per vinto ad una, chiamiamola, ambizione di comparire in qualcuno de' miei affetti a Voi Gran Donna uniforme. L'amare, che fate il vostro grazioso Tesino, l' amare, che ho fatto il mio meritevole Po, siccome fra' loro due nomi è tale corrispondenza, quale è tra i due Fiumi, da' quali i loro nomi derivano, così mette tra i no-

ſtri due cuori una cotal ſomiglianza, che ne vo lieto, e ſuperbo. E però in grazia di queſta mia lodevole vanità eccovi le pruove dell'amor mio verſo l'aſſaſſinata Beſtiuola; e i contraſſegni del mio riſpetto nella mia ubbidienza, e nel raccomandarmi riverentemente alla grazia voſtra.

Dalle Rive del Picciol Reno 6. Luglio 1723.

AL

AL GENTILISSIMO,

E

VALOROSISSIMO

MIRTILO DIANIDIO P. A.

LARINDA ALAGONIA SALUTE.

Iunse in buon punto la vostra cortese Pistola Mirtilo Valoroso, mentre mi stava le nojose calde ore del giorno nella più fresca parte della mia Capanna in lieti ragionamenti passando con alcuni miei Amici Pastori: tra' quali uno subito de' più abili fu da me scelto, acciocchè l' Orazione vostra ci recitasse. Non posso dire quanti diversi effetti mi svegliasse nel cuore la vostra robusta, ingegnosa, piacevole, e giudiziosa eloquenza; mi pareva proprio di fare, non che di vedere tutto ciò, che per voi si diceva, e d' accogliere il vostro Po, e

d' accarezzarlo, e di prendermi cura della sua onesta educazione, e diletto ne' primi suoi puerili scherzi. Ora faceva plauso alle Vittorie riportate sopra la dispettosa Gatta, ora mi rideva della vergognosa fuga di Po rincorso dal Gallo fin dentro la Capanna; ma quando ascoltai descrivere il fatto lagrimevole della crudel ferita, per cui fu quasi sacrificato all' invidioso furore del maledetto Caprajo (il credereste?) sentij tutta da capo a piè rimbrividirmi per freddo orrore. Mi rallegrai alquanto nel considerarlo poco dopo guarito; ma ben presto mi accorsi, che la vostra eccellente arte del dire sempre mai vittoriosa, e trionfatrice di tutti gli affetti avea voluto prepararmi col primo dolore all' altro più grande, che da me, e da tutta la Pastorale Assemblea voleva riscuotere il racconto miserabile della rabbiosa malattìa, della condannagione, e morte di Po. O quanto, e poi quanto di commiserazione tenerissima sveglia nel cuore quel quasi addio, cui pur volle darvi lo sfortunato Cagnuolo! M' immagino di vedere, quando fu fatta la funeral pompa alle rive della torbida Savena, tutte quelle gentili, e pietose Pastorelle liberali al defunto Po di sospiri. E chi sarebbe stato sì crudo, che avesse potuto a tal caso, e in tal guisa esposto ascoltan-

tandolo, contenere le lagrime? Io so, che Larinda ne ha mandate non poche alla Tomba onorata del vostro Mormusse: e piaccia pure alla Triforme Dea della Canina Specie amatrice, che il mio Tesino non siasi accorto (come da certi suoi insoliti atti di tristezza mi è paruto di potere argomentare) della mia soverchia tenerezza per altro Cane; perchè troppo mi dispiacerebbe d'avere ingelosito questo sì caro, ed affezionato Bestiuolo. Che ove ciò sia vero, sarà pur necessario, che voi mi facciate godere più spesso l'onore del vostro erudito carteggio; e che io vi preghi a scrivermi, cosa colla quale leggendogliele, possa col mio Tesino far pace. Perchè a dirvela schietta pare, che questo mio giudizioso Cane non abbia l'Anima secondo l'opinione comune; anzi se non sono sogni affatto i pensieri di questi nostri famosi Pastori, l'uno de'quali fece alto risonare Bacco, e Arianna, e l'altro, che non meno eruditamente si fece sentire da Belmonte, e da Lonchio, ambedue delle brutali Animalesche forme finissimi osservatori, non temo, che Tesino mio non sia fatto pressochè, come da quei Filosofi pare, che fosse creduto. Intanto leggendo, e rileggendo la vostra in ogni genere perfetta Orazione, e accarezzando, ed osservando studiosamente

Te-

Tesino, con ciò, che da voi sopra le canine perfezioni fu scritto, schiarirò forse la mente d' alcuni dubbj, che al presente m' ingombrano; mentre ringraziandovi colle maggiori espressioni, che per me si possano, della cordialità vostra, colla quale il pregiatissimo regalo dell' Orazione avete voluto accompagnare, bramo, che viviate sicuro della mia costante sincerissima estimazione.

Dalle Rive dell' Arno 13. Luglio 1723.

Pri-

Rimieramente invoco te, Santa Pale, di cui Deità più accetta al gran Pane massimo Dio di noi Arcadi non ha in queste selve, acciocchè se mai Corone di scelti Fiori del pietoso tuo Simulacro al piè baciato io lasciai: se mai soccorso o di focaccia, o di latte a' poveri Pastorelli, che in nome tuo nel chiedessero, non negai, perdono tu dallo sdegnato Nume m'impetri, offeso forse dallo spargere, che fo calde lagrime sulla morte d'un Cane fedel, mentre visse, Custode della mia Greggia, e tanto di essa, e di me amante, quanto io di Pane medesimo esser dovrei per gl'immensi suoi benefizj non solo, ma per l'altezza, e perfezione dell' Esser suo; laddove con occhi asciutti ho potuto i riti puri degl' innocenti suoi sacrifizj colla mia ingrata presenza contaminare. Voi altri Dei, che da noi opera vostra dovreste esser fatti sovra ogni mortal cosa in cima de' nostri pensieri sedere, ed empierli di voi stessi, sapete altresì come troppo dal nostro senso vi discostate, e difficilmente entrarci nell' intelletto quello, che pria nel senso non fu; perchè dal cieco intelletto non è la volontà ben condotta, la quale dal buon cammino deviando, non è per que-

questo da tanto, che la beatitudine vostra scemi, o perturbi. E però, Immortali Spiriti, Mortali noi compatite, se dopo avervi invocati alla nostra fralezza torniamo, a quelle passioni per noi discendendosi, che nell' uman cuore ci avete per fine a voi soli noto di provvidenza create. A voi dunque mi volgo amicissimi Compastori, che a me dolente, ed afflitto corona fate, e che da questo Poggetto ombrato del Platano, sotto del quale più volte cantar m' udiste, ora su questo poco di terra, che ho svolto colla mia Marra, piagnere mi vedete, e la cagion ne aspettate. Quì giace il fido Po, che appena staccato dalle mammelle di Licisca sua Genitrice, plaudente Broccolo Padre recatomi dal faggio, e soavissimo Uranio fu nella nostra Capanna da me, e da Amarillide mia raccolto, ed accarezzato; ed ora nella prima Olimpiade del viver suo ha per l' ultima volta latrato. Voi sapete esser me di cuore assai tenero, e compassionante; ma se a qualcuno di voi per avventura paresse, me non dovere ad un Cane il pianto concedere, e tanto meno la pompa dell' Orazione: udite prima qual questo fosse, quale appresso di me vivesse, e qual finalmente sia morto, e poi di mia passion giudicate. Guardimi Dio, che il sacro nome di Funerali all' umane Salme per riverenza, e memoria dell' Anime, che vi abitarono, dedicati, ardisca io mai profanare; poichè non Ceremonie, non Marmi da Dedalea Mano scolpiti, non Epigrafi, non Prefiche mercenarie al mio Defunto addimando; ma solamente una pietosa, e durevole Istoria delle Canine sue perfezioni: onore, che da qualcuno alla Gatta già favorita del nostro divino Petrarca non fu negato, si curandovi, che a fare sparire la mia qualsiasi passio-

paſſione, nulla è più valevole del farmi almeno nelle fronti, e negli occhi la voſtra apparire.

Non ſo ſe alcuno de' Circoſtanti in Val di Tevere ſi ſia giammai diportato: vizio eſſendo di più Paſtori il conſiderare per Univerſo quel ſolo, in cui coll' ordinario cammino, e col girar dell' occhiate ſi ſpaziano. Io ſo d'alcuno di voi, che incanutiti tra queſte Selve han per uſo gli anni contar dalle meſſi, e giacerſi contenti del natìo *Sipa* infra la Savena, e il Reno; e à lor sì par bene, che quella, che dicon Roma riposta ſia tra' Garamanti, e tra gl' Indi. Roma è Città da queſti noſtri Confini non lontaniſſima, la quale quanto a' baſſi virgulti piramidale Cipreſſo tanto a queſta noſtra ſovraſta; e in eſſa due Porti ha il ſempre torto, e torbido Tevere, nel primo de' quali le Navi dalla Sabina, e da altre ſcoſceſe ripe della un tempo Toſcana riceve: nell'altro quelle, che han poi commerzio col Mar Tireno. Sul primo, che di marmoree, e teatralmente diſpoſte Scale, e di capace Piazza, e di larga, e belliſſima Fonte il maſſimo Albano adornò, candida, leggiadra, ed eminente Caſa a ricovero delle merci ivi navigate, e a delizia d'altri Abitatori eccitata, colle fineſtre a Levante lunga, magnifica, e popoloſa Contrada, a Mezzo giorno la Piazza, la Fonte, ed il Porto, a Ponente lo ſmiſurato Tempio, e la contigua Reggia del Vaticano, le verdure del Monte denominato da Mario, i Prati Quincj, e la Mole terribile di Adriano (quaſi aerea Peniſola) ſignoreggia. Queſta fu l' Abitazione di Mirtilo, dove paſſato appena il Cagnuolo dalle mani di Uranio alle noſtre, tra quanti, che nella Capanna lo accarezzavano, riconobbe me per Signore; e pure nell' entrar, ch' ei vi fece, da me

nè

nè baci, nè pane, nè piccole ossa di arrostita Colomba egli ottenne. Doveasi un nome porgli, con cui chiamato all'umana voce ubbidisse: onde uno io ne scelsi, che alla perfezione sua rispondesse; imperciocchè nome era tratto da Fiume, e dal Re de' Fiumi, brevissimo, e risonante, cose tutte, che al ben nominare simili Animali addimandansi. Po dunque da me la prima volta chiamato, alzò lo schiacciato muso, e l'innanellata coda commosse: e tutta la leonina Vita contorse, salterellando, e gannendo, nè mai riposandosi, finchè al suo plauso curvandomi coll'estremità delle dita l'inclinata mia destra nol careggiasse. Ed eccolo per tutta la Capanna seguirmi; eccolo qualvolta io sedeva, e che al riposo, ed al sonno il poverello era dalla stracchezza invitato, geloso ch'io, mentr'egli dormiva senz'avvedersene nol lasciassi, su l'un de' miei piè la sonnolenta testa deporre, e puerilmente ronfare. Eccolo alla mia mensa voler piuttosto a me co' morsi, e co' nascenti latrati, e coll'alzarsi su i piè deretani, e con cenni quasi parlanti suo nudrimento richiedere, che da altri di mia Famigliuola esibito, accettarlo. Così il suo affetto da me cominciando, quasi per gradi negli altri ancor discendeva: rispettando in prima Amarilli, e poscia Mirtillide mio Primogenito, e la Verginella, e il Fanciullo di lui fratelli; e quindi cortese, così però, che di signoreggiarli si compiacesse, a' bassi Famigli mostravasi. Mescolando alla piacevolezza il rigore tutti a ben'educarlo intendevano, e più co' vezzi, che col gastigo a non lordar la Capanna, vizio innocente di simili per altro graziosi Animali, instruivanlo; nel che sì bene dell'educazione sua profittò, che da necessità spinto i manti, e le

le gonne addentava, e verso la ferrata porta traendone, esortava, sforzava per così dire ad aprirla: e dall'aperta fuori balzando, e fiutando, in qualche delle lontane, e non trattabili macchie della boscaglia si nascondeva, per ivi alzar la gamba furtivo, e alle leggi della natura se alleggerendo ubbidire.

Cresceva intanto a riguardarlo, e le ordinate rughe del Ceffo, più, e più ingrossando, perfezionava: e il muscoloso, e rilevato petto si dilatava, e le ben disciolte, e articolate gambe allungava; alle quali parti la ben condotta, ed affettata Vita proporzionavasi. Il colore del pelo, e le fattezze dell'agile corpo, trattane la in se ritornante coda, di Lioncello, a cui non anche spuntata la chioma sia, comparivano. E qualvolta in se raccoglievasi, con quel ritorto muso, con quelle crespe sì della fronte, che delle gote minacciose, torve, e feroci, bravura, rabbia, ed imminente morso ostentando, timidezza, e mansuetudine nascondeva; dimodochè o resistenza, o gastigo, o carezza incontrando, tutte le rughe dall'omai liscia, e serena faccia sparivano, e dimesso, e pronto all'altrui piè si umiliava. E chi di Po più gagliardo nel perseguitare colle carriere le Pecore, e le Galline, caracollar per lo prato con minacciosi, ma senza offesa latrati, facendole? Finchè o il Montone, o il Gallo impazienti nel persecutor ritorcendosi, eccolo dilungare quatton quattone la coda, ed i latrati acquetare, e l'aurea testa dimettere, e alla Capanna vergognoso, e fischiato tra le mie gambe, quasi chiedente ajuto il bravo nostro ricoverare. Quante volte da' Gatti per lui temerariamente assaliti ghermito, a me le onorate ferite dell'ugne nemiche esponendo, la sua disgra-

disgrazia, quanto per Cane potevasi, esaggerava!

Cotale un misto di cose opposte, cioè di bravura, e di timidezza, di mite, e severa fisonomìa alla ridevolezza il componeva; dimodochè le ore intere di lui ridendo, con lui scherzando, e seco talvolta, che con certi atti, e con abbajamenti ne rispondeva, con buffonesca, ed insolita vociferazione parlandosi, l'ore nojose dalla Famigliuola passavansi. Perchè amandolo io come quello, che la delizia delle mura nostre, e della riva del vicin Fiume dicevasi: e non senza ragione temendo, che aggiunti alla sua esterna audacia gli stimoli dell'amore già prossimo a farsi sentire nelle vene di Po giovinetto, a qualche periglio esponesserlo: privarlo di quello, che non agli amori, ma alla fecondità è necessario, sicuro, e giovevole reputai. E già per man d'un' abil Caprajo dalla Castrante Norcia a cotali operazioni venuto il rasojo affilavasi; quando Uranio con Broccolo Padre soprarrivato, e veduto quanto al giovinetto non mai tal cosa aspettante si preparasse, alzate ambe le mani al Cielo: e quale mai (esclamava) sceleraggine, o Mirtilo, contra questo innocente vai meditando? Serbisi l'immite ferro alle canne di Lupi divoratori, non alla maschiezza di Cani fedeli, dal cui latrato gli Ovili, le Mandre, e le nostre stesse Persone si custodiscono. Se al generoso Broccolo l'adoprar maschilmente per me si fosse con tal crudeltà proibito, sarebbe egli, qual tu lo miri, di molta, e vivace discendenza propagatore? Avresti tu Po all'intorno scherzanteti, e saltellante? Ingiurioso a noi Uomini è il taglio sacrilego, col quale hai tu in mente, ingrato che sei, l'amicissimo Cane infamare; e quanto riescono a' Buoni coloro odiosi, che Uomini essendo del-

la

là Virilità al maggior pregio rinunziano, tanto a me questi Animali, che vile Norcino alla generazione fa imbelli, son detestabili. E non li vediamo noi tutto il dì se strascinar corpulenti alle mense, per ivi parte della giornata, pascendosi, trangugiarsi; e quindi al Pagliajo, per ivi tutto il restante, quanto egli è lungo, dormirsi, e ronfarsi? O Mirtilo disavvedutamente geloso, se pensi, che gli amorosi stimoli, così come il brami acconcjato, non sia per sentire! Non vedi tu gli Uomini in simil guisa trattati non per questo dagl' impuri furti abborrire: ma senza l' onesto fine della vietata propagazione ad insidiar gli altrui cuori oscenamente aitarsi? Nè tu per certo vedresti Po tuo dalle offerentisi Cagne astenersi, quando l' Estro amoroso gli accesi fianchi gli percotesse. Allora: addio Capanna di Mirtilo; ch' ei per Selve, per Campi, per Monti, e per Fiumi non meno dietro alle fuggitive impazzando, disonorato, malenconico, infecondo, lasso, ed impuro a far di se schifo ritornerebbe. Laddove dopo l' aver generato, baldanzoso, ed allegro, e buon sapendogli l' avere alla madre delle propagazioni Natura ubbidito, della legittima sua conquista, e della futura prole glorioso, e superbo ritornerassi. Dunque, o Mirtilo per questa tua destra te prego, e per la riverenza, che all' Età mia voi men proverti dovete, e per quel pregio in cui vuolsi tal dono avere, che da liberale, ed ingenuo Donatore venuto siaci: per quella testa dimessa, e per quel guardo pietoso, col quale Po, siccome umano intelletto egli avesse, par proprio da te quasi da Signore, e da Giudice severa, o mite sentenza aspettare: per le speranze della sua prole, che donata a Ninfe, e Pastori a te gli renda benevo-

 li,

li, e le custodie belle, spiritose, e fedeli in Val di Tebro moltiplichi, a rivolgere in meglio il pensiero; il che alla pietà, alla giustizia, ed alla gratitudine tua il Dator tenero de' Pastorali comodi Pane rimeritando, te largamente felice renda, e lunghissimamente conservi. Chi non sarebbesi a tanto Oratore, ed a così passionata Orazione arrenduto? Po uscì vincitore, ed intero della sua Causa, al Patrocinante Uranio applaudendo, e con carezze dalle congratulazioni di Broccolo dividendosi.

Ora veniamo agli amori dalla fiorente Età suggeritigli: de' quali accorger mi volli, allorachè verecondo, e quasi temente l'aspetto nostro dal primo giovenil furto alla Capanna in ora più tarda, di quella, che fu suo costume, restituissi; finchè dalla dissimulazione mia renduto più baldo, a secondare gl' incentivi di Primavera alcuni giorni ne' vagabondi Amori distratto, scevro dalla greggia, e da' consueti luoghi condusse. Nè di cibo, nè di umane carezze, oltre l'usato curante, appariva; perchè magro, ed alcuna volta ansimante dal vincastro o minacciato, o percosso in se raccoglievasi, e le godute Amate dipoi pentito, e tristo sdegnava.

Cane più sobrio a mensa pastorale non mai accostossi: una misera focacciuola, e poche ossa di cotto Animale erangli il nudrimento d'una giornata. Ma chi vide mai Cane di Pastore del brustolito pane in dolce vino inzuppato, e di cerase, e di fragole dilettarsi? E con che bizzarri contorcimenti di faceto, e sporgentesi muso suo desiderio esprimeva! Muto non mai fu certo fra gli Uomini, che più ingegnosamente o con cenni, o con guardi la sua bisogna significasse; perchè l'amor nostro verso di lui sì smisuratamente

si ac-

ſi accrebbe, che qualvolta ſenza Po eraſi, neſſun ſolazzo ſi aſſaporava, e fin la greggia i pria cari verdiſſimi paſcoli parea nauſeare. E ſe alcun giorno per avventura dalla famigliar menſa ad altra mi trasferiva, nè Amarilli, nè Mirrillide, nè verun' altri della brigata poteva a cibarſi perſuaderlo; ma verſo la porta della Capanna guardando, e a capo chino recandoſi, quivi a giacere lì diſcioglieva: finchè col fiuto, e al calpeſtio, nell' accoſtarmi, ch' io fea ritornando, pria di vedermi riconoſcendomi, eccolo eccitar la teſta, rizzarſi, latrare, crollarſi, raſpare, e ſcorrendo, ed afferrando ne' panni, i Famigli del mio venire avviſare, e verſo la ferrata porta ſtirarſi: che appena io ſchiudeva, che ei dall' aperta, quanto nell' apertura il ſuo anelante grifo capir poteſſe, mi ſi lanciava all' incontro, e poco men che co'ſalti fino alla fronte non mi arrivaſſe, tutto da capo a piè bellamente ſcotendoſi, e con affettuoſo gemire della mia lontananza dolendoſi. Nè ſi acquetava fintanto, che unendo alla mia la ſua teſta, la ſua ſtaccata, e dal mento al petto grondante pelle con carezzante mano io trattaſſi, e la bocca agli occhi miei accoſtaſſe: in guiſa, che avreſti detto volermi la faccia tutta colla purpurea lingua leccare. Ma queſto pulito, e bel fregio ſovra la ſpecie di ogni altro Cane hanno i Muffoli, ed i Mormuſſi, o con qual' altro nome vogliam chiamar queſti, che difficilmente lambiſcono; laddove gli altri non ſenza ſporchezza colla ſcorrente lingua ſu, e giù per li Volti, e ſin fra le labbra ne innaffiano: coſa, che dalle Ninfe nelle lor bocche ſofferta, in onta ancora dell' acceſo colore, e della diſpoſtezza degli ſporgentiſi labbri, ſchifo, a chi in quell' atto ben le conſidera, fa venire.

Ma chi poscia abbastanza può esprimere la sua festa, qualvolta ne' miei cammini l'uscire, e il diportarsi meco da luogo a luogo permesso fosse-gli? Parevagli, che ciascheduno quivi per avventura abbattutosi la sua fortuna, e la mia presenza lodare, e riverire dovesse: e però a tutti nel primo escire abbajando, lasciava in dubbio, se collera, o se allegrezza a ciò l'incitasse; perchè vi eran certi, che di sua mansueta baldanza contezza avendo, applaudivangli, ma i più, a' quali era ignota questa sua pazza guisa di festeggiare, il temevano. Io col vincastro scosso da lungi, ed alzato indarno il minacciava, indarno col noto sibilo, o coll' articolato, ed inteso nome, o con lusinghieri cenni nel richiamava; che indomabile, incorreggibile in quelle feroci smanie di gioja volea disfogarsi. E quante volte per questo, ma senza frutto io battendolo, vicina, e violenta morte gli prediceva? Ma già mancava della quarta parte l'ultima scorsa Olimpiade, quando dalle Campagne del Tevere verso queste a me native del nostro Reno colla Famiglia tutta peregrinando, per quanto è lunga l'Emilia l'amato Po seguitavami: e in così lungo viaggio noja talvolta, talvolta riso ne cagionava il vedere, come in tre Cocchi a coppia a coppia, sei che eravamo, divisi, voluto avrebbe in tre parti, sicchè tutto in ogni parte egli fosse, dividersi; onde appena colcatosi a' piè degli uni, gli altri anelava, e così in perpetuo moto da un Carro all' altro ora scendeva dall' uno, or sovra l'altro saliva, nulla badando al periglio, che dalle ferrate ruote per li tiranti Cavalli rapidamente girate gli sovrastava.

Pastori Compatriotti queste passate cose della sua vita vi ho raccontate, imperciocchè lonta-

ne

ne dagli occhi voſtri ſon' elle avvenute; tacerò bensì quelle, che quì gli accadevano, e che ſono per ſua ſventura le ſteſſe, onde vediate, che Ciel cangiando, non cangiò punto coſtume. Ma oh ineſorabil ferocia de' noſtri torvi, e riſſoſi Capraj! Maligni che ſono, e altrui da ſe miſurando, come mal tacciano di vizio, quel ch'è natura, così di punire naſcoſamente gl' innocenti latrati, e le ſcorrerìe ſtrepitoſe di Po ſventurato negli animi fraudolenti agitavano. E non è già, che con torvo occhio me preſente, o col ſolo teſtimone del giorno oſaſſero riguardarlo. La Dignità, che tra i Paſtori di queſta Patria circondami, più del Cane iſteſſo atterrivali; e però la profonda notte in ora, che ſoletto, e tacito a rinfreſcarſi il miſero uſciſſe, fu ſcelta da un Traditore, che con acuto ſpiedo, e con animo di traſiggerlo, l'aſſalì. Ma l'anime vili al ſoſpetto ſolo di una voce, che le ſgomenti, benchè non l'odano, non reſiſtono. Il gemito del ferito ſul limitare della Capanna baſtò a fare ſcordare all'aſſalitore, che ſpiedo aveſſe, perchè nella fuga, e nelle tenebre ſi naſcoſe. Accorro al gemente, ed eccolo grondante di ſangue, con iſviluppata coda, e con depreſſa cervice null'altro alzando, che l'occhio pietoſamente a chiedermi aita; e col muſo accennantemi le ferite entrarſene, e tutta mettere la Paſtoral mia Famiglia a pianto, a ſtrida, a tumulto. Eſaminate, che furono le piaghe, e non profonde trovateſi, fu ben maraviglioſo l'ingegno, col quale il paziente Cagnuolo al ferro eſaminatore ſi eſpoſe, e al dolor del trattar, che facevanſi, e del tergergli le ferite, malinconico, ma non dolente reggea. L'applicato balſamo rinſerrò il ſangue, e in meno di quattro giorni ridotte in

N 3 cica-

cicatrici le piaghe a poco a poco disparvero. E Po, ficcome soldato, che una volta ferito in battaglia, e poi risanato, novellamente, e con maggior' animo a' nuovi colpi avventurasi, ripigliato, ed accresciuto lo spirito festeggiava, latrava, correva tutte allegrando co' suoi vivaci diportamenti le Selve. Ma la paura intanto, che nel sanguinoso assalto ei contrasse, occulta nel sangue non bene scorrente gli si aggirava, e più, e più condensandolo la peste futura dentro le cieche viscere lavorava, dubbiosa ancora dove la indebolita natura a manifestarsi più la invitasse.

Finalmente in quei giorni della passata Stagione, in cui (tanto infocati erano!) a voi Pastori sdrajati, sbracciati, e poco men che nudi parea la Canicola anticiparsi, il poverello strascinato al suo fine da un' invincibil destino corse sì rapidamente, e ricorse e Colli, e Prati, e Campagne, che nelle fauci infiammate il già bollente sangue si cosse: ed ebbe un bell' asciugare coll' esorbitante suo bevere le fresche nostre fontane, che invece di estinguere la sete più l' accendeva; e già gonfiate dal ristagnante umore le fauci all' ansante bocca il chiudersi proibivano, e la lingua a cercar refrigerio dall' aria fuor delle labbra sporgevasi, e Po (ah non più desso!) mostruoso ormai nell' aspetto indizj espressi di vicina rabbia ostentava. Due volte l' acceso sangue dall' una, e dall' altra ferita gamba fu fatto per tepid' acqua discorrere; ma già troppo era il fuoco dell' ardente febbre innoltrato. Il misero pazientemente sofferendo quanto a sollievo suo gli si faceva inghiottire, bevendo ognora, nè dal tenue cibo, che caritatevolmente gli s' infondeva, abborrendo, contra la Morte ajutavasi. Ma il Fisico

fico Metagene, che alla disperata cura assisteva, occulta rabbia nell' Infermo serpere dubitava: laonde prima, che all'odio dell' acque, ed alla perpetua fuga, ed agl'immedicabili morsi lui la signoreggiante peste incitasse, a preservare colla sua per altro inevitabil Morte la pericolante salute della Famiglia, della Greggia, e di qualunque cosa animata, che fosse per farsi incontro al dente sterminatore, esortommi; e tanto valsero le ragioni consecrate ancora da' giuramenti, che Po infelice da me, da cui salute in mercede di tanti solazzi recatimi, di tanta fede, di tanto amore aspettava, l' ingrata, ed irrevocabil sentenza del suo morir riportò.

Fu allora il Giudice più addolorato del Reo: perchè nel letticciuolo mio ritiratomi, il Condannato prima, che dagli scelti Capraj fosse alla vicina Savena per non più tornarne condotto, l' uscio della socchiusa mia Camera con quanto gli rimanea più di spirito spalancando, l' estreme sue forze ad arrampicarsi co' piè davanti dov' io giacea raccolse, e quasi le braccia tendesse, e l' ultimo addio mi dicesse, mansuefacendo quanto più poteva la fronte, pietosamente guardommi, e partì. Urlava tutta la Capanna di pianti, e Po da tutti commiserato nulla più, nulla meno di prima attristavasi. Nella canestra suo Feretro lasciò mitemente adagiarsi: porse dimesso il collo allo scorrente laccio, a cui pesantissima pietra legavasi, e i lagrimanti Capraj riportarono, come pria d' essere nella precipitosa onda sospinto, quasi il suo Fato già conoscesse, appena tocco alla crudeltà nostra se stesso in acqua lanciando generosamente ubbidì. Non si videro agitar l' onde dal suo morire, ma quietamente sul misero rinserrandosi, il corso lor proseguirono; e

quando per qua ſeppellirlo dalla canicida Acqua il riſcoſſero, quaſi dormiſſe in manſueto aſpetto vedendolo, il lagrimarono.

Tale fu il fine di Po ſventurato nella ſecenteſima venteſima quarta Olimpiade, morto ſul fiore delle noſtre delizie, della ſperanza, e dell' età ſua. Guardia più fida, e vegliante gli Ovili, e i paſtorali Alberghi non ebbero, e non avranno. Bello fu sì, che il primo luogo della bellezza dal giudicio ancor delle Ninfe gli fu attribuito; imperocchè quel ch' è bruttezza nell' Uomo, ſiccome è il volto rugoſo, e lo ſchiacciato naſo colla neriſſima punta, e il taglio larghiſſimo della labbruta bocca, e la trattabile pagliolaja, e la guardatura feroce ne' Muffoli, o ne' Mormuſſi è bellezza. Egli univa, e compendiava in ſe le fattezze, che fan leggiadri i Vitelli, e quelle avea, che fan tremendi i Lioni: per le quali doti colle Cagne temperatiſſimo ſi ha a giudicare, ſe all' avvenenza ſua, ed all' aſſedio dell' Innamorate, che l' aſſalivano, ſi pon mente. Non fu vorace, nè avido: ma la ſemplicità, e la parchezza ne' cibi egli amò. A lordura mai non diſceſe per tutto il tratto della Capanna. Nelle afflizioni pareva affettar' ingegno per conſolarci, negli ozj per ricrearci; e lui felice: ſe l' amore verſo del Signor ſuo, e l' allegrezza, in cui me arrivando, o meco a paſſeggiare uſcendo quaſi frenetico prorompea, non l' aveſſe di periglio in periglio nell' eſtrema diſgrazia precipitato.

Io non ſo ſe la Natura dia tanto d' iſtinto a certa ſorta di Bruti, che la vicina morte comprendano; nè fan dubitare le Vittime, che dalla ſcure non mai veduta, quaſi in quel lucido ferro la lor fine preveggano, traverſe, e lamentando rifuggono. Ma diaſi ancora all' infuſo amore della pro-

propria conservazione l' innato abborrimento della non ben conosciuta lor distruzione; misere Bestie, se poi l' orribilissimo nulla, in cui per Morte entrano, prevedessero! Noi finalmente ridotti da' mali umani all' estremo del viver nostro, sappiamo essere in luoghi incorruttibili da nuova, e perpetua Vita aspettati; e comecchè immenso spazio, e viaggio all' immaginazione nostra fra questo, e gli altri Mondi interpongasi, dura in noi non senza ragione lusinga dolce, che tra i Mortali, e gl' Immortali qualche commerzio di affetto in così sterminata distanza conservisi: in guisa, che degli Amici, e Parenti nostri, e di quanto in questo basso Mondo si parla qualche novella dal Tempo all' Eternità, così volendo l' accurato Giove, trapassi; il che a molti fa l' imminente Morte non tanto temere, e ad alcun falla siccome placido sonno, e porto delle miserie umane desiderare. Ma Po nell' ora che io parlo già più non è: Po si è disciolto in un verminoso Cadavere, siccome noi ci sciogliamo; ma l' Anima sua restò di essere, quand' egli cessò di vivere, ond' è quello stesso, che avanti dell' essere ella era. Nulla fu, nulla è, nulla sarà per fin che volgasi l' Universo; nè altro di lui ad Esso può sopravvivere, che il nome suo, e la sua orrevol memoria. La quale immaginaria immortalità, che è in poter nostro il concedergli, o perorando, o cantando, per me certamente non gli si nega: e voi invito per l' amore de' comuni Studj, e del Canto a meco esserne al defunto Po liberali; e siccome usarono i nostri Maggiori alcune cose, che al Vivo in pregio furono, e care, col Morto ancor seppellire, ossa non bene spolpate di più arrostite Galline gli son disposte all' intorno, e il fischietto da cui chiamato si ralle-

gra-

grava, e certi piccoli caneſtrelli, che con teſta alta, e ſuperba quando all'uno di noi, quando all'altro ſollazzevolmente recava, ſtan ſotto di queſta terra, alla quale ſemi di Viole ſon dati in cura, perchè gli corrompa, e piante, e fiori ne generi, ed educhi; acciocchè quando a teſſere quì ghirlande verran Paſtorelle, tutte a queſt' ombra del ſepolto Cagnuolo memoria facciano, e qualche Egloghetta in premio, o di un mazzetto di fiori, o di altra più dolce coſa da' loro Amanti alla virtù del defunto proccurino.

Nè ſarai ſenza vendetta, o immeritevolmente Po ſventurato. Il candido Gatto, che più d'una volta accarezzato da noi ti ſvegliò in petto la gelosìa, che ardì aſſalito non cederti, anzi temerario coll' ugna avventata verſo i begli occhi ghermirti, in lontane Selve bandito gattilla indarno, e ſi affanna: e Savena torbido, e ſaſſoſo Torrente, che il reſpiro, e gli ultimi aneliti nelle fauci coll' onda immite reſpinſeti, darà le pene ançor' eſſa, allora che l'acqua fin dove puote diſcorſa riſtagnerà nelle Valli da' Naviganti, e fin da' Peſci abborrita; e vedrà invano a Levante accoglierſi altri ſuoi pari dal vaſto ſeno del non ricuſante Adriatico, che Savena mal traſcinandoſi fra le ſue cannucce, e gineſtre, e marcendovi ſarà a poco a poco da' caldi Soli adoprata a formar nebbie aduggianti, importune piogge, e grandini eſtirpatrici. Peſti tutte da' Vecchi Agricoltori, e da' Giovani, da Donne, e da Vergini, da' Fanciulli, e da' Sacerdoti, e da ogni lingua profana, o ſacra perpetuamente eſecrate.

SERMONI
DELLA
POETICA.

TERZA EDIZIONE.

PROEMIO.

Ra tutte le Poesie latine, che ho mai gustate a' miei giorni, comecchè io abbia provato un piacere nel leggerle, che abbastanza esprimer non posso, niuna per avventura mi ha più dilettato delle Satire, Pistole, o sieno Sermoni di ORAZIO. Quest' onorato, ed ingenuo Poeta calca una strada la più utile, la più aggradevole, che mai si possa immaginare da ingegno; e nella medesima ostenta una tal quale felicità di cammino, che ciascheduno può agevolmente invogliarsi d'imprenderlo, e può sperare di terminarlo, quantunque a ciò conseguire sia vano, e temerario ogni sforzo. Egli affetta una trascuragine in quel suo numero, e non so che di prosaico in que' suoi Versi, che, nascondendone l'arte sotto un'artificiosa naturalezza, dà maggiore spirito alla verità de' suoi sentimenti, e s'insinua con più credito negli animi de' suoi Leggitori. *Ne pensare* (dice Egli nella Satira quarta) *che se qualcuno scriva, come io, con istilo, il qual*

qual più s' accosti alla Prosa, costui sia Poeta. Schernisce di una maniera dilicata, ed insieme ammaestrativa, in modo che l' insegnare accompagnato da circostanze piccanti, e ridevoli non riesce sì disgustoso, nè sì sprezzato dagli svogliati, o superbi. Per quella ragione adunque, per la quale può parere agevole agl' imprudenti la via, ch' Egli batte, ho io osato di camminarci, imitando il suo carattere, ed il suo genio, giacchè non son così folle, che presumessi di poter' imitare il suo candido stile, o le sue leggiadre espressioni: per la qual cosa fare, e per farla in guisa, che le punture inseparabili dalla Satira sieno tali, che non possano offender veruno, ho lasciati a parte gli argomenti morali, e politici, ristringendomi unicamente a' poetici, dimanierachè, nulla toccando i Governi, o i Costumi, e la civile Conversazione, solamente si correggano gl' Intelletti in una Facoltà, della quale chiunque privo si conoscesse, non per questo avrebbe a considerarsi come Uomo inutile alla Repubblica, anzi potrebbe consolarsi in riflettere, che questa bell' Arte non è di quelle, le quali sieno al commercio dell' onesto vivere necessarie. Ne quì mi saltino agli occhi i Poeti, come ad uno della lor gente, che ribellando dalle massime a noi ordinarie, non cerca anzi di sostenere contro chi mantenesse il contrario, non potersi vivere al

Mon-

Mondo ſenza Poeſia, o ſenza Poeti. Appena un Secolo ne può contar due, o tre, che meritino nome d'inſigne, di grande, di originale in qualche Città dell'Europa, e pure tutto il reſtante dell'Univerſo, per tutti quegl'intervalli di tempi, che notabili non ſon per Poeti, ſi governa con ſaviezza, con giuſtizia, con dignità; e la Repubblica ha tutto il ſuo compimento, come lo ha la Corte di un Principe, ancorchè non ammetta fra'ſalariati i Cantanti. Dal viverſene adunque ſenza, argomento il poterſene viver ſenza, avvegnacchè ſenza verſificatori il Mondo non ſia mai viſſuto, fra'quali io mi ſono, ed arroſſirei giuſtamente di annoverarmi, quando non valeſſi, o non mi adoperaſſi a ſervire gli Amici, e la Patria, che di Canzoni. Ma perchè ho conoſciuto, che appunto fra tanti facitori di verſi, pochi ſon quei, che trapaſſino alla dignità di Poeti, per non eſſer ſimil'Arte ſinceramente inſegnata, ho creduto dover coll'eſempio d'ORAZIO medeſimo rivelarne gli arcani, che ſi conſervano in petto di queſti preteſi Maeſtri, le cui Scuole ſarebbero fallite omai di uditori, ſe ſi ſapeſſe il miſtero di ciò, che vaſſi ad apprendere. Ne mi ſi rinfacci, che per me ſi può malamente inſegnar coſa, della quale io mi proteſto ignorante: imperocchè, quantunque vanamente mi ſia ingegnato di eſſere quel,
che

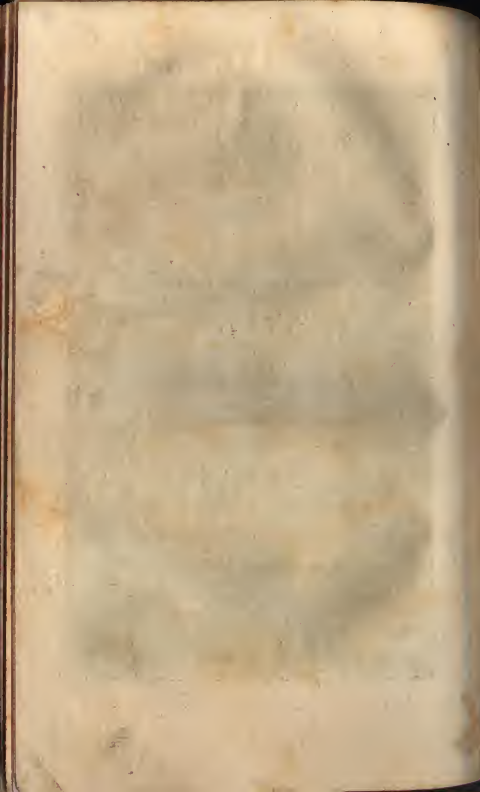
che non sono, ho però qualche maggior conoscenza di un mestiere impreso una volta, che non han quelli, i quali non si son mai dilettati di professarlo, e come alcun di costoro ha saputo spacciar precetti di un' Arte per esso non assaggiata, ed ha sedotto a seguirlo gl' ingegni di molti Secoli, e ancor del presente; così non dispero di poter' ancor' io rivelare i secreti, per conseguire una Facoltà, nella quale comecchè con infelice riuscita, mi son mescolato, e ciò sarà forse con frutto, e se fortuna vorrà, con applauso. E' stata un' esquisita politica della peripatetica Scuola l' involvere in termini astrusi, ed abbisognanti d' Interpetri, i suoi Oracoli, cosa che a loro favore ha prodotto un' effetto per verità stravagante, e fuor d' ogni credere strepitoso. Gl' Interpetri del medesimo Testo si son divisi in opposte fazioni, e lo stesso Libro, che è scudo in mano degli uni, è spada in mano degli altri; lo che certamente non sarebbe avvenuto, se con ingenua candidezza, e facilità avesse voluto Aristotile dispiegarsi da se medesimo in guise intelligibili a ciascheduno: E quì mi protesto conoscere il rispetto dovuto ad Aristotile, come a quegli, che nella maniera del separare la verità dal sofisma coll' arte del ragionare non ha chi lo preceda; nelle metafisiche speculazioni non ha chi lo eguagli; e nella storia degli Animali

mali non ha chi lo vinca. Il suo difetto è l' essersi impegnato alla spiegazione de' principj naturali, che non si possono sensibilmente spiegare, al che molto più infelicemente si sono azzardati i Moderni con certi sistemi, che hanno abbagliate le fantasie, senza appagar gl' intelletti, e con novitadi delle quali giustamente non è contenta la Religione. I suoi Settarj nello studio della Poetica si sono tanto ostinati a non mover passo, che sull' orme incerte, e talvolta non ben conosciute del loro oscuro Maestro, dimodochè avendo l' ARIOSTO pubblicato un Poema, il quale per le sue esimie doti può dirsi, come vien detto, Divino, con tutto altro in capo, fuori che d' uniformarlo alle leggi prescritte da quel Filosofo, ed essendo con questa sorta bizzarra di componimento piaciuto a tutte le Nazioni, a tutte le Lingue, gl' innamorati del nostro Legislatore si son distillati i cervelli a provare, che l' Autore del Furioso non ha fatto cosa, che da ARISTOTILE non venga insegnata. Ma nella guisa, che fra' naturali Filosofi ha preso piede quell' independenza d' ingegno, che ciascheduno aver puote nello speculare circa i principj della natura, così ancor fra' Poeti non è impossibile lo stabilire un sistema affatto diverso dal greco, ed a qualunque intendimento adattabile senza periglio di equivocare. Un bravo moderno, di-

scorrendo della naturale Filosofia, e del come renderla d'inaccessibile, ch'ella era, facile, e piana agl'Ingegni s'immaginò di assidersi alla Comedia con PITAGORI, con PLATONI, e con ARISTOTELI, e con coloro alla fine, i di cui nomi suonano con tanto strepito nell'Orecchie degli Uomini. Al vedersi da questi una Macchina alata sollevarsi all'aria di mezzo al Teatro, figuravasi, che l'Uno di essi pronunciasse, come un'occulta virtù la traeva alla sommità della Scena, sostenendo l'Altro, essere quel volo una simpatia fra la Macchina, e la soffitta, nel mentre un'Altro aggiugneva, che abborrendosi il vuoto dalla Natura, volevasi, che il vano di quella Scena per quella Macchina fosse riempiuto. Quand'ecco venir CARTESIO improvvisamente a scoprire, esser la Mole da occulte funi tirata, e intanto salire, in quanto altra più pesante forza scendeva. Lo che, movendo a riso gli Astanti, levava loro la maraviglia di quelle astruse sentenze, e partivano informati del prima ignoto artificio. Il medesimo per l'appunto adiviene della Poetica, avvegnacchè Aristotele, diportandosi da valente Filosofo non discende nelle sue regole a que' particolari, de' quali abbisognerebbe chi veramente vuol professare la Poesia, anzi quelle stesse nasconde in termini dal comune intendimento rimoti, ed in espres-

espressioni spesse volte oscure, ed equivoche, nel quale siasi difetto, o mistero concorrono più d' Aristotele i suoi medesimi Chiosatori. Quand' ecco ORAZIO nella Lettera a' Pisoni, e dopo lui BOILEAV nel suo famoso Poema della Poetica, appianando gli ardui insegnamenti in riflessioni pratiche non meno, che agevoli, fanno partir chi li legge contento di aver qualche cosa di suo profitto imparata. E comecchè tutto il dicevole sia stato detto da questi due sovra di molti particolari, ma non di tutti quelli, che al Poeta, ed al Poeta specialmente Italiano son necessarj, ho io creduto opportuno il compilare a guisa di Poetiche Instituzioni gli annessi versi, ne' quali ho espresso con tutta schiettezza quel tanto, che avrei voluto fosse a me stato per tempo detto, imperocchè con simili avvertimenti, o non avrei osato di poetare, o bene avrei poetato. Ma dirà alcuno, aver' io di gran lunga errato (poichè carità verso di altri mi moveva a scrivere, e non speranza di gloria) a scrivere in verso, come quegli, che mi conosco innetto al ben verseggiare. A questo per mia discolpa replicherò, che quantunque, ove sia forzà mostrarsi sustanzialmente Poeta, io mi confessi di buona voglia innettissimo, non ho poscia per lo contrario sì bassa opinione di me medesimo, ch' io non mi creda da tanto da fa-

per chiuder Precetti in misure, che a mero versificatore appartengono, e che nulla di poetico in sè medesimi hanno fuori del numero, e della rima, contentandosi l' Insegnamento di un' espressione ignuda regolata, e quanto men puossi, sovrabbondante; e notabilmente agevolandosi a' Leggitori l' apprenderlo colle desinenze, e co' metri. Se poi avessi in queste Satire, o Sermoni, ch' io spero in ogni modo innocenti, lasciata correre qualcheduna di quelle forme, che i Poeti ammettono nel loro dire più da Idolatri, che da Cattolici, protesto di farlo con un cuore tutto contrario a quelle profane voci, fermo di vivere, e di morire costantissimo in quella Fede, in cui, colla bocca per terra, ringrazio Dio d' esser nato.

Fron: IV. Poetica &c. *F. Aquila Incid.*

SERMONI
DELLA
POETICA.

I.

SEmpre io ſtarommi ad aſcoltar, nè mai
Fra lo ſtuol, che dettando Arte poetica,
T' afforda, Italia mia, me pure udrai?

Odimi, e mentre la peripatetica
Scuola fa d' ogni ſillaba miſtero,
E i greci enimmi a ſficicar vien' etica,

Ne potendo ſalire all' onor vero
Di ſacro Alloro, a ſpaventar chi ſale
Col ſuo critico dir volge il penſiero;

E Leggi inventa, e ne dà colpa a Tale,
Che non è forſe reo di tal delitto;
Al giudicio de' Saggi univerſale,

Altro per eſſa, altro per noi ſia ſcritto;
E noi Felſina noſtra abbia contenti
Di minor fama, e di maggior profitto,

A voi dunque mi volgo, inclite Menti,
Che a i celeſti commerzj, ed al più degno
Ozio naſceſte, e non all' altre genti:

Voi me sole leggete, e Tal, che segno
De' magnanimi Genj in sè non vede,
Lascivi sole all'apollineo Regno.

Io perchè ogni altro indi ritiri il piede,
Pria canterò gl'indizi almi, ed innati,
Che di musico Spirto in noi son fede.

Chi vuol dentro a le Stelle i nostri Fati,
Vuol ch' Ermete, e Ciprigna uniti, o questa,
E de' Gemelli il piè facciano i Vati.

Ma la menzogna rende manifesta
Il veder, che fra nati in tale Stella
Uno appena, o nessuno ha lauri in testa.

Forse è ben ver, che sia da questa, o quella
Luce, una Luce a noi scesa con l'Alma,
Che primo Corpo, o primo Vel s'appella;

Che fra lo Spirto, e la corporea Salma,
E' come nodo ad ambeduo simile;
E tien così que' due nimici in calma;

E quanto abbonda più, più di gentile
Può Spirto oprar, mentre ha minor ritegni,
Quanto più la sua scorza ha del sottile.

Quinci si manifesta in di se degni
Pensieri, e noi con meno, o con più Luce,
Siam d'Alme pari, e di non pari Ingegni:

Perch'altri il raggio all'Arti mute induce;
Altri al garrir della severa Legge;
Altri al pensar ciò, che primier produce,

Altri

Altri al furor del Poetar sol regge;
  E questi ha più favor di Stella in seno:
  Così inchinano gli Astri, e l' Uomo elegge.

Ma Provvidenza fa, che ognor sia pieno
  Di Filosofi, Medici, e Leggisti
  Questo commesso a lei carcer terreno;

Sì ch' altri Avere, altri Salute acquisti,
  Altri Dottrina, e perchè d' Essi avvi uopo
  Tutti, in tanti, sopporta i buoni, e i tristi;

Ma della Poesia, cui solo è scopo
  Il sollevar con armonie la mente,
  Non far Dotto, espor Testi, o dar Silopo,

Come non necessaria a ogni vivente,
  Vuol perfetti i seguaci, e darne al Mondo
  Appena uno per secolo consente.

Chi dunque è scielto al bel mestier giocondo
  Memorabile almen sarà d' Aspetto,
  Se non leggiadro, e nel pensar, profondo:

E mentre assorto in sè l' alto Intelletto
  Distraerallo, Ei parrà mesto in volto,
  Ei che un' Estasi allegro accoglie in petto.

Seco dialogizar s' udrà da stolto,
  E favellar, come risposta Ei spere,
  Ad aure, a tronchi, a fonticei rivolto.

Siede in cima la Gloria al suo volere,
  E non è, che d' Apollo all' Arte Ei sude,
  Come ad altr' Arti è di sudar mestiere.

Presto scopre lo Dio, che in sen racchiude,
E negli accenti suoi trilustri Egli osa
Far le Muse apparir candide, e nude:

Verseggia ancor, se proferir vuol prosa;
Più d'altri sa con minor studio, e spiega
Facilemente ogni difficil cosa.

Solo ardisce emular, di seguir nega
I grand' Esempli, e bench' alto ne senta,
A un servile imitar l'alma non piega;

Ma indipendente, e di sè certo Ei tenta
Vergini vie; che di suo fin presago
Lui ne sudor, ne paragon spaventa:

Fermo nell' amicizie è in amar vago,
Benchè per vanità canti d' Alcuna:
Amo costante in Lei di Dio l' Immago.

Lui fortunato odi esecrar Fortuna:
Povero, e liberal parla alle Corti
Con lingua ognor dell' adular digiuna.

Timido nelle risse, esalta i Forti,
D' ogni bell' Arte egli assapora il buono;
Ne varia il volto suo con le sue sorti:

Se mercè, se dover, se priego sono
Bastanti a trargli un solo verso a forza
Degno d' Eternitade, io ti perdono.

Da suoi liberi Genj Ei sol vuol forza,
Cui ne voler, ne tien minaccia ascosti,
Anzi l' oppression più li rinforza.

Com-

Composta è di Miracoli, e d' Opposti
L' Indole di Colui, che nacque al Canto,
In cui par, ch' esca d' Uomo, e a Dio s'accosti.

O Tu, che di Poeta aspiri al vanto,
Forse perchè verseggi, e pien di stolti
Furor, pieno t' idei del furor santo;

Se in te non hai ciò, che de' Vati ascolti,
In van dici fra te: di Lor son' uno.
Benchè nati Cantor si credan molti,

Ne nascon pochi, e non sen fa nessuno.

I I.

Bambin nato di Re, che in aurea coltre
Educato dovea regnar temuto
Su gl' Indi forse, e gli Etiopi, ed oltre,

Esposto in selva, abbia nudrice un Bruto,
E da pastori impietositi accolto
Cresca fra i rozzi cibi, e il gregge irsuto,

Più non ha di Real ne brio, ne volto:
Che giova a Lui di venerabil culla
Uscir, che de' tant' Avi il chiaror molto?

Tanto nella di cera età fanciulla
L' alto, o vile educar s' imprime, e dura:
E i più di Re, tranne alcun lampo, ha nulla;

Quel

Quel lampo ancor nella viltà s'ofcura
De' baffi efempli, e fe nol falvi il Cielo,
Faffi l'abito indegno al fin natura.

Così all'Alma in fuo fral fcender col velo
Di poetici raggi oimè che giova,
E recar nelle vene il Dio di Delo,

Se poi l'avverfa educazion riprova
Gli eterni femi, e s'appo l'oro, e l'oftro
Scherni, più che ricovri, il lauro trova?

E quì, Padri, a man giunte a voi mi proftro:
A che per Dio tanto rigor diciglj,
Onde a Febo fi tolga il fangue voftro?

Dunque è roffor, che vi fi dia tra figli
Un facro Capo, il qual cantando Eroi,
Omero forfe, o Pindaro fomigli?

Se altrove i defir voftri, altrove i fuoi
Trarranlo indi a Parnafo, ed indi al Foro;
Nè i cari genj ubbidirà, nè voi:

Quinci ahi per te, fame efecrabil d'oro,
Ne a Pindo più, ne più falendo altrove,
Morrà fenza ricchezza, e fenza alloro.

O felice fra voi chi ognor promove
Le belle cure in giovenil penfiero,
E della vita i comodi gli piove;

Perchè da Cittadin, da Cavaliero
Vefti abbia, e fervi; e s'oda dir chi 'l vede:
Quei certo è un Crefo; e pur non dica il vero.

Allor,

Allor, Padri, ſeguite il voſtro Erede
  Per le vie, nelle piazze, a terra, in cocchio,
  E ne' Licei ſin de le ſcale al piede.

Pria ne' Templi con voi pieghi il ginocchio:
  Così puro alle Muſe (amano i puri
  Le Muſe) Ei creſcerà ſott' il voſtr' occhio.

E perch' ami ritrarſi entro i ſuoi muri,
  S' abbia una Camerella alta, e rimota,
  Da cui lungo di ciel tratto miſuri;

Onde in un guardo ogni ſua noja ſcuota:
  Scena di Colli, o di pianure ſpazio,
  O valle, ove fra l' ombre il Sol percuota.

Così di faticar mai non fia ſazio
  Nel bell' Eremo ſuo; sì creſcer vide
  La magnanima Roma il Flacco Orazio.

Studio imprenda il Garzon, che rado arride;
  E ſia queſto il formar col reo Porfirio
  Saldi argomenti, o conſeguenze infide.

Gl' Intelletti non han miglior collirio;
  Fanſi avveduti, e d' ordinar diſcorſi
  Gli affina all' arte il loical martirio.

Sia ciò che oppone, o ciò, che ſente opporſi,
  Occaſion di dotte sfide, e ratto
  Neghi a tempo, o diſtingua, o affermi, o inforſi.

Abito ne verrà dal frequent' atto,
  Per cui d' oſcuritade alla ſua luce
  Prima il penſiero, indi il parlar ſia tratto.

Ari-

Ariſtotile allor non ſia più duce,
Ma quella a noi filoſofia ſia ſpecchio,
Che ſola a meglio immaginar conduce.

Meglio alla fantaſia porta l'orecchio
Varie menome forme unite in varj
Modi a ſempre cangiarmi in novo il vecchio.

M'empie la fantaſia, che negli erarj
Dell'increata Idea ſi crein l'Idee,
Da cui quant'avvi, eſſere, e vita impari.

Che ſia Vizio, e Virtù ſaper poi dee
Mia mente, e a sè dipingere i coſtumi,
De' quai, pell'imitarli, Ella s'imbee.

Ciò baſti al Giovinetto, e ſui volumi
D'ogni Saggio potrà libar gli ufici
Di Natura, degli Uomini, e de' Numi.

Ma deh gli anni più fermi, e più felici
Ne' gravi Studj Ei non conſumi in guiſa,
Che ognor non ſtia ſu le Febee pendici.

Ma dal balcon tenga or la viſta affiſa
Su bei candidi carmi, or ſu la varia
Verzura indi per molto aere diviſa.

E recitando anzi ſuonar per l'aria
Faccia i liberi verſi, e gli oda in pezzi
Ritornar dalla rupe a lui contraria.

Sì che l'Orecchio a l'armonie ne avvezzi;
E, non contando in ſu le dita i piedi,
Se abbondin ſappia, o interi ſieno, o mezzi.

Legga

Legga i dolci, e negli afpri Ei non s'attedi;
Facile è il gir dal troppo dolce al dolce,
Ma non dall'afpro alle contrarie fedi.

Tenero fpirto, e giovenil fi molce
Dal foave tintinno, ed ama il verfo,
Se il quarto piede, e poi l'ottavo il folce.

Marin tu, che ne vai d'ambrofia afperfo,
Deh perchè miglior fenfi, e più virtute
Cantor non chiudi armoniofo, e terfo?

Perchè d'amore in benedir ferute
Effemminar l'ineficcabil vena,
Che fin le Mufe ad afcoltar fea mute?

Per te di fuoni lubrici ripiena
Saria l'ingorda, e giovinile orecchia,
Ch'or prende i metri a mifurar con pena;

Perocchè attenta a melodia più vecchia,
Che d'alti fenfi, e d'oneftade abbonda,
Non fa levar quel, che da fior la pecchia.

E non è già, ch'alla Caftalid'onda
Più leggiadro non coli il canto antico,
Che il tuono egual d'un'armonia ritonda:

Ma perchè il tuo fcende all'orecchie amico
Inefperte, e fanciulle, alcun deh fia,
Che a lor fcelga il tuo ferio, il tuo pudico.

Così garzon, che al poetar s'invia,
Ama più di Claudiano il molle, e l'eftro,
Che il divino Virgilio, e in ciò travvia;

Ma

Ma forride, e il feconda il buon maeftro,
  Sin che del verfeggiar l'udito ha l'ufo,
  Pofcia quinci il ritrae difcreto, e deftro.

Pria fi provi a cantar d'un rio diffufo
  Fra l'erbe molli, e d'ufignol, che plora
  Libero in felva, o in carcere racchiufo:

Canti di favorita, ed agil'ora
  I foavi fofpiri, o l'ombre denfe
  Di cieca notte, o la nafcente aurora:

Indi ardifca, s'avanzi, e fi condenfe
  L'intelletto, a veftir d'agevol canto
  Ciò, che de' Numi, o di Natura Ei penfe.

Ma il parlar de le Scuole abborra tanto,
  Quant'ami i fenfi, e comparir li faccia
  In lor foftanza, e in Apollineo manto;

Sì, che l'arcano lor chiufo non giaccia,
  Com'era, a i Più; ma chiaro, e piano Egli efca
  Agli ardui Saggi, e al baffo Vulgo in faccia.

Così fia, ch'a le Mufe Uom nato crefca;
  A Lor crefciuto, Ei s' abbandoni all' Arte;
  Da cui pulito il natural riefca.

Quale accorto Scultor, che a parte a parte
  Prima efamina il marmo, e poi lo fchieggia
  Per veder, fe di lui formar può Marte.

E l'alto capo, e i feri membri atteggia
  Nel faffo, indi fecuro omai dell'Opra
  La compie, e fculto ecco lo Dio guerreggia;

Tal'

Tal' io l' Indole prima avvien che ſcopra,
Poi la tenti all' impreſe, ed or ne forme
Con l' Arte un di color, che Pindo ha ſopra.

L' Arte agevole ſia da che le norme
Scritte ne ſon da un popolo di tai,
Che dello Stagirita ſeguon l' orme.

Affaccendati Bibliotecai
Empion le Librerie di più grand' Uomini,
Che inſegnano a cantar, ne cantan mai.

Che giova or, che *Vittori*; o *Maggi* io nomini,
Riccobon, *Lombardelli*, e *Robertelli*,
E *Beni*, e *Caſtelvetri*, e *Piccolomini*.

E che dopo altri ſei *Dacier* ſugelli,
Se mi fa ammutolir la maraviglia,
Che l' Arte manchi al creſcere di quelli?

E coſa è ben, che fa levar le ciglia!
Un' Omer ſi dovria contar per meſe,
Da che ognun con tai Libri ſi conſiglia;

Pur ſempre più n' è ſterile il Paeſe:
Triſſino eſtinto, e l' *Arioſto*, e i *Taſſi*,
Non han Cantor le glorioſe Impreſe.

Vuoi la cagion, che il poetar s' abbaſſi?
Non ſi ſa da i Filoſofi agl' ingegni
L' Arte inſegnar, ch' eſercitar non ſaſſi.

Come non riderai, s' un d' eſſi inſegni
L' arte ſimil del rilevar le tele
Coi buon colori, e coi miglior diſegni?

Figlio (Ei dirà) se a custodir fedele
Miei Dogmi sei: come il *Cignan* sia vinto
Farò, che a te filosofia rivele.

Fingi il vero, ed al ver rassembri il finto:
Lascia, e Genere, e Specie a le Pierie
Suore cantar: Sia l'Individuo pinto.

Ne di questo le forme, o le materie
Le quai sono invisibile sustanza,
Imitar può de' tuoi color la serie.

Ne gli Accidenti hai di ritrar possanza,
Che tatto empiono, e gusto, e fiuto, e udito;
Sol su quei della vista è tua speranza.

Tu misura, e color col colorito
Imiterai; però materia scegli
Atta a i color, che a mescolar t'invito;

E il misto, e il puro lor nel ver si specli,
Fin che il somiglj; e lineando in tela
Del ver misure, a cui sia simil' Egli,

Spargivi sovra abili tinte, e de la
Immagin tua, sin che le guise, e gli atti
V'appariran, l'estension ne vela.

Nuda Filosofia coi dogmi astratti
Così quell' Arte insegnerà, di cui
Niuna è, che meglio a Poesia s'addatti.

Sol gli Artefici fan dar l'arte altrui,
Leggi *Flacco*, *Aria*, *Vida*, e *Boelò*,
E me, se a nui lice parlar di nui.

Chi

Chi mal fa, e lo conofce infegnar può
A fuggir ciò, ch' ei fegue, e tal fon' io:
Ma chi non fa ne ben, ne mal, quei nò.

Me fcaldando, agitava il biondo Dio,
Allor che di Stagira al cupo Oracolo
Folle mi traffe, e giovenil defio.

Fifo a fue voci, io n'attendea miracolo,
Che a me di Pindo agevolaffe il calle,
E a' paffi miei multiplicoffi oftacolo;

Perchè a' compagni Eroi veggo le fpalle,
Che dalla cima, ove per sè poggiaro,
Deridon me nella contigua valle.

Che fe d' *Omero* iffe cantando al paro
Ariftotile ancor; ne' fuoi precetti
Interizzato, intefichente, avaro,

Fa l' ingegno reftìo, che dagli effetti
Meglio, che da un'aftrufa a lui cagione,
Imparerà, come, giovando, alletti.

Attefe il *Mazza* a dinudar perfone,
E lor con ftecco a modellar di creta
Ritte, in fianco, fupine, o pur carpone.

De' fuoi ftudj fu il Ver principio, e meta:
Là i mufcolofi fianchi, e quì le afciutte
Braccia imitò di tortuofo Atleta.

Cafto mirò, come fcolpir di putte
I molli fcorci, e a fito i membri porre;
E Statue fe' difomiglianti, e brutte.

Ma tanto ora col dare, ed or col torre
La facil terra Egli logrò gli ſtecchi ;
Che Invidia oggi non ſa trovar, che opporre.

Già fa Belle, Fanciulli, Adulti, e Vecchi
Con l' Arte ſua, quaſi Natura foſſe,
Simili al ver, come li fan gli ſpecchi.

E benchè in membra agili, vive, e moſſe
Cangi ora un marmo immobile, e peſante
Suo ferro avvezzo a non fallir percoſſe,

Non ſa ragion di meraviglie tante :
Sol perchè al Ver s'abituò, fa, come
Fora al Finto in quell'Atto il Ver ſembiante.

Altr' Uom vi fu, non mi ricorda il nome,
Cui nello ſtudio dell' Anotomia,
Per ſcolpir meglio, incanutir le chiome.

A lui Fiſico amico i corpi apria,
Vago di ciò, che fra le pelli, e gli oſſi
In nervi, in vene, in muſcoli ſalia.

Così pratico in ventri, in petti, e in doſſi,
Dicea: ſo per ragion delle ſtrutture
Quanto incavar, quanto elevar quì puoſſi:

E poi ſi diede a modellar figure,
Ma incontrando nel Ver, per via de' moti,
Non previſti riſalti, e cave oſcure,

Corre al Fiſico toſto, e degl' ignoti
Segni ſaper vuol le cagioni occulte;
Vuol che ammazzi, vuol ch'apra,e glie le noti,

E fa,

E fa, che quei le morte membra insulte,
Col brancicarle, alzando o mani, o braccia,
Perchè i moti ne osservi, e sian me' sculte.

Al fin di novo a modellar s' affaccia,
E al Vero un' osso in una costa alzarsi
Trova più, che al Cadavero, e si sbraccia:

Ed ecco sente il Fisico chiamarsi,
Che si dispera a predicar le coste
D'archi quando abbondanti, e quando scarsi.

Muore al fin lo Scultor, lasciando all' oste
Per pagamento una sua ritta ritta
Statua di membra a scheletro composte.

L' Oste vender non puolla, e con afflitta
Faccia ove i segni han l' osterie sospesi ·
Ponla a i venti, alle pioggie in legno fitta.

Intendami chi può, ch' io già m' intesi.

I I I.

A Llor, ch' odon le Genti i tuoi gran nomi
O Grecia antiqua, e, prisco Lazio, i tuoi,
Da quai già tanti Secoli van domi,

Gridan, che non fu pria, ne sarà poi
Un' Omero, un Virgilio, ed un Nasone
A cantar quì d' Amori, e là d' Eroi.

Ed io chieggo a coſtor, qual ſia ragione,
Che non oſi Natura al Cielo, al ſuolo
Cangiare influſſi, o variar ſtagione,

Perchè, come a que' dì ſpieghino il volo
Gli augei, corran le fere, il peſce nuoti,
E il ſuol produca, e vario ſia l' Uom ſolo?

Invidierei, Pini ſu l' alpe immoti
Voſtra ſorte, che a voi dà pigne, e frondi,
Come già diè ne' ſecoli rimoti,

E infelice ſaria più degl' immondi
Sorci, più delle biſce, e dei taſſani
L' alto Animale, a cui ſon fatti i Mondi.

Sempre dunque ſaran gl' ingegni umani
Quai furo eccelſi, ed a cantar del pari
Con Latini, ed Achei naſciam Toſcani.

Più felici di lor, perchè in ciò varj;
Che quei Natura, e Noi natura, e quei
Abbiam per duci a divenir più chiari.

Stavanſi dunque i gran penſieri achei
Col vero a fronte a derivar dall' Ida
Ratto, che in guerra traſſe Uomini, e Dei.

Ne Ariſtoteli Omero avea per guida:
Libero feo quanto guidar dovea
Ariſtotele a dir ciò, ch' altri or guida.

E noi timida gente Achille, Enea
Laſciando in pace, e non mirando al vero,
Da Stagira attendiam l' Arte Febea?

Imitator religioso Omero
  Del santissimo Ver, minuto, e troppo
  Apparve forse a colorirlo intero.

In un punto a più cose accolte in groppo
  Distribuir l'attenzion non puossi,
  E al chiaro immaginar vien quinci intoppo.

Che importa a me quando il Re d'Argo armossi,
  Saper, se alle gambiere avea d'argento
  Fibbie con correggiuoli o negri, o rossi?

Se cacciò il petto a una corazza drento,
  Che tre Draghi per lato al collo avesse,
  E strisce cinquantotto men di cento.

Delle quai diece il bronzo, e l'or ne fesse
  Dodici, ed altre venti al fin lo stagno?
  O se rigido d'oro il brando elesse?

S'aureo Femaglio, e fodero compagno,
  Se bel, gentile, impetuoso scudo
  Con dieci ferrei circoli al vivagno,

Scudo a squamme di Peltro, e con un crudo
  Gorgon nel mezzo di corintia squama
  Fra l'armato terrore, e il timor nudo?

Se la correggia, che il sostien ricama
  Un ceruleo Dragon, che uscendo d'una
  Cervice, in tre sue teste si dirama?

Se cerchi quattro, e nulla men raguna
  L'orribil' Elmo, a cui fan cresta i crini
  Di Cavallo al di sopra errante, e bruna?

Se un' Aſta afferri, o due; ſe ne' confini
Di quelle, e di lontan mandi un' acciaro
Fermo, acuto, ſuoi raggi al Ciel vicini?

Con verſi ventinove, ognun che un paro
Faria de' noſtri, Omer così lo pinge,
Proliſſità, che mai non piacque a Maro.

Ei, qualor Turno a l'ultim' ire accinge,
Lorica d' oro, e d' oricalco adorna,
E brando agile a trarſi, al Guerrier cinge:

La valid' aſta, e le purpuree corna
De l' Elmo alato, e al fin lo ſcudo addatta
Al Giovin fero, e più non vi ſoggiorna.

Il Taſſo, quando vuol, che ſi combatta
Al grido univerſal di cento ſchiere,
In brevità ſupera l'altro, o il patta.

La gran corazza uſata, e lo ſchiniere
Goffredo laſcia, ed un pedon ſomiglia
In armi ſpeditiſſime, e leggere.

Così Pittore a crin per crin non piglia
A imitar chiome d'oro, e il pel traſcura,
Se ſtender barbe, o ſe curvar vuol ciglia.

Minutezza ne' veri è al guardo oſcura,
E 'l ſia ne' finti. Uom ſpettator nell' ombra
Torta a guiſa di ciglio il pel figura:

Che ſe dall'occhio ogni minuzia ſgombra,
Quanto più dal penſier, cui non aita
L'occhio, e che lieve i ſuoi fantaſmi adombra?

Egli

Egli ode, e idea fa della cosa udita,
Ma del tutto qual'è, l'immagin perde,
Se parti, e parti a immaginar si trita.

Forza il descritto, ed evidenza aver de',
Ma in quelle parti, in che vedriansi i Veri
Delle quai lontananza il più disperde.

Se a me Ninfa ne vien su i piè leggieri,
L'aria, i colori, il portamento, il moto
L'abito immaginar farò a i pensieri:

Perchè agli occhi, in quell'atto ogni altro ignoto
Suo bel saria, così al pensier lo sia;
Ciò, che primiero, e più risalta, io noto:

Da ciò nasce evidenza, ed energia,
Perchè poi degli Obbietti agevolmente
Serba le impression la fantasia.

Ma se dipingi una beltà presente
Al vago suo, che più di quel che vede,
Pensa veder, non ne tacer niente.

Se il buon Rugger sarà d'Alcina al piede,
Crini d'oro annodati, e di fior carchi
S'abbia ella, e fronte che i ligustri eccede:

Sotto due negri, e sottilissim' archi
Sien due negri occhi, anzi due chiari soli
Pietosi a riguardare, a mover parchi;

Intorno a quai scherzi Cupido, e voli,
E vuoti la faretra, o lacci tenda
Sì che invisibilmente i cori involi.

Quindi per mezzo il roſeo viſo ſcenda
Il naſo di miſure sì perfette,
Che ſin l'invidia non vi trovi emenda.

Sotto il qual ſtia, quaſi fra due vallette
La bocca aſperſa di natio cinnabro,
Ond' eſcon le corteſi parolette.

Che qualor chiude, ed apre il dolce labbro,
O ſcopra, o moſtri le ſue perle intatte,
E il riſo da far molle il cuor più ſcabbro.

Siaſi neve il bel collo, il petto latte,
In cui vengono, e van, come al marg' onda
Pome acerbe, che in parte un velo appiatte.

Giuſta lunghezza abbian le braccia, e tonda
Ne ſia la forma, e ſenza nodo, o vena
Eſca ſpeſſo la man, lunghetta, e monda.

Ma piccolino, e ritondetto, appena
Il piè ſul fin della perſona auguſta
D' orme leggere oſi ſegnar l' arena.

Se a gentilezza, a leggiadria ſi aggiuſta
Ogni atto ſuo, ſtia, mova, o parli, o canti;
Qual maraviglia è ſe Ruggier ne guſta?

Ma de' belli occhi al fin dolce tremanti
Sia il goder ſolo, e non più oltre, il lume,
Ultima ſpeme de' cantati amanti.

Caſto ſempre il Poeta in ſuo coſtume
Sprezzi il vile, ami il grande, e ſi rammenti
Che il Ciel lo ſcelſe a favellar da Nume.

Ma

Ma il Taſſo, il Taſſo Re degli Evidenti,
Eroi pingendo, il tutto lor ne ſpezza
In parti a l'occaſion convenienti.

Quì 'l valor ſolo, e là ſol la fattezza
Canta, ove i geſti, ove il veſtir ne abbozza,
E a poco a poco a immaginarli avvezza:

Così l'idee, bench' ogn' idea ſia mozza,
Entranci, e la memoria ingombran meno,
Che accogliendole poſcia in un le accozza.

E le immagini fa, di cui ripieno
Parti, ch'a i viſi, a gli atti, ed a gli arredi
Ciaſcun di lor ravviſereſti appieno.

Nè i Buglion, nè Rinaldo, nè Tancredi
L'un per l'altro torreſti, allor, che vivi
Li poteſſi incontrar; così li vedi.

Ma quella parte, in che talun deſcrivi,
Tal parte ſia, che a l'azion convegna,
In cui lo pingi, e l'una l'altra avvivi.

In Mezenzio, qualor d' Enea diſegna
Dar l'armi a Lauſo, ad imitar non vai
L'Oſtro, o qual'altra avea regale Inſegna.

Lui di gran lancia agitator dirai
Nel campo entrar quaſi Orion, che bieco
Appiè il mar valca, e gli ſovraſta aſſai:

O quale in ſommi gioghi, o in nuvol cieco
Tien Cerro annoſo e piede, e capo aſcoſto.
Guerra (ſcortolo lunge) Enea vuol ſeco.

Quei

Quei nulla teme, e al gran Nimico oppoſto
L' attende a fronte, e giganteo ſi ſtà,
Infin che il vede a tiro d'aſta accoſto.

Sua deſtra invoca, onde ſuo Dio ſi fà,
E pugna, e muor; ma ſe non muoja, e il voglia
Felſina accor ſua già regal Città;

Per te corone allor ſu l' elmo accoglia,
Le gemme pingi, e i lavorij dell' armi,
E guida il manto ad indorar la ſoglia.

Non cangiò veſti, e pur diverſo apparmi,
Perchè cantano ciò di lui ſul trono,
Che d' eſſo in guerra avean tacciuto i carmi.

Ma ſe gli Uomini ſempre in loco ſono,
Dell' imitare all' azioni il loco
Conveniente, ecco l' idea vi dono.

Se a ciò, che quivi haſſi ad oprar non poco
Servono i ſiti, in lor quel ſol, che all' opra
Conferir può, quel non ſi prenda a gioco.

Tal, ſe a tendere inſidie alcun s' adopra,
Pingaſi in loco intorniato, e folto
Di vie, di boſchi, onde coperto ei ſcopra.

Ma, benchè ſerva all' azion di molto,
Pingaſi il loco in guiſa tal, che ſerva;
Nè l' onor primo a chi ſi dee ſia tolto.

E prudente ſcrittor cantando ſerva
Poco intorno al Ruſcel, molto a Narciſo:
Ordine inverti, e attenzion ſi ſnerva.

Ma certo il mio *Cignan* fu in Paradiſo,
E un' Angiol vide, e lo ritraſſe in tela
Per far fede quaggiù del lor bel viſo:

Sol ſi può immaginar da chi s' inciela
Aria celeſte, e non fra noi mortali,
Ove in membra diſformi alma ſi vela.

Snello corpo ideò fra candid' ali,
Fra giovane, e fanciullo età confine,
E poi diafani veli all' aura eguali;

E ne compoſe un' Angioletto al fine,
Cui Donna appreſſo Ei colorì, di pianto
Aſperſa il volto, e ſcapigliata il crine.

Giace divincolandoſele a canto
Garzon, che ſmore in ſtrani modi, e leva
Appena gli occhi, ed apre i labbri alquanto,

A Lui ſul collo languida cadeva
La teſta a guiſa di purpureo fiore,
Cui dalla pianta ſua vomero leva.

Son queſti Agarre, ed Iſmael, che more:
Ira mi vien con quella terra arſiccia,
Che all' aſſetato non conſente umore.

Le foglie un boſco ivi, ingiallendo, arriccia;
Tutt' erba è felce, e il ſanto Spirto addita
Fra lontane verdure un rio, che ſpiccia.

Così da' luoghi è l' azion ſervita:
Molto di lei, poco di lor ſi pinſe;
Ed il contrario anche al contrario invita:

Però

Però che l' azioni il loco vinse,
Quando il *Taruffi*, e Pastorelli, e capre,
Mercè de' siti, a colorir s' accinse.

Due verdi monti in nude rupi Egli apre,
Cui fa parer la lontananza azzurre,
E queste in piani, e sino al Ciel riapre.

D' avanti è un bosco ove tra i fior condurre
Vedi l' acque un ruscel; da i fior piegantisi
Scorgi, come vicina aura susurre.

Bevono al fonticel tortori amantisi,
Ed avvi augei, che nel vibrar l' aluccia,
Mostran desio, che si diguazzi, o cantisi.

Vedi acuta dall' onde uscir cannuccia,
E nuotar cigni a galla lor canori,
E torti alberi, varj in fronda, e in buccia.

Da neri mirti, e da dorati allori
Cui fere il Sol, cadonvi l' ombre in seno:
Ivi a diletto stan greggi, e Pastori.

Così l' Azion serve al Loco ameno,
Se compartiti, quai colori, i versi,
Sieno i più al Sito, a l' Azione i meno.

Su quel, ch' ei vuole in maggior pregio aversi
Mette il Pittor più finimento, e forza:
Languir fa il resto in fra color men tersi.

E tu, Poeta, l' ardor tuo rinforza,
E in ciò, che vuoi più risaltar, più statti,
Sul resto passa, e quasi l' estro ammorza;

E fer-

E fermandoti ancora in ſiti, o in atti,
Su che fora nel ver più accetto a gli occhi,
Scaltro fermati più, ſu l'altro vatti.

Se appena ciò, che men ti cal, non tocchi,
Non ſpiccherà degl'intelletti a i guardi
Quanto ami tu, che dominar s'adocchi.

Tal, ſe Pittor fa ne' color gagliardi
Venir gl'indietro a pareggiar gl'innanzi,
Fa poi gl'innanzi a riſaltar codardi.

Temè ciò *Guido*. Ei benchè ogni altro avanzi
Ne l'animar la maeſtà ſu i Quadri,
Fra quanti, o ſieno, o ſono, o furon dianzi;

Emulo avea ne' bambinei leggiadri,
Nelle ignude fanciulle il dolce *Albano*;
Cedeagli in acque, in lieti ſiti, in adri.

E quinci un dì, Signor poſſente, e ſtrano
Un' *Arianna* ad imitar ſu 'l lido,
De i due Pittor fe' gareggiar la mano.

Perchè in paeſi, e 'n figurar più grido
L'un dell'altro aver parvegli, commiſe
Queſti a l'*Albano*, e le figure a *Guido*.

L' *Albano* i ſiti a preparar ſi miſe,
E diramò l'acuto ſcoglio in molti,
Cui viti, ed edre a gli alberi frammiſe.

In sè i flutti cerulei rivolti
Rompeangli al piede, e con l'argentea ſpuma
Spargean conche, e coralli in gemma volti.

E tutto

E tutto Ei con tal forza ombreggia, e alluma,
Che tutto incontro a gli occhi vienti, e sembra
Fino udirsi il fragor del Mar, che spuma.

Quì si diè *Guido* a linear le membra,
Ma disperando il superar con quelle
Ciò, che ne' siti insuperabil sembra.

Giurò, che in van vi suderebbe *Apelle*;
E chiedea se *Arianna*, o pur se Scoglio
Volesse il Prence in fra l' Egee procelle.

Sul nassio sasso un' *Arianna* io voglio
Replicò Quegli. Allor *Guido* a le tele
Con certa alta si volse aria d' orgoglio,

E colorando un suo pennel crudele,
Sfumò gli Scoglj, ed imbrattò le pure
Aure, il Mar ruppe, e le fuggenti vele.

Fero è il veder, qual con le tinte oscure
Sin voi coralli, e voi conchilie appanna,
Fin che cedano i siti a le figure:

Indi al Principe grida: Ecco *Arianna*.

I V.

PIttor, che aſpiri ad inventar Paeſi,
Diſegni poco, e i primi ſuoi ſudori
Sianſi a tantin di proſpettiva inteſi.

Cerchi aprir viſte, e digradar colori
In guiſa tal, che paſſeggiarvi Uom creda,
Qualor vi mira, e di ciò nulla in fuori.

Diaſi ne' tronchi al ſuo capriccio in preda,
Perchè torcerſi in aria a lor talento
Vien ch' Olmo, e Faggio, e Platano ſi veda:

E in ciò incoſtante è la Natura, e cento
E mille vie laſcia per l' aure a i rami,
Nè il dipinto del ver può far cimento.

Ma pennel, che l'umane imitar brami
Coſtanti forme, unqua non ſtudia aſſai,
Come da membro, membro ſi dirami,

Poco io de' ſiti, e de le genti aſſai
Scriſſi perciò; ma ſcarſeggiar miei detti,
Moſtrando ſol, quel che ſi moſtra a' rai.

Forza è a gli Uomini ancora entrar ne' petti,
Ed eſpor cori ignudi alle pupille,
Mercè di queti, o concitati affetti.

Se vuoi, ch' arſo di ſdegno Eroe sfaville,
Solo in vece d' Achille oſſervi Omero,
Per imitar l' imitator d' Achille?

De-

Deſtra, che aſpiri a riuſcir da vero
 Viſo a ritrar per altra man ritratto,
 Nol ritrae dal Ritratto, ma dal vero.

Per un Pelide già di vita tratto
 Mille a noi ne rinova il Mondo ognora,
 Che andrian Micene a vendicar del Ratto.

Ma per ſaper, quant'ora ſcierre, ed ora
 Dee fuggirſi nel vero, il ver non baſta.
 Mira Achille, ma leggi Omero ancora.

Non ſol giurò di non oprar più l'aſta;
 Forſe a Briſeide altrui poſta in balìa
 Titoli diè ſconvenienti a caſta.

L' ugne ſi manucò per geloſia;
 Beſtemmiò, ſi pelò crin, barba, e ciglia,
 E n'ebbe Agamennon del *Cane*, e *via*.

E ſe di Briſe la rapita figlia
 Sola in talamo d'or ſi ſmania, e veggia,
 E l'aurea teſta a ſuo poter ſcapiglia.

S'or ſta prona, or ſupina, ed or fiancheggia,
 Dirai, che ſoſpirando al fin per dreto
 Ruppe in ſottile, e verginal correggia.

E pur d' una Fanciulla il duol ſecreto
 Così sfogaſi ancora, e aſſai conforta
 Oppreſſo cor l' eſpreſſion d' un peto.

Dirlo il Ver, ma tacerlo Omero eſorta.
 Tu in quella parte, ove decor non miri,
 Al Ver t' invola, e ad Omer ti porta.

Ope-

Operi mosso affetto in chi s' adiri
  Quale opreria nella presenza altrui,
  Fosse a spargar minaccie, o a trar sospiri;

Non qual dentro i recessi occulti, e bui
  Sordido, e basso Egli opreria ne' Veri:
  Riverenza, e rossor si vuol da nui.

A noi Scrittori, ed ai Lettor severi
  Questo debbasi ognor gentil rispetto,
  Che da noi con che rida il vil non speri.

Sol per serietà si move affetto,
  E di lui, se sconcezza a rider porte,
  Nel cuor s' infringe il preparato effetto.

Ne già s' opri lo stesso in cella, o in corte:
  Vario il pubblico ver sia dal privato,
  Ma sempre tal, qual' il decor comporte.

Chi Re pinger desia Lui coronato
  Siasi in letto dipinge, o siasi in Soglio,
  Ma quì in camicia, e là con manto aurato.

E ciò a mostrar, che se Re finger voglio
  Altro in piume io lo finga, ed altro in trono,
  Ma sempre tal, che non obblij l'orgoglio.

Gli affetti dunque ad imitar non sono
  Atte l'alme turbate; un' alma in pace
  Sol può scernere in essi il mal dal buono.

Il ver limpida osservi, e quel, che piace
  Scelga a sua voglia, e ben scerrà non mossa:
  Sua passion men la faria sagace.

Q   E come

E come vuoi, che delirante Uom poſſa
  L'arte ſaver dell' imitar deliro,
  E giudicar, che mova, alma commoſſa?

Ma ſe tranquillo a gli agitati io miro,
  Ne ſcelgo il meglio, e col mio cor lo provo,
  E ſe mover nel ſento, allor reſpiro.

Se no, cerco altre guiſe, inſin ch'io trovo
  Quella, onde ciò, che a ſentir chiamo, io ſenta;
  Certo, che moverò, ſe me pria movo.

Moſſo da paſſione violenta
  Ahi ne parlar, ne tacer può; ma rotte,
  Innaſpettate eſpreſſioni avventa.

E le Penne d' affetti a ſcriver dotte
  Fan talor, ſenza dir, ch' Uom vi prorompa,
  In querele proromperlo dirotte.

Tutta l'arte è dell'arte il non far pompa.
  L' ordine de' parlari manſueti
  Negli alterati o s' abbandoni, o rompa.

Poſpongan ciò, che anteporrian quieti,
  E come a caſo, e per metà ſi dica,
  Ciò che intendano intiero i non poeti.

Pazza ſia paſſion, pazzia non mica,
  Poichè pazzia, che nulla ſente i mali,
  A ſentirli per lei move a fatica.

Leggi il ſinger'affetti ha niune, o tali;
  Ma ti vuol da natura un cor gentile,
  Che dia conſigli all'opra tua leali.

Ei

Ei ti dirà ciò, ch'è ſublime, o vile;
Ciò, ch'ira meglio, o che pietade impetra
Da un cor fatto di tempra a Lui ſimile.

Ma per altro, o sè ſpetra, e altrui non ſpetra,
O ne sè, ne chi aſcolta a ferir vale,
Se un core, o l'altro, o s'ambedue ſon pietra.

Ne la ſteſſa cagion dà effetto eguale,
Se in oppoſti ſubbietti Ei ſia diviſo.
Vario move egualmente il ben, che il male

L'un Filoſofo al pianto, e l'Altro al riſo.

V.

MA perchè qual s'addatta al letto il fiume,
Tal noſtro affetto agevole confaſſi
A quello, ove ſi move uman coſtume.

Dall'affetto al coſtume omai ſi paſſi,
E chi d'ogni mortal, fra noi Poeti
O ſia Migliore, o ſia Peggior diraſſi.

Migliori ſon Quei, che di chiari, e vieti
Sangui naquero illuſtri o Duci, o Regi,
I cui nomi, e l'oprar non fur ſecreti.

Peggiori quei, che ne di ſangue i pregi,
Ne di nome, ne d'opre unqua vantaro,
Ne di ſerto, o di ſcettro ambir mai fregi.

Non me di tutti ad un ad un preparo
I costumi a ritrar, ch' altri ritrasse:
Poi maestra è natura a buon Scolaro.

Ma perchè nascon tai, che di lor classe
Escon sovente, e con stupor ne viene,
Che il Peggior s'alzi, e che il Miglior s'abbasse;

E il Poeta imitar potria non bene
Quel ver, ch'è rado, e quel lasciar, ch'è spesso,
Lasciar quel, che convien per quel, che avviene,

Qualche norma sicura imprendo adesso,
La cui mercè, chi al ver mirando, imita,
Quello sol, che conviene, elegga in Esso.

Miglior, quando in privato oprar s'addita,
Siasi qual fora in pubblico un privato;
Sempre al decor sia l' azione unita.

Non s'opri ciò, che invilirebbe oprato;
E contro onor, palesemente almeno,
Per serbar maestà non sia peccato.

Empio, sia grande all' empietà non meno.
Scelleragine ancora ha il suo sublime,
Ed altra a Prenzi, altra a plebeï nel seno.

Le insidie odj il Miglior nelle tue rime;
Odj il Peggior l' inimicizie aperte;
Sia d' Alme alte rapir, rubar sia d' ime.

Danni a soffrir le non per lui sofferte
Ingiurie un grande; ami in errar gli eccessi.
Ne' difetti il peccar d' Eroe non verte.

Siasi

Siasi in ogni sua etade, in ambi i sessi
Prodigo, o liberale, ardito, o audace;
Ne ad avarizia, o a codardia s'appressi.

L' eroica etade oltrapassar si face
Suoi fini, e di confine età più forte,
Se parte usurpa de' costumi, piace.

Quella, che par gir più lontana a morte,
Teme, s' adira, e placasi per nulla,
E piagne, e ride a lagrime già forte.

Ma se appena, che uscì di regia culla
Quel giovinetto Astianatte al Greco
Piegar non vuol la maestà fanciulla;

Se, in van piangendo Andromaca, sta bieco;
E par, che dica a i Vincitor pensosi:
Trema, o Grecia, me vivo, Ettorre hai teco;

Stupir mi fa, come Bambin tant' osi,
E bacio in lui quell' indole superba,
Sacro avanzo di mille Avi famosi.

E se fra giovinetta etade acerba
Oltre regger cavalli, ed anelanti
Cani aissar dietro a capriol per l' erba:

Nudo la testa a cento duci avanti
Spiccar fai, Giulo, un tuo viril coraggio
Tanto maggior, quanto in più bei sembianti;

Quasi gemma, che ognor tramandi il raggio,
Quasi in ebano avorio, Oh degno (esclamo)
Ch' abbia il Mondo i Signor dal tuo legnagio,

,E s' Uom, che ſuol gir di ricchezza all'amo,
Di cui ſon l' amicizie, e gli onor cura,
E fugge oprar ciò, di che poi ſia gramo,

Con prudenza ſenile amor non cura,
S'abbia anche al piè la più leggiadra Ibera,
Che mai faceſſe, o poſſa far natura,

E al Prenze de' Celtiberi qual'era,
La renda intatta, e ſeco doni a Lui
De i donati Teſor la maſſa intera,

Onde all'altar, dalla prigion que' Duj
Trapaſſin Spoſi; ah, ſe non è Romano,
Se non è Scipion, chi ſia coſtui?

L'Età ſenil, che sè di fin lontano
Luſinga, e trema, e loda i tempi ſcorſi,
Danna i preſenti, altra è nel Re Trojano.

Della virile in lui ripiglia i corſi,
E in giovin'armi, e con la deſtra all'aſta
Diſvezzata, ecco a Pirro il Vecchio opporſi.

Ma al vigoroſo ardir la man contraſta;
Lanciando il dardo tremula qual giunco,
Che ſenza colpo a penetrar non baſta;

Perchè il capo Real da brando adunco
Tagliaſi, e riman vaſto, e ſenza nome
Del Regnator dell' Aſia il grave Trunco.

Venero allor l'intrepid' Alma: Ei come
Da Priamo viſſe, anche da tal cadeo:
Fa il gran caſo al penſier rizzar le chiome.

Ma

Ma nei Peggior di violata è reo
  Arte Colui, ch' oltrapaſſanti i fini
  Dell' etadi i coſtumi addur poteo.

Coſtor Plebe ſaranno, o Cittadini:
  Se Plebei, non arroſſino in preſenza
  Di un Popol d' Occhi ir ſpidocchiando i crini;

Eguali ſian con teſtimonio, e ſenza,
  E in pubblico, e in privato eſpongan quello,
  Che in ſol privato oſa d' eſpor prudenza.

Regnando queſta in più civil drappello,
  Lo fa in veſta da Camera oprar coſe,
  Che non opra in colaro, ed in capello.

Ma il Vero, il Ver quì d' imitar t' impoſe
  L' Arte, ne già dall' imitarſi eſcludo
  Le verità, che più ſerbiam naſcoſe.

Altri a me chiude, ond' è, che ad altri io chiudo
  Noſtri Vizj dimeſtici, e comuni;
  Serpe occulto ne' Lari il Ver più nudo.

Svelifi intero il mal degli altri a gli uni,
  D' altri ridianci, e di noi ſteſſi, e il riſo
  Fia con rimorſo emendator d' altrui.

Ma de' Plebei fra l' ordine deriſo
  Tal' un forſe peggior, che aſceſe al merto
  Di ſtar fra Duci, e fra Monarchi aſſiſo.

S' imiti Queſti ancor non giunto al ſerto
  Con tai coſtumi in ſua viltà, co' quai
  Moſtra un' Alma, che il Ciel la porta all' erto.

E in ciò fama di ſtoria a ſeguir hai,
E con moſtro ſimil da chi t' aſcolta
Applauſo inſieme, e maraviglia avrai.

Ma ſe da ſchiatta anche d' Eroi talvolta
Sceſe Uomo vil, laſcia gridar la Storia,
E ad altro obbietto il tuo cantar rivolta.

Chi peggior nacque il migliorar fa gloria;
Ma chi peggiora, e miglior nacque è moſtro,
Ch' odiaſi, e non ſe ne vorria memoria.

Così augello, che imita il ſermon noſtro
Preſſo auguſte Matrone in aurea Gabbia
Al paſſager per meraviglia è moſtro;

Ma ſi vuol tolto a l' altrui viſta Uom, ch' abbia
Sano intelletto, e degna d' Uom la faccia,
Quando voce d' Augel ſol dian ſue labbia.

Vantaggiar piaccia, e ſvantaggiar diſpiaccia,
Ma del confin dell' uſual non s' eſca,
Che di pubblica fama in ſu la traccia.

Tale inſieme han gli Eſtremi, o nulla han treſca,
Ma l' han con lode, ove l' Italia a i paſchi
L' un con l' altro contrario avvien che meſca.

Sangue di Semidei Fanciulle, e Maſchi
Per Lei vedrai trar pecorelle all' ombra
Ove ſpruzzi l' erbette un rio, che caſchi.

Da Numi aviti ivi un miglior s' adombra;
Dall' eſercizio ivi un peggior ſi pinge.
Due s' uniſcono in un, nè un l' altro ingombra.

E perch'

E perch' Arcadi fiamo, e ognun fi finge
Menar fuoi giorni all' Erimanto in cima,
Dove al paffo de' Mari Alfeo fi accinge,

E fu le Selve, e fu i Paftor fi rima;
Ed or foggetti ofa trattar Sampogna,
Cui trattar non osò, che tromba in prima;

Come allettar con la gentil menzogna
De' felvaggi coftumi umana idea
Tu, che il fai, dimmi (e che non fai?) Bologna.

Ruftica vita, e paftoral ricrea,
Perchè Tu a me delle fue parti infegni
La felice moftrar, coprir la rea.

Se canterò fra i puzzolenti, e pregni
Greggi, lordo Paftor, che pon le brache
All' Irco, ond' abbia a ricoprir, ritegni.

O che pecore mugne entro le opache
Umide ftalle, ove tra foglia, e pifcia
Vien che la mandra ognor rumini, e cache:

O al Sol, dov' è la prateria più lifcia,
Si ftia d' eftate, o per forefta, o in colle
Tema alla greggia o ladro, o lupo, o bifcia.

Che lui nudran con acqua in fal Cipolle;
Ch' ami lafcivo, e con motteggi afciutti
Si dia l' Amate a carezzar da folle;

A quai fian bei, quando fien forti i brutti,
Ne' cui fofpiri in vifo all' altro un foffi
Mifti ad aliti d' aglio acidi rutti.

I can-

I cantari, i veftiri ofceni, e goffi,
E unita fempre a povertà fatica,
E in vil paglia ripofo efpofto a i foffi;

E ch' io non già, ma che Maron ciò dica
Con le Veneri ancor del divin canto,
Non fia più felva a civil genio amica.

Ma fe per me di negra Quercia a canto
Uom dall' irfute mamme il latte fpreme,
E in giro accolto poi lo ftringe alquanto.

Se fra circoli d' ombre a rio, che treme,
Per molle errando, ed odorofa erbetta
Van col paftor le pecorelle infieme:

S'allor dall' alto d' una Collinetta
Sedendo Ei guarda, ed i Caprai canori
Disfida al Flauto, o lor disfide accetta:

E s' alla paftorella Ei fceglie i fiori
Per le ghirlande, o fe negli antri ofcuri
Convien con effa a' corrifpofti amori;

E i paftorali affetti ardon sì puri,
Che fra lor di quattr' occhi a folo a fola
Ha commerzj l' amor d' onor fecuri:

Se il poco aver col men bramar confola,
Mentre il gregge, che il ciba, il Paftor vefte,
E con lui la contenta famigliuola:

Se quella vien, che l' addormenti, e defte
Stella, ch'ultima, e prima in Ciel fi moftra,
Ne' fuoi tugurj, o fra le fue forefte:

Se

Se da lieta di colli aerea chioſtra
Vagheggiando Orizonti il Ciel contempli,
Che pria nero s' imbianca, e poi s' innoſtra:

E ſe per l' orme degli aviti eſempli
Tragga i Figli agli Altari, e poſcia all' opre,
Dal letto a i Templi, ed all' ovil da i Templi:

Con quel, che di tal vita altrui ſi ſcopre,
Idea ſen fa d' ozj ridente, e d' agi,
Sotto a cui la contraria idea ſen copre:

E il Cittadin, che mal ne ſa i diſagi,
E ne prova i diletti, ond' Ei ſovente
Laſcia per le capanne i ſuoi palagi,

Crede a miei carmi, e ne ricrea la mente,
E vanta in faccia delle gran Cittadi
La libertà del vivere innocente.

Così, *Quain*, ſe di ritrar t' aggradi
Loſco Signor, ch' aria per altro ha bella,
Ten dai le ſane a profilar metadi:

Perchè ſcaltro naſcondi il vizio in quella;
Ma nel reſto, che ſcopri al ver fedele,
Lo fai sì viſto innamorar donzella.

Speſſo il noſtro Paſtor ſia tal, che ne le
Guiſe d' oprar, di favellar, nei lumi
Un non ſo che più di Paſtor ci ſvele:

E ſe per noi diſcenderà da Numi,
In quella ſua ſemplicità di ſpoglie
Di Paſtor' abbia, e di Signor coſtumi.

Qual

Qual mascherato un Cavalier, che foglie
  Seriche in serto al colto crin s'intreccia,
  E vesti incise alla selvaggia accoglie,

Con la materia lor non boschereccia
  Altrui palesa, e con l'onor degli atti,
  Ch'Eroe si chiude in pastoral corteccia.

Sua cura sia, più che il lavor dei latti,
  Precorrer'altri a guadagnar le meta
  Rapido più de' Zeffiri più ratti.

Lottando abbatta un muscoloso Atleta,
  E d'Orso informe, o di Cignal traverso
  Riporti i tronchi Teschj irti di seta.

E se ne' fonti delle Muse asperso
  D'Atene, un tempo, Ei passeggiò le logge,
  Sian delizia a' suoi ozj il suono, e il Verso;

Di Cintia Ei sappia, e del Fratel le fogge
  Nel distinguere i tempi, e quando ogni Astro
  O su quel Faggio, o su quel Pin s'appogge.

Non però sdegni il pastoral vincastro,
  Nè amor di Ninfa, e sia sovente a lei
  Di fior cortese, ò liberal di nastro.

Ma quel fingere amor da Semidei,
  Ch'amor par di virtute, ed è di Donna,
  Ch'è di corpo, e par d'alma, io non vorrei.

Reo con nomi innocenti ahi tanto assonna,
  Che l'Uom spirto (dic' Ei) d'amar s'arrisca,
  Ma l'ama sol dov'è bellezza, e gonna.

Pa-

Pania, che occulta innaſpettata inviſca,
Si abborriria, ſi fuggiria paleſe:
Men d' Amarilli è da temer Coriſca.

Da pudici Imenei ſien l' alme acceſe
De' Paſtori ne' cor, ma Ninfa s' ami
Di tutta sè, con chi lo dee, corteſe.

Benedicano ſpoſi i lor legami,
E le vegliate notti, e sè ne' figlj
Rinati, e col deſio dell' altro un brami.

Sian leoni i Paſtor, e ſian coniglj,
Paſſino da brev' ire a lunghe paci,
Feri a feroci, e miti a pij conſiglj.

Di troppo ardue Virtù non ſian capaci,
Nè d' ardui Vizj; il facile d' entrambo
Occupi Tirſi, Uranio, Aleſſi, ed Aci.

Schietti, e ſemplici ſian, ma non qual bambo;
Non giurin mai; ma inviolabil data
Fra due la Fè, ſia giuramento ad ambo.

Grazia abbian ſempre, in operando, innata,
Grazia del Ciel libero dono, e modo
Di ſtar, di gir, che con piacer ſi guata;

Parlar, che altrui, voglia, ò non voglia, è nodo,
Oprar, ch' Uom fa ſin grato a ſuo diſpetto,
E' quel, ch' anche non bel, di bello io lodo.

Proprio ſia, non traslato ogni lor detto;
Quando umil coſa, e paſtoral ſi canta,
Lo ſtile umile ſia, ma non abbietto.

E per-

E perchè s' ama il converſar da quanta
Gente è ne' vivi, uſi Paſtor ſolingo
Parlar, s' altri non v' ha, con aura, o pianta.

E l' uſo in ciò del villanel dipingo,
Che con sè, con la greggia ognor diſcorre
Solo per gli alti paſcoli ramingo.

Se coſe poi non boſchereccie eſporre
Deggia, e Paſtor d eſpreſſion ſia ſcarſo
Non paſtorali, a ſomiglianze accorre;

E le prende da ciò, che intorno è ſparſo
O fonte, o pianta, o d' animal che ſia,
O d' altro il primo alla ſua mente apparſo.

Se gran palagi ei figurar deſia
Preſſo umil villa, alti cipreſſi a fronte
Di baſſe macchie il Paſtorello invia.

Come oppoſto girando il Sol tramonte
Dirà, quaſi formica oppoſta a rota,
In cui, ſcenda rapita, e per sè monte.

S' or non avvi Paſtor non idiota,
Furon però ſaggi Paſtori allora,
Ch' era a' ſecoli d' Or Cittade ignota.

Quando Chi fea ſervir ſervia talora;
Ne diſdiceva il governar gli armenti
A chi reggea Popoli vaſti ancora.

Così d' Abramo a pareggiar le ardenti
Stelle il ſeme creſcea fra i lavorii
De' campi, e degne eran d' Eroi le menti.

Diſnor

Disnor fu l'esser empj, ed onor pii;
Per altro mista a povertà ricchezza
Abitava Capanne a ripa i rii.

Ma se costumi hai d'imitar vaghezza,
Sian Maggior, sian Minori, o pur sian Misti,
Lor varj, e opposti a colorir t'avvezza;

Sì, ch' un dall'altro, onde più splenda, acquisti:
Ma qualunque li vuoi nelle persone,
Sempre vegganssi oprar quai pria fur visti.

Che al principio il suo mezzo, e il fin consone
Nell' oprante imitato il Lettor gode.
Sin la, testa di marmo, Ostinazione

Sia ne' finti costumi, e sia con lode.

V I.

L'Arte del colorir, che non s'appaga
Del Ver, che a l'occhio, ed al color soggiace
Di formar corpi a l'incorporeo è vaga.

Per ciò d'ogni Virtute a lei far piace
Una Donzella, e d'ogni Genio un Putto
Con l'ale a tergo, e con in man la face.

Il Poeta al Pittor somiglia in tutto.
Sua mercè, quel, che non soggiace a i sensi,
Col dargli corpo è a soggiacervi indutto.

Sì,

Sì, che lo ſdegno a immaginar, tu penſi
  Uom veder, c' ha di vipere la chioma,
  Gli occhi di foco, ed i reſpiri accenſi.

Già il fantaſtico Oggetto in idioma
  Parlar vuol toſco, ed in que' carmi impetra
  Coſtumi anche da tal, qual' ei ſi noma:

La Muſa in ciò, ch' ama trattar la Cetra,
  D' Altra, ch' ama la Tromba, è più frequente,
  E ciò d' applauſi a lei ſonar fa l' etra.

Per lei Campo di guerra è d' Uom la mente,
  Ove i penſieri un contra l' altro andarno:
  Già fur penſieri, or contra gente, e gente.

Queſt' Arte crebbe in ſu la riva d' Arno,
  Con Colui, che a ſeguir per l' orma antica
  Tanti ſudano in oggi, e tanti in darno.

Tal' un di lor, perchè a ſuo prò mendica
  Dal Divin Toſco, allor che il vuol la rima.
  Valle chiuſa, alto poggio, e piaggia apri[c]

Pur ch' ami Plato, ed a Madonna eſprima,
  Che regna il Senſo, e la Ragione è morta
  Che il bel ſcala è al Fattor chi ben l' eſtim

E purchè ſpeſſo imiti il Suon, che porta
,, Ecco Cin da Piſtoja Guitton d' Arezzo,
  D' eſſer novo Petrarca ſi conforta.

Sì l' Or ne laſcia, e ſe ne appiglia al lezzo,
  Se lezzo è pur dove l' Autor conobbe,
  Che a molto in poco dir durezza ha prezzo.

Non

Non perchè l'arme alla real s' addobbe,
Quafi Aleffandro Efeftion fi note,
Ne perchè affetti aver le fpalle gobbe.

L' alma degna di Giove era la dote
Del gran Pelleo vafta, e non ben capita
Da un Mondo inter, queft' arrivar chi puote?

Vuole il Tofco in ciò c' halla, e non l' ha, vita,
E non fanno avvertir le menti ignare,
Ch'Egli o il vero, o il non ver, qual vero imita?

O felice colui, che quinci impare
Con immagini mille a i fenfi addatte
Tutto alla fantafia, palpabil fare!

Tal volta avvien, ch' Ei la fua Laura appiatte
Sotto una Cerva dalle Corna d' oro,
O a Lei refa Angioletta Ei l' ali addatte;

Che vien fu l' erbe, e tende a i cuor fra loro
Laccio di feta, ov' han piacer d' ir prefi
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro.

Quinci in pioggia odorofa i fior difcefi
Quai van ful lembo, o fu le treccie a Lei;
Quali (Amor regna quì) fon dire intefi.

E Tu miri dagli occhi di coftei
Ufcir guardi non già, ma dolce lume,
Che ne moftra la Strada degli Dei:

Vedi farvi entro nido il cieco Nume;
E dal fuggetto un' abito gentile
Tenerfi in ragionar, da metter piume.

E da partirsi d' ogni pensier vile,
E scoprir ciò, che tiensi in cuor sepolto.
Questo è, dic' Egli, il suo debile stile.

Lui a valli, ombre, grotte, ed onde volto,
Quasi odan queste, in testimon chiamarle
Di spesso aver morte invocata ascolto.

Vuol sin, che il velo di Madonna parle;
Se par, che dica (or ti consuma, e piagni)
Nel quei dolce tremanti Occhi velarle.

Che sua lingua ammuti vien, che si lagni,
Qual d' una traditrice, e monti in ira
Co' pianti suoi, che non gli fur compagni;

Quando innanzi a colei, per cui sospira,
Lagrima trar non valse, o dir parola.
Sì tutto anima, e pinge a noi sua Lira.

Per tai liriche vie non va, ma vola
Altra gloria d' Italia il buon *Chiabrera*,
Che i Pindarici Lauri a Grecia invola.

L' alte guise del dir Colei, che n' era
Madre, ora piagne ir trasportate a noi,
Sì, ch' aver sembrin quì l' origin vera.

Chiabrera, o tu, coronator d' Eroi
Tanto in splendidi modi, e in agil' estro
Di là dall' Uom pieno di nume Uom puoi.

Tanto a gli estasi tuoi Io Dio fu destro,
Che fuor degl' incredibili securo
Folti a trar verisimili maestro.

Quant'

Quant' aria mai dall' orme altrui misuro
A i voli tuoi? mercè de' tuoi concenti
Nel tuo sacro furor mi trasfiguro.

Recati l' arco nelle man possenti,
Che dardi aventa d' infallibil volo
Dio dalle chiome in vivo lauro ardenti.

Non scaglioso Pitone ingombra il suolo,
Ma tutta aspidi il crine Invidia a i nomi
Minaccia oltraggio, e va la gloria in duolo.

L' empia in virtù de' colpi tuoi si domi,
E in vedersi venir per l' aria i dardi
Se in sè lanci, s' addenti, e si dischiomi.

Fugga, e ricovri entro de' cuor codardi,
Ma ver *Luigi*, a cui vien contro un Mondo,
Ne meno osi levar la bieca i guardi.

Corse Italia, e Germania, e il Mar profondo,
Or pugnando coi Fati a lui rubelli
Tanta Europa non basta a trarlo al fondo.

E qual Leon, che in questi armenti, e in quelli
Da mille cani attorniato, e cinto
Gocciar fa i denti, e le dur' unghie, e i velli,

Vedresti lui da duci mesti cinto
Accor fero, e seren l' ardua novella
Di quà, di là, di più d' un campo estinto.

Quasi Orion diluviosa Srella,
Che pur serena balenar si mire,
Benchè agitando stia turbo, e procella.

Eccol risorto alle magnanim' ire
  Il vinto è tal, che i vincitor già sfida.
  Ecco il ferito in atto di ferire;

Ma qual fuori di me furor mi guida.
  Mi vien questo da Lauro, o pur da Nappo?
  Ma nel vestir dell' altrui sajo Uom fida.

Sia, che Fillide miri a Cintia un drappo,
  In cui Francia tessè color ben misti,
  Sì, che vivi un' all' altro accordin' appo,

Se vien, che tal da fondachier ne acquisti,
  Eccola in vesta a membri suoi conforme,
  A sè vede i color, che a Cintia ha visti.

Ma della vita, e dell' andar le forme
  A Cintia egual la fan parer, non essa,
  Onde applausi, ed amanti ha dietro all' orme.

Ma Lidia, e Clori, a cui non è concessa
  Compra simil, volonterose anch' Elle
  D' uscir cinte alla moda a Vespro, e a Messa,

Han buon farsi prestar le vesti belle,
  E a sè addattarle, onde sian linde, e tese,
  Sempre in lor di Chi sono appar covelle.

Cintia fur l' Aretino, e il Savonese;
  Fillide a quel fu il *Casa*, a questi è il *Guidi*,
  Ma Lidia, e Clori è il resto del Paese.

Di sua Donna gli alteri anch' Ei fastidj
  Il *Casa* opra a recar sotto le ciglia
  Le Selve empiendo di amorosi stridi;

Ma

Ma in versi, ed in immagini s' appiglia
  A forza, e a gravità, più, che a dolcezza,
  E a Veritade, più, che a meraviglia.

Nova gli nacque in prima al cuor vaghezza
  D'amar Donna, che fugge, e non ascolta,
  Che onor chiama lo sdegno, e la fierezza:

Qual fuggir suol per macchia ombrosa, e folta,
  S' aura sente tra rami, o rio fra l' erbe,
  Nova Cervetta, e in dietro non si volta.

Tal Costei parte, e via nelle superbe
  Luci porta i suoi spirti, e lascia al vento
  Quant' Ei le ha a dir delle sue cure acerbe.

E morria, se non che nel suo tormento
  Pia lo rincora, e ne fa i desir paghi,
  Chinando anche al suo dir l' orecchio attento.

Allor, come col guardo in sen le vaghi
  (Narra) sotto un bel vel, quand' aura il levi,
  Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:

E qual goda, scoprendo i bianchi brevi
  Leggiadri agili piè per l' erba fresca:
  Così conta i suoi furti onesti, e lievi.

Se vuol, che gelosia del suo cuor esca,
  Poichè in lui più non ha dove avvelene,
  E torni a stige, ove a se stessa incresca,

Vuol che là senza posa i giorni mene,
  Senza sonno le notti, e che si doglia
  Non men di certe, che di dubbie pene.

Ma il *Guidi* ognor ſu l' appollinea foglia
  Cento alati Cavalli al freno ha pronti,
  Per farſi alto levar dovunque Ei voglia.

Ei pur degl' incredibili ne' fonti
  Bee l' immagini elette, a cui vuol fede,
  Quaſi Uom, che il vero, ed infallibil conti.

E s' a lui credi, Ei di sè ſteſſo il crede,
  Parla, e ſente di sè qual d' un, che i cieli
  Scelſero a por di là da morte il piede,

A ſquarciar dell' obblio ſu i nomi i veli,
  A ſtar del Mondo a ragionar coi Fati,
  De' quai gli ordini eterni Ei ſol riveli.

Rapito il miri in ſu le vie de' Vati
  Trattar le nubi, e dietro a sè la traccia,
  Per grand' aria laſciar di lampi aurati,

E parlar con le Muſe a faccia a faccia,
  E gir ſecuro infra gli Dei ſin dove
  Mormora il tuono, il fulmine minaccia,

E con la lingua, che imparò da Giove
  Cantar di Roma ai maeſtoſi Avanzi
  De' Figli antichi ſuoi l'eroiche Prove.

Sogni d' Infermi, e fole di Romanzi;
  E pur, mercè de' carmi ſuoi, le accolgo
  Sacre, come a me ſacro il ver fu dianzi.

Fiſo a novi ſuoi canti a me mi tolgo;
  Ne ſo, come ſublime, e chiaro Uom poſſa
  Parlar da Nume, e che l' intenda il volgo.

Bembo

Bembo a sè del *Petrarca* il fajo addoſſa,
E ne bacia, e ne calca ogni veſtigio,
Ma nel dir puro è la maggior ſua poſſa.

A ſuoi penſieri ogni ſuo verſo è ligio;
Servono volontarie a lui le rime,
E in queſto emulo ha niuno, o il ſol *Remigio*

Il Cardinal non baſſo, e non ſublime
Canta Donna, che par bella, nè ſaggia
Non ebbe mai, che riverenza imprime,

Che per queſta vital fallace piaggia
Peregrinando a paſſo non errante
Far ſa gentil d'ogni anima ſelvaggia.

Ite (dice a i ſoſpir *Remigio* amante)
Al freddo ſen, per cui m'acceſe amore,
Dite in umil favella a lei davante.

Uſciti ſiam da quel, che ſceſe ardore
Da be' voſtri Occhi, ed or cangiando loco
Seguiam dentro quel petto il noſtro çuore.

Poi gli eſorta ad entrarvi a poco a poco,
Ond' Ella in lor delle ſue fiamme acceſa
L'amaro, e il dolce ſenta del ſuo foco.

Ma qual Cetra con Voi può far conteſa
Gentil *Coſtanzo*, e non minor *Tanſillo*,
Da che la Toſca è al caro Lauro appeſa?

Troppo il primo di Voi dietro il veſſillo
Del ſuo *Petrarca* amò legar, dedurre
Con ſofiſmi ingegnoſi, e ben ſortillo;

Troppo il fecondo amò gli affetti indurre
A fuo talento, e le fentenze accolte
Dall' alta Atene in poefia ridurre.

Voi fofte i primi a terminar le colte
Rime in bei fini, ed avvezzafte in effi
L' inafpettato ad afpettar chi afcolte.

Sembra Un torre in ghirlanda i fior conneffi
A Ser Francefco, ed un le gemme, e gli ori,
Per farne anei, che come fuoi s' ha meffi.

Canta il primier ne' giovenili amori.
Parto non già da Voi, ma da me fteffo
Sì a Voi l' alma riman, ch' è di me fuori.

Ne Voi reftate, ch' io non fol dappreffo,
Ma vi porto nel cor fcolpita, e viva;
Pur fe a me col penfier non fiete appreffo,

Voftr' Immago non bafta a far, ch' io viva,
Peno anzi più, perchè ho di Voi la parte,
Che alla memoria i danni fuoi ravviva.

Così ftando Voi lieta in ogni parte,
Di me egualmente i due mezzi ftaranno,
Mal quei, che refta, e mal quel, che fi parte.

L' altro fen va fin fu l' empireo fcanno,
Là dove i fonti immaginar gli piacque,
Con quefto dir, del fuo novello affanno.

Non fra l' aria, la terra, il foco, e l' acque,
Ma in più bei modi, e di quaggiù divifa
Pria, ch' io nafceffi la mia fiamma nacque

Fra

Fra le più sante Idee la vostra assisa
Alla Divina, e prima Mente in seno
Splendea di Luna in fra le Stelle a guisa:

Onde accesa la mia di quel baleno
Le feo l'onor, ch' or sovvi in mortal velo,
E qual'ardo, essa allora ardea non meno.

Così mill'anni pria, che al caldo, e al gielo
Quaggiù in terra venisse alcun di Nui,
Il nostro Amor s'incominciò dal Cielo.

Guidiccioni, e *Rinier* mi volgo a Vui
L'uno de' quai la maestà del *Casa*
Serba, e la forza ne' concetti sui.

Or sì ch'Egli d'Italia, in cui rimasa
Sceura da ingorda, e forestiera rabbia
Chiesa non è, non che Cittade, o casa,

Diria mordendo di furor le labbia:
Dunque fia, che del Mondo un tempo Donna,
Ne vinta Italia sia, ne a vincer' abbia?

Fra gli agi molle alle bell'ombre assonna
Delle scorse sue glorie assai contenta,
E chi 'l manto le afferra, e chi la gonna.

Quand' ecco poi, che ad una sol spaventa
Rivolta d'occhi ogni rubella setta,
Ma ne la spegne mai, ne mai n'è spenta.

Felice o chi soggiace, o chi soggetta!
Segue la pace, il sen carca di spiche
Perfetto impero, e servitù perfetta.

Italia

Italia a te son tue beltà nemiche:
Ciascun sua ti vorria, ma in van, che serbi
Sovra i forti Oppressor l' alt' ire antiche:

E richiamando i genj tuoi superbi,
Con le stesse lor spade a lor fai guerra,
E in lor rivolti i tuoi destini acerbi:

Così chi vienti ad atterrar s' atterra.
Vendican te Sangue Germano, e Franco,
O non mai doma, ed indomabil Terra.

Rivier qual cominciò sul fin non stanco
Dolce, e forte ognor pinge il vero, e il sano,
E stangli ognor vive figure al fianco.

E dovess' Ei dell' adorato *Albano*
Al Nipote predir purpurea veste,
Che cantar l' udirebbe il Ciel Romano.

Voi, che qual giovinetto Ercole aveste
De' duo sentier diversi il dubbio avanti,
E che dal manco al destro il piè volgeste,

Ecco le vie d' onor, ch' ardue di tanti
Spini abbondar parean, com' oltre il Lauro,
Dann' Ostri al crine, all' omero dan Manti:

Ecco il Tebro gioirne; ecco il Metauro
Farsi in fronte sereno, e Voi per l' erto
Sentiero, ove il gran Zio giunse al Camauro,

Recar fra Padri in Vaticano il Serto,
Gloria avendo negli occhi, e grande in petto
Meraviglia tra Voi del vostro merto.

Sem-

Sempre il Lirico ſtil vivace, e netto
  Dal *Guinicelli* all' ultimo de' *Taſſi*
  Quì fiorì, benchè or meno, or più perfetto.

E copia fa, che mille modi io laſſi
  Di buon Poeti a chi può notte, e giorno
  Volgerne i teſti, ed ammirarne i paſſi.

Ma la Grazia, che ſcherza a' verſi intorno
  Qual del mio *Guido Cin*, e qual da *Cino*
  Traſſe il *Petrarca* in chi farà ritorno?

Alma Grazia, talento in noi divino
  Di ſcieglier quel, che più contenta in quello,
  Che nel leggiadro ha più del pellegrino.

In Voi, *Arcadi*, è queſta: a Voi favello,
  Che Teſin, Pò, Mincio, Arno, Adige, e Tebro
  Bevete, e il fiume, ov' ha Maron l' avello;

A Voi, ch' Adria ſolcate, a Voi, che all' Ebro
  Fate pari il mio Reno, ond' han le ſcorze
  Scritte Alno, Abete, Pin, Faggio, e Genebro.

Ma s' alcun v' è, che divenir ſi sforze
  Col ſecreto, che dan le carte Achee
  Petrarca, o *Caſa*, ogni ſua ſpeme ammorze:

Che s' *Ermogene* a noi propon l' Idee,
  A cui d' ogni compor ridur la forma
  In ſciolta, o avvinta orazion ſi dee;

Ond' Uom ſcoperta, che ne avrà la norma,
  La ſegua, e metta in pratica il ſecreto,
  Perch' un' Autor nell' altro ſi traſforma;

Di

Di provarvi all' impresa a voi non vieto;
Dimando sol: da che l' Idee del greco
Orator palesò l' Acheo discreto,

Quanti ebbe poi *Demostene*, che seco
Arringassero eguali? oimè: Nissuno.
Dunque o l' arte n' è vana, o il Mondo è cieco.

So, che il *Petrarca* mio ne fu digiuno,
Ne intisicchì sottilizando in tai
Dogmi: in tant' opre sue chi n' addita uno?

Filosofia, ma più di quella assai
Egli amò Poesia; ma in quanto ha scritto
Di tutto parla, e di quest' Arte mai.

Natura, Genio, il buon Giudicio il dritto
Sentiero soli insegnano a Parnaso.
Color, che van con altra scorta han fritto.

E' in noi spirito egual, ma vario è il vaso
A cui s' addatta: E di *Petrarca* chi
Ha il bel fronte, i vivi occhi, e l' abil naso?

Chi uscì al giorno in Arrezzo, ov' Egli uscì
L' anno trecento quattro dopo il mille
A dì venti di Luglio in Lunedì?

Così dal Ciel l' alte s' avrian scintille,
Ch' ebb' Ei, nascendo, e un corpo egual sarebbe
In noi doti apparir quali Ei sortille.

Non l' intelletto sol; pari esser debbe
L' ingegno ancor, che d' alma, e corpo è misto,
Ne questo mai, come l' altr' Uomo, Uom ebbe.

E se

E ſe d' organi tai Spirto provisto
Faccia un novo *Petrarca*, Ei ſempre al Primo
Nella gloria ſecondo andar ſia viſto.

Quind' io te pazzo, e vil Poeta eſtimo,
Che di Pittore original, Copiſta
Vuoi farti, e gir dall' alto ſeggio all' imo.

Senza l' ambizion di Petrarchiſta
Sperar puoſſi al *Petrarca* egual corona,
Se ſi calchin le vie, per cui ſi acquiſta.

Eccole aperte: a chi la vuol, la dona
Il biondo Dio, purchè ſia nato a tanto;
E ſegua il genio ſuo verſo Elicona.

Cammina, vola, o ancor zoppica alquanto,
Sempre a capo verrai dell' ardua via,
E ſciogli allor ſu ciò, che brami, il canto.

Sia ciò, che vuoi, purch' unità vi ſia,
E a caſo una eſporrai delle gran coſe,
Che ingombran tanto la Filoſofia;

Ed empirai le regole famoſe,
Cui l' Oracolo diè del Peripato,
O le ſue fra di lor contrarie chioſe.

Che Poeta non fan chi non l' è nato.

Ma

VII.

MA ſe caldo celeſte in ſen mi bolle
In qual ſpiegarmi io doverò favella,
Ch'atta alle muſe, e al verſeggiar ſia molle?

In quella ſol, che m'è nativa, in quella,
Con cui da ſaggi in queſto ciel ſi parla
Alle gran Corti, e che gli Autor fan bella.

O ſtolto quei, che per cantar vuol trarla
Così morta, com'è, dal Lazio antiquo,
E dalle ſcorze, ove ſegnata intarla.

Io mi rido fra me del genio obliquo:
E qual Poeta in fra i Latin ſi noma,
Che tanto foſſe a ſua Favella iniquo?

Chi nel rotondo allor greco Idioma,
Che vivea, che fioria, cantò felice
Di quelli, onde ſei chiara, Italia, e Roma?

Così pazzo o non fuvi, o non ſen dice,
Perchè, ſe fu, non meritò la vita
A ſuoi barbari verſi, di Fenice.

Stento a ſaper della mia Lingua avita
E le forze, e le grazie, e ſaprò quelle
D'altra Lingua ſol letta, e non udita?

Se v'ha chi al *Vida*, e al *Sanazarro* appelle
Contro i miei detti, e di *Virgilio* al pari
Vol, che per terzo il *Fracaſtor* favelle:

Ri-

Rifponderò, giudici noi, fon chiari;
  Ma fe il Giudice è folle anch' Ei, fe folli
  Sian gli altri, o no, come verrà ch'io impari?

Vorrei veder, che giù da fette Colli
  L'alt' ombra a noi del *Venofin* fcendeffe
  Quefti udendo, ch' or tanto, o Lazio, eftolli:

E quando, a pianger fino, Ei non rideffe
  De' torti detti, e delle fconcie frafi,
  Loderei chi latin Linguaggio eleffe.

Ma che ne rideria certo fon quafi
  Dal veder, ch' anche noi ftringiam la guancia
  D' altrui giudici fatti in pari cafi.

Anacreonte in noftra lingua ha Francia,
  Plaude all' Autor fua Nazion fprezzante;
  Ma fra noi fe ne tace, o fe ne ciancia.

Una fchiena di giogo è fol diftante
  La Patria mia dalla gentil Tofcana,
  E fempre ha fra le man *Petrarca*, e *Dante*,

E pur fua frafe ha non fo che di ftrana,
  Onde conofce per Lombardo il Tofco
  Ciò, che per Tofco in Lombardia fi fpiana.

Ma infin d' Italia Italian conofco
  I vezzi, i modi, ed il vigor ne' detti
  Quanta bafta, o Tofcani, a cantar vofco.

O Fiorentini, o foli al dono eletti
  Di nafcer là, ve in dir leggiadro, e puro
  Più fa il voftro bambin di noi provetti;

A noi,

A noi, che non su l'Arno, ma in oscuro
Clima nati non siamo, al sermon nostro
Voi d'accoglienza, e cortesia scongiuro;

E se degno, inudito a voi sia mostro
Vocabol mai, che forse nacque altrove,
Deh per gentile addozion sia vostro.

Voci antiche su l'Arno un dì fur nuove,
E i Padri vostri a' Forestieri Autori
Ne deggion molte; a noi l'esempio giove.

Seguitel dunque, e d'un parlar Signori,
Che da secoli quattro, e mezzo crebbe
Vincendo i greci, ed i latini Allori,

Ne giunto è forse a quell'onor, cui debbe,
Per le speranze dell'onor crescente,
Voci dategli ognor, che pria non ebbe.

Ma già vostra saviezza accor consente
Nella Patria del Dire a trar riposo
I detti ancor della straniera gente.

Se da setola è scritto setoloso,
Perchè non leggo nel Vocabolario
Seta accorciato, e leggovi setoso?

Se il disuso, e l'equivoco è contrario,
L'uno, e l'altro torrà Scrittor non vile,
Ne farà l'ardir tanto, ardire Icario.

Servono le parole a far lo stile,
Lo stil veste i pensieri, ed è un composto
Di scelte voci a que' pensier simile.

Pen-

Penſiam pria dunque ; e con chiarezza eſpoſto
A noi quanto penſiam ; fuor delle menti
Voci il cavino addatte ; ed eccol toſto.

Furo a piacer degl'inventor gli accenti
Fatti alle Lingue, e li formar di ſuoni
A ciò, ch'eſpor dovean, convenienti.

Ond' è poi, che alla coſa il ſuo conſoni
Nome così, che mentre a lei s'acconcia
Un' Immagine quaſi a noi ne doni.

Dal nome ver non ti ſcoſtar d'un' oncia,
E non temer, ch' Uom non ne faccia idea,
Siaſi baſſa, o ſublime, adorna, o ſconcia.

Di metafore via l' uſanza rea,
Dove il proprio vocabolo è perfetto,
E lo ſoſtien la Dignità Febea.

Date quelle a ſupplir ſono al difetto
Degl' Idiomi, e par difetto al volgo
Soſtanza oggi nomar col proprio detto.

Parole dunque atte alle coſe io tolgo
Ne più, ne men quant' eſſer' uopo aſcolto
Il concetto a ſpiegar, che in mente accolgo.

Di chi eſprime concetti è penſier ſtolto,
Dir voler poco in molto, e molto in poco;
Dir ſi dee poco in poco, e molto in molto.

Lo ſtil nauſea dell' Aſia, e move a gioco;
Troppo quel di Laconia ha forme anguſte:
Come il dire al penſiero, è al corpo il loco.

S Dell'

Dell'un con l'altro in paragon ſian giuſte
  Le miſure, e ſian quali eſſer bramava
  Pari a i letti i giacenti il fier Procuſte:

Ma non perciò dal tuo parlar ſi cava
  Quei, che faccia dal verſo andar la proſa
  Di ſtil diverſa: Odo talun, che brava.

Ardua, ed impari al mio ſaver vuol coſa:
  Ciò ch'oltre il verſo, ed il rimar, la fraſe
  Gir poetica faccia, e luminoſa?

Figure ſpeſſe al poetar ſon baſe,
  Interrogar, parlando a chi non ode,
  Frequenti uſan color, che Febo invaſe.

Talor giunte per sè traſpor con lode
  Voci ama il Vate, e roverſciar talora
  L'ordine Toſco alla Latina Ei gode.

Per lui Ninfa il crin bionda a rio l'infiora,
  Vezzoſa Ninfa a criſtallino rio;
  Che d'Aggiunti il Poeta è folto ancora.

Talor voci diſgiunte inſieme unìo,
  Da Grecia il modo, e il favellar divelto,
  Per cui l'Aurora oricrinita uſcìo.

Fra i vocaboli aviti Ei prima ha ſcelto
  Al canto quei, che men proliſſi, o fiacchi
  Han non ſo che di più leggiadro, e ſvelto:

Ma tal volta anche avvien, che inſiem ne attacchi,
  E termini in gerundj, e in *lontananza*
  Il carme, e pur la ſua beltà non macchi.

In

In ciò pratica, gusto, orecchio, usanza,
Più che ragion regola dan; ma il Verso
Quelle voci ama più c' han più baldanza:

E Febo applaude a quello stil, che terso
Sembra a chi ascolta ir come piano, e tanto,
Che dalla prosa ivi non par diverso;

Ma che sciolto dal numero del canto,
Conoscer fa con un prosar bizzarro
Le membra ancor del suo Poeta infranto.

Deh che vuoi tu, che tirimi il tabarro?
Vorrei saper del verseggiar le norme
Le più perfette; altro non vuoi? le narro.

Han le nostre parole un fin conforme:
Terminan tutte in una lor vocale,
Che fa all' orecchio una dolcezza enorme.

Onde ancor nel prosar si giugne a tale,
Che ad isfuggir troppo dolcior, che snerva,
Ne tronchiam parte, e si rimedia al male.

Ma tronco ancor nostro parlar conserva
Suo dolce, e più quando legato in carme
Alle misure armoniose Ei serva.

Quinci contro dolcezza, asprezza s'arme,
L'una all'altra alternando entro i tuoi Versi,
E allor leggi *Petrarca*, e *Marin* tarme:

Che imparerai, come sien bei diversi
I suoni, e come temprinsi a vicenda
L'un per l'altro spiccando i metri avversi.

Così di due difetti un l'altro emenda,
  E se ne fa virtute, che all'orecchio
  In armonia la più gentil discenda.

Ma se t'ostini ad imitar quel vecchio
,, *Dolce color d'oriental zaffiro*,
  Che in maestade a poetanti è specchio.

Io pria t'applaudo, e l'alto genio ammiro;
  Ma sazia poi quell'union di suono,
  Che m'empie sol, nè mi fa dar respiro.

Pur noi troppò sonori a quei, che sono
  Di troppa ancor sonorità peccanti
  Diamo a vicenda, e dimandiam perdono:

E se nostro destin ci voglia erranti,
  Posti da lui fra due contrarj vizzi,
  Dolcezza odisi men da nostri canti.

E amerò, che de' carmi il tuon si rizzi,
  O si deprima in per sè rea maniera,
  Se a qualche, ad arte, espressîon s'indrizzi.

Nella sua rapidissima carriera
  Corridore più agile, che vento
  Nulla lasci su polve orma leggiera.

Del *Fiordi*-- cominciar non mi lamento
  Senza *ligi* finire in Lui, che fue
  Gioja di Damogirre, e poi tormento:

E godrò, se di fior le corna sue
  Cinto ad altar colto di scure in fronte
  Ascolterò precipitarsi bue;

Ma

Ma non sempre conforme a ciò ch' Uom conte,
Quando una strana espression nol chieggia,
Fugga il verso, o si rompa, o piombi, o monte.

Lo sprezzerei come Orator, che atteggia
Ogni suo detto, ed ha piacer, che d' Essi
Il proprio cenno, ad un ad un si veggia.

S' un muor vedi, com' Ei di parlar cessi,
E se alcun si lamenta odilo stridere;
S' un va, va; se stia, sta; vien, se s' appressi:

Amici è chi si conterrà dal ridere?

VIII.

Tolta la penna è già dall' opra, e fuori
De' pentimenti suoi trascritta Ell' esce:
Del nostro canto or che farem cantori?

L' esporem forse a quell' onor, che cresce
Di sotto a i torchi, o a quel disnor, che guida
Dalle stampe a i librai, da questi al pesce?

Mal s' Uom di sè nel suo calor si fida,
E non preme i Poemi, i mesi, e gli anni
Vago, che o se ne taccia, o se ne rida.

Consiglio antico è, che a sfuggir gl' inganni
Del proprio amor, che i buon giudicj acciec-
Sia Censor, che i difetti emendi, o danni.

Ma, se alla Poesia latina, e greca
Diè tal consiglio il Secolo primiero,
L'età moderna altro miglior ne reca.

Questa non vuol più di Censor pensiero
Da che ve n'ha sol di due sorte al Mondo,
Un che loda, Un che biasma, e niun sincero.

Vedi l'Uno con volto udir secondo
Gli errati carmi, e con la testa, e gli occhi
Applauder sempre a un recitar ritondo;

E ostentar ch'ogni accento il cuor gli tocchi,
E non badar, che a variar l', *ob bello*,
Tai consigli si dian da sciocchi, a sciocchi.

L'Altro, in che invidia ha di virtù mantello,
Ne vuol farsi rivali in poesia,
Il buon cassa ne' versi, e plaude al fello.

E col farne, e rifarne anotomia,
Guise a terra serpenti, etiche forme
Consiglia a carmi altrui sua gelosia.

Se vuoi far passo a suoi voler conforme
Balza pur da Parnaso, e il tuo cammino
D'Astrea si volga, ò d'Esculapio all'orme.

Perchè il nostro amoroso messer *Cino*,
Ch'ebbe a suoi dì, quant'ebbe poi dolcezza
Il voce, voce, e nulla più, *Marino*

Sul Ren leggi glosando in sua vecchiezza
Al Fanciullo *Petrarca* in van contese
La già fatal di poetar vaghezza.

Che

Che a lui crefcea Competitor s' offefe;
Poi che fue Rime più non effer fole
A cui Felfina offriffe applaufi, intefe.

Quinci il traea delle fuperbe Scole
Per l'ampie logge agli aurei Simulacri
Di tai, che Aftrea feguir, non l'Achee fole;

E additandone i volti aufteri, e macri,
Da Scolarefca ivi ondeggiante, e folta
Sculti i nomi ne fea baciar quai facri.

Ma *Francefco* ridea dell' altrui ftolta
Credulità, sì prefagiagli il core
Sua *Laura* ancor nell' avvenire involta;

E l'alto Genio, in cui per farfi onore
Pofer lo ftudio lor Natura, e il Cielo,
Fermo educava alle Caftalie Suore.

Ma *Cin* (tanto può invidia in parer zelo)
Chiamò fin dalla Senna al mio bel Reno
L'avaro Genitor, per torlo a Delo.

Dicea: Di pochi è l'aver Nume in feno;
E il credi a me, *Francefco* tuo non l'ave,
Nè avrà, Febo feguendo, Aftrea ne meno.

Follia lafciar per lieve ftudio un grave;
Pria fu i tefti io fui dotto, e poi cantai:
La dolce vifta, e il bel guardo foave.

Il Padre allor biechi al buon Figlio i rai
Rivolfe, e tratti i fuoi febei volumi,
Accoftavali al foco, e ardeano omai.

Quand' Ei proſtrato in fra le carte, e i fumi:
Padre ah perdon; non canterò più verſi:
A man giunte gridò, col pianto a i lumi:

Ardi me, che ſon reo, ma non que' terſi
Carmi innocenti, ahi dall' Età non domi
Per te cenere vil dovran vederſi?

Deh per tanta empietà mai non ſi nomi
Il Padre mio, così piangea, piangendo
Con lui le Muſe, Amor, le Grazie, e i Nomi.

Moſſo il buon Veglio: I cari tuoi ti rendo:
Diſſe, e l' invido *Cin* l' udìo poi quale
Tennelo Amore anni ventuno ardendo.

Cenſor, che non t' aduli, o te rivale
Non invidj, e non tema, unqua non trovi,
O ſe il trovi, ne vai di male in male.

Vuol, che quant' Ei riproverà, riprovi,
Che cieco adori i ſuoi giudicj, e ſopra
Gl' infermi verſi Ei ne compon de' novi:

E così di due ſtili appar quell' opra
Miſta, e diforme, e d' un' error corretta
Vien, che in altro peggior cader ſi ſcopra.

Come Pittor, che per aver perfetta
Dipinta ignuda a *Guido* pria ricorra,
Poi Sè all' *Albano*, ed a *Simon* commetta;

Perchè ſincero ognun de' tre ſoccorra
L' immago, Uno dell' aria, ed Un del torſo,
L' Altro a quant' uopo ha giù da fianchi, accorra.

Da

Da tre insigni Pennelli in van soccorso
Donna informe esporrà di tre maniere,
Altra il volto, altra il Fianco, ed altra il Dorso.

E il buon Pittor dir s' udirà: Messere,
Belle le parti son, ma il tutto è un Mostro,
Nè con tai membra accordano tai Ciere.

A noi venga Censor, che l' error mostro,
Liberi a seguir nostro, o suo talento
Lascici, ne suo stil fraponga al nostro.

Tal non è fra Poeti, e so, non mento;
Fors' è fra chi sol gusta i carmi altrui,
Che fuor d' Invidia è a buon consigli intento.

Distante sia nostro Censor da nui,
Così senza rossor del dirlo in volto,
Scritto il cuor su le carte avrem da lui:

Ne del consiglio suo tolto, o non tolto
Alterarsi il vedrem lungi più miglia,
E a sue parti ogni un sia più disinvolto.

Così meglio con Uomo Uom si consiglia,
E l' ajuto ne avrò, che non avrei
Da Censor d' arte egual da ciglia a ciglia.

Così fin da Ferrara in Mantoa anch' Ei
Torquato elesse il suo fedel *Gonzaga*,
Che amò solo, e non bebbe i fonti Ascrei.

Pur chi d' atto Censor la mente ha vaga,
Lo sia di sè, ma non allor, che parte
Fresco dall' opra, e troppo in Lei si appaga.

Che

Che mal giudice sia, mentr' anche è parte:
  Dianci allor da noi stessi applausi alteri,
  Poi dagli occhi lasciam l' opra in disparte.

Sin che sentiam nostri calor primieri
  Intiepidir; sin che gli amor si n' iti
  De' proprj Parti, e l' aspettar mestieri.

Allor desio di riveder c' inviti
  I nostri carmi, e non cassati, o lordi,
  Ma in bello altrui carattere puliti.

Così meglio vedrem, se ben s' accordi
  Coll' esterna bellezza il vizio interno;
  Così più spiccheran gli error balordi.

Senza allor depennar ciò, ch' io discerno
  D' emenda degno, aggiugnerò rimpetto
  Suo rimedio a ogni mal nel margo esterno;

E per saper ciò, che sia meglio eletto,
  Mentre avvien, che talor non ben si prenda
  Virtù per Vizio, e per Virtù Difetto.

Tempo di novo a giudicarne Uom prenda,
  E veda poi qual più securo elegga
  In fra due l' emendato, o pur l' emenda.

Così verrà, se i carmi suoi corregga,
  Che dalla stessa man corretti, e fatti
  Uno in essi, ed egual lo stil si legga;

Sì troppo amor non lascieralli intatti,
  Ne avverrà, che Censor non ben consiglj,
  Perchè in rigido zelo invidia appiatti.

Quinci

Quinci nova, e più monda i versi abbiglj
Scrittura al fin, tal che alle Tosche Leggi
Della severa Ortografia s' appiglj.

Poscia Impressor di chiari Torchi eleggi,
Lungi, se puoi, dalla tua Patria imprimi,
E Tu primier l' impression ne leggi.

Ardila, se allor spiace; o se l' estimi
Di piacer degna, allor donata, e rara
L'abbian gli Amici a darle grido i primi.

Te salvi il Ciel da Sacra fame avara
Di far l' Opra venal, fin che la doni,
Certo sei di vederla accolta, e cara.

Pria, che s' imprima, i consiglier più buoni
Sono i sinceri; impressa poi sol' uopo
Ha che lodata, o che adulata suoni.

Altrimenti gli Autor, cui Fama è scopo,
Sprezzati udendo, e non mai compri i Libri,
Spesso impazzano prima, e scoppian dopo.

Censor non tanto il grano tuo si cribri,
Che il vaglio allarghi, e si rimeschi al loglio:
Con discretezza il tuo rigor si libri.

Mal per te, se ti prenda un folle orgoglio,
Che in ogni verso tuo sian meraviglie;
Mista umiltade ad alterezza io voglio.

Alla Natura Imitator somiglie,
Che qui frutti, là fior, qui rii, là boschi,
Ove colta, ove incolta avvien che figlie.

Spiccar ne fanno i lieti ſiti i foſchi:
Facile negligenza arte naſconda,
Sì che naſcoſta più non la conoſchi.

Placemi più ſtil, che di gemme abbonda,
Fra cui qualche di terra e feccia ancora,
Che di Creta uno ſtil torniata, e monda.

E non men, perch'errar, *Longino* onora
Pindaro, *Omero*, e quel d'Atene in ſcena,
Tanto ha del grande il difettar talora.

Proſaico ſtil miſto a pieria vena
Giova a un bel variar, giov'anche a forza
Del dir, ma in tempo, eſtenuar la vena.

E ſe talun di ripulir ſi sforza
Ciò, ch'Ei pulì, ne ſi contenta unquanco,
Il midollo ne trae, per trar la ſcorza.

Il Cantor Surentin del Duce Franco
La bella ſua Geruſalemme anch'Eſſo
Pria liberata, a conquiſtar vien manco.

D'un ſoverchio emendar per folle eccesſo,
Quì caccia Olindo, e la compagna in bando;
Là toglie Erminia al Paſtorel d'appreſſo.

Vuol, ch'altrove non pianga Armida, amando,
E maeſtà cangia in durezza a i carmi,
Che mal ſembrano tai, ſe non gli ſcando;

D'affetti meno, e più ſonante è d'armi,
Ma Libro tal di troppa lima eſempio
Miſero impolverato avvien, che tarmi.

Italia

Italia fu, che porse voti al tempio,
Per seppellir nelle ultime sue arene
Virgilio ahi, che d' Enea giva a far scempio.

Vana di migliorar l' ottimo spene
Traealo a Grecia, e se colà vedea
Dare allo *Stagirita* incensi Atene,

Forse *Omero* non più, ma lui leggea,
E l' infettava il loical marasmo,
Che il bel Poema ad efficar giugnea;

Ne più volle il destin l' Italia in spasmo.
Mora (scrisse) *Maron*, viva alla gloria,
Che tal vive colui, che more al biasmo.

Così morto, degli anni ha poi vittoria.

I X.

Libretto mio, tu n' anderai schernito
In man di tai, che t' accorran con ghigno,
Il tuo povero Autor mostrando a dito.

Chi per piacere ad un livor maligno,
Chi per livore, o per vil fede a quei,
Che altrui tolgono, e dan l'onor di Cigno.

Tutti diran, che da sprezzar tu sei;
E che cosa di te non fue più sciocca:
S' Uom vorrà giureran fin per gli Dei.

A noi,

A noi, mio Libricciuol, di soffrir tocca;
Ma che dirai, se dentro a sua bisaccia
Ti serberà chi t' ha con onta in bocca?

Se nella libreria di chi ti scaccia
Starai d' ascoso, e se da solo a solo
Ti tratterà chi non ti guarda in faccia?

Tu viverai con altrui rabbia, e duolo;
Te compreranno i tuoi Nimici, e forse
Chi sa, che Fama un dì non t' alzi a volo?

Sempre fu, per dir ver, ch' odio s' incorse,
Ma nel fin trionfò dell' odio il vero,
Onde al tuo ver si arrenderà chi morse.

Se opporran, che mostrare il buon sentiero
Mal può chi non lo calca, e ch' io vaneggio
Nell' insegnar quel, che non so, mestiero:

Dirò: Tal non sarei, qual' esser veggio,
S' altri a me, quel, che scrivo altrui sì male,
Scritto avesse o sì male, o meglio, o peggio.

Se aggiugneran, come non canto eguale,
Come allor, che dimando acuto il suono,
Grave a renderlo sol la corda vale,

A tai delitti io bramerei perdono.
Non sempre, ove minaccia, Arco ferisce;
Sian poche macchie ove gran lumi sono.

Uom peregrin nell' inegual gioisce,
E dopo colte alme Città, d' incolta
Selva, e d' aspr' erta il variar gradisce.

Ridasi

Ridasi di chi sempre errar s' ascolta:
Ove l' opera è lunga il prender sonno
Lice, e dormiccia il buon' Omer tal volta.

Chi è colui, lo cui verso ognor sia donno
Delle rime, che spesso in se rubelle,
Ben per arte amansar non mai si ponno.

Dove manco, o soverchio si favelle
Mostri ognun, che su te la faccia increspa
Pria d' inarcar le ciglia, e le mascelle.

Soffrirò, che m' additi ove s' incespa:
Ma se fuor di ragion sprezzante, e baldo
Verrà, me vivo, ad attizzar la vespa —

Qualunque è nato all' Apollineo caldo
Te pur legga, e te duce, il vero imiti
Su l' alte orme de' Vati antichi saldo;

Ne, tua mercè, dia gli anni suoi fioriti
A stillarsi, a piatir su i gran Volumi
Scritti entro, e fuori, e non ancor finiti.

Dove i Legislator parlan da Numi
Con Oracoli oscuri, e in detti assai
Poco, anzi nulla è, che le menti allumi.

Fa cuor, Libretto, e chi bajar vuol bai;
Mentre, come alle Muse alzarsi Uom puote
Per te Indotto, ed Umile insegnerai;

Qual non taglia, e tagliente Acciar, fa Cote.

IL FINE.